

AVVERTENZA

Questo mio lavoro, protrattosi ben oltre i tempi di una normale ricerca, ha finito per trascendere il contesto e la finalità di una tesi di laurea e assumere i connotati di una meta agognata, ora, spero, con fatica raggiunta.

Vi sono confluiti gli esiti di periodi diversificati della mia vita ed esso non può dirsi soltanto generato da una mera attività di studio ma, piuttosto, costituito, in un senso più ampio, soprattutto da pensieri, riflessioni, considerazioni su me stessa, alla luce della personalità e dell'itinerario intellettuale e spirituale di Etty Hillesum.

Soltanto il capitolo centrale, *Storia di un'anima*, può dirsi elaborato sulla scorta di una vera e propria ricerca e di un'accurata analisi delle fonti, primarie e secondarie, a cui ho potuto accedere (purtroppo per limiti linguistici non mi è stato possibile consultare l'abbondante materiale pubblicato in Olanda). Per quanto riguarda tutte le altre parti del lavoro, ho deliberatamente lasciato spazio all'emotività e all'espressione di un pensiero consono al profondo sentimento di empatia che mi lega alla figura di Etty Hillesum.

La parte conclusiva, dedicata alla "vie" filosofiche e spirituali intraprese da Etty che la vedono collocata in risonanza con altre pensatrici che mi sono egualmente care, è il frutto, per la maggior parte, di lunghe chiacchierate telefoniche con un'amica, anche lei "cercatrice di senso", a me accomunata da una visione del mondo condivisa e dal cammino che, da anni ormai, stiamo compiendo sulla stessa strada.

Il tono e lo stile delle diverse componenti di questo mio elaborato, proprio perché derivato, da un lato, da una ricerca intellettuale e accademica e, dall'altro, da esperienze emotive, risulteranno non sempre uniformi e, immagino, talvolta non all'altezza di un lavoro di tesi.

Ne sono consapevole, me ne assumo la responsabilità e me ne scuso con il lettore e, soprattutto, con i relatori, Chiar.mo Prof. Celada Ballanti e Chiar.ma Prof.ssa Langella, che generosamente hanno voluto accogliere e seguire, mettendo a mia disposizione le loro competenze, questa mia ricerca.

Come diceva Etty ognuno di noi riceve in dono "non una vita, ma un destino" e io credo fermamente che il fine ultimo di ciascuno sia questo adempiere a quel compito assegnato, al suo nascere, ad ogni vita, nella sua unicità.

Quel che conta è non mancare la propria vita. Ebbene, per questo, è necessario disciplinarsi
(Simone Weil)

Nel compiersi di ogni esistenza, nell'assumere e nel realizzare in se stessi il proprio ultimo *telòs*, necessiteremo allora anche del concorso di altre forze... che non ci è dato conoscere, ma nella cui benevolenza ci è lecito sperare.

Tu che sei chiamato autentica Fonte della Luce e della Sapienza e Principio sublime di ogni cosa. Degnati di illuminare le tenebre del mio intelletto con il raggio della tua chiarezza, liberandomi dalle tenebre in cui sono nato: il peccato e l'ignoranza. Tu, che fai fiorire l'eloquenza sulle lingue dei bambini, forgia la

mia lingua e infondi nelle mie labbra la grazia della tua benedizione. Dammi l'acutezza dell'intelligenza, la facoltà di ricordare, il metodo e la facilità dell'apprendere, la perspicacia dell'interpretare, il dono copioso del parlare. Disponi Tu l'inizio, dirigi lo svolgimento e portami fino al compimento: Tu che sei vero Dio ed uomo, che vivi e regni nei secoli dei secoli.

(S.Tommaso d'Aquino)

Dedico queste pagine a Dante e a Norma, i miei figli.



UN ALTRO CANTO PER SULAMITH

*I tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith,
scaviamo una tomba nell'aria
là non si giace stretti.*

(Paul Celan)



UN ALTRO CANTO PER SULAMITH

Il Cantico dei Cantici ci consegna, da epoche remote, la bellezza di Sulamith: bella nei suoi occhi ombreggiati dal velo, bella nei suoi capelli mossi dal vento come il vello degli armenti che forse lei stessa pascolava per quei monti di epifanie e di prodigi.

*Ecco sei bella, mia amica,
ecco sei bella:
i tuoi occhi sono colombe
attraverso il tuo velo;
i tuoi capelli sono come greggi
che discendono dalla montagna del Gàlaad*

Bella e dolce come l'ha immaginata Marc Chagall nella sua favola di segni e colori.

Le ragazze deportate, in quegli anni oscuri della memoria, caricate e ammassate su treni, per loro tenuti in serbo dal destino, forse riuscirono a portare con sé gli oggetti - una spazzola, il pettine, uno specchio, qualche fermaglio d'argento luccicante di perle e pietre colorate - per prendersi cura ancora dei propri capelli perché, si sa, le donne ebreë hanno chiome mediorientali bellissime, folte, forti e scure come il Sinai nelle notti senza luna.

Leggenda narra degli ottusi e crassi conquistatori che fecero di quella Terra di sabbia, di profeti e di pastori erranti, Iudaea Capta, e del loro stesso imperatore, il violento signore della guerra che di lì a poco avrebbe saccheggiato e distrutto il Tempio più sacro, ma che cedette alla regina quando, illusa nel suo perduto amore, lei, per lui solo, svelò il capo e sciolse le mitiche chiome.

Sì, le donne ebreë hanno capelli belli...eppure, per tutte loro, giunte alle soglie di una notte interminabile, ci sarà il primo e il più ignobile degli oltraggi, l'offesa indicibile alla femminilità e alla bellezza: i loro capelli verranno tagliati, cadranno in cumuli bagnati di lacrime, diverranno semplice "materia" per usi disparati, mentre la vita profanata avrà da ora il suo simbolo tangibile nel cranio rasato e nel volto scarno delle milioni di Sulamith: donne, madri, bambine, tramutatesi in anime di fumo, per sempre dissolte nei cieli cupi di quell'Europa, ancora creduta regina di culture e civiltà.

*Concepita su un materasso di capelli umani.
Gerda. Erika. Forse Margarete.
Non sa, davvero non ne sa nulla.
Questo genere di notizie non è adatto
a essere trasmesso o ricevuto.
Le Erinni greche sono troppo giuste.
La loro esagerazione da pennuti oggi ci irriterebbe.*

*Irma. Brigitta. Forse Frederike.
Ha ventidue anni o poco più.
Conosce le tre lingue straniere necessarie nei viaggi.
La ditta in cui lavora consiglia per l'esportazione
i migliori materassi solo in fibre sintetiche.
L'esportazione avvicina i popoli.*

*Berta. Ulrike. Forse Hildegard.
Bella no, ma alta e sottile.
Guance, collo, seni, cosce, ventre
ora in pieno rigoglio e nello splendore del nuovo.
Gioiosamente scalza sulle spiagge d'Europa
scioglie i capelli chiari, lunghi fino alle ginocchia.*

*Sconsiglio di tagliarli - le ha detto il parrucchiere –
tagliati, non ricresceranno mai più tanto rigogliosi.
Mi creda.
E' una cosa sperimentata
tausend und tausendmal (migliaia e migliaia di volte)
(**"Innocenza"**, Wislawa Szymborska)¹*

Generazioni, nuove e inconsapevoli, ascoltano i racconti dei superstiti ora "sazi di giorni", voci rese flebili dagli anni e ormai vicine a spegnersi; a migliaia visitano i luoghi, scattano foto, acquistano libri, riflettono, studiano e forse piangono anche qualche lacrima, perché così è stato detto loro di fare, perché adesso loro è il compito di tenere viva la Memoria di ciò che è stato. Tra questi figli, questi nipoti, questi eredi delle tenebre, tra loro, però, nessuno potrà comprendere quanto il silenzio di Dio, la vibrazione impercettibile del cosmo che a poco a poco trasforma quel suono lieve e continuo, nel vento vitale che rinnova a ogni suo respiro l'anima del mondo, ad Auschwitz sia stato sopraffatto dal fragore con cui la morte si intromette nella vita, dal rumore della tradotte, dagli ordini urlati, dai

¹ W. Szymborska, *La gioia di scrivere Tutte le poesie (1945-2009)*, tr. it. P. Marchesani, Milano, Adelphi 2009, p.109

forni incessantemente in funzione. Nessuno di loro potrà immaginare come la disumanizzazione, tanto delle vittime quanto dei carnefici, la “vita offesa” di entrambi, laggiù....abbia avuto inizio con un numero tatuato sul braccio e una ciocca di capelli tagliata. I nuovi rituali della Memoria ci impongono di preservarne e conservarne i resti: insieme agli oggetti d’uso quotidiano, scarpe, vestiti, valigie, i capelli delle donne di Auschwitz giacciono a milioni nelle teche dell’ordinato museo del lager ma il tempo ha già iniziato il suo corso inesorabile: i reperti più organici si stanno dissolvendo nelle sue spire e tra non molto torneranno ad essere polvere.

Nel “Mondo che verrà”, che ogni donna, di ogni tempo, di ogni luogo, possa ancora far crescere lunghe le chiome, che si facciano custodi della vita che è stata e che, in quelli di domani, rivivano “i tuoi capelli di cenere”, in risposta allo sterminio, per non dimenticarti, Sulamith.²

²Testo inedito, scritto per il Giorno della Memoria 2020, cortesemente concesso dall’autrice E.M.

*Che farai Dio,
se muoio?
Non hai più casa,
se muoio,
che t'accolga*
R.M. Rilke

PREMESSA

Accingersi alla ricerca è come partire, in solitudine, per un viaggio verso luoghi sconosciuti: si prepara un minimo equipaggiamento, si studia a tavolino un percorso, si ipotizza una meta e poi, colmi spesso di entusiasmo e aspettative, ci si mette in cammino, ignari di quanto troveremo sulla nostra strada.

Ci capiterà forse di variare il nostro prefissato itinerario, attratti da qualcosa che colpisce la nostra attenzione e stimola la nostra curiosità, affascinati dalla prospettiva di un percorso alternativo, convinti da un incontro, una divagazione, un'apertura inedita, una nuova visione, un diverso e fino allora insospettato punto di vista.

All'inizio del viaggio non ne abbiamo coscienza ma, nella realtà, non tarderemo ad accorgerci che, in fondo, «siamo noi stessi la strada»³ da percorrere.

Lungo la *mia* strada ho cercato la *mia* Sulamith e, al termine, ne ho trovate molte altre e solo allora mi è stato chiaro quanto indagare la storia di un'anima non comporti il dipanare di un filo lungo una linea retta né, tanto meno, il costituire una erudita mole di dati e informazioni a cui attingere, ma, piuttosto, consista nella predisposizione all'ascolto, all'attenzione, all'attesa, affinché quell'anima a noi si disveli «in mille petali come un fiore di loto»⁴.

3 R. Pannikar, “*Filosofia come stile di vita*”, in *Saggezza stile di vita*, Assisi, Cittadella, 1993, pp.109-110.

4 K. Gibran, *Il Profeta*, Milano, Guanda, 1980, pp.94-95.

Etty Hillesum concluse tragicamente la sua breve esistenza, tuttavia ciò che di lei a oggi permane non è l'oscura eredità della sua morte ma un lascito prezioso di vita e di speranza.

La morte è transito, passaggio e, per chi resta, assenza da colmare con l'eredità dell'esistenza che è stata, nella sua interezza e nel suo più profondo significato.

Etty, ancora in vita, ma sempre più cosciente del proprio destino, ci offre strategie per riempire questo vuoto, conferendogli un nuovo senso, frutto della acquisita capacità di sostenere la prova cruciale: l'esperienza del dolore e dell'abbandono, l'annientamento della dignità e del pensiero.

Attraversare l'abisso e riemergerne consentirà di mantenere inalterati e scoprire, anche nelle condizioni più disperate, organi di senso e facoltà della mente atte ad accettare consapevolmente, alla luce di una nuova visione, una realtà che, da subito, ci è apparsa come incomprensibile e inaccettabile.

Lei, giovane vittima di una violenza inaudita, lontana anni luce dall'idea di una vendetta, tanto meno rivendica una giustizia riparatrice del male subito; ci pone invece di fronte all'esigenza di una teodicea che, in una sorta di ribaltamento di ruoli, non pretenda una giustificazione dell'operato di Dio nel mondo ma sia direttamente coinvolta nella sua salvezza.

Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.⁵

Etty, forse senza nemmeno saperlo, indica una soluzione a tutte le fallimentari teodicee del dopo Auschwitz: al cospetto delle proporzioni inumane della catastrofe totalitaria, ogni tentativo giustificazionista non è riuscito a dare ragione del Male, soltanto a partire da un qualche piano provvidenziale di Dio.

Pensare non solo un Dio debole, come è stato teorizzato dai filosofi, ma un Dio "umile" che chiede e attende di essere salvato dalla sua stessa creatura, è un approccio teologico di portata davvero rivoluzionaria.

⁵ D, p.713. Le fonti primarie di questa ricerca sono costituite dai testi di Etty Hillesum, nella versione integrale in traduzione italiana: *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. Gaarlandt, Milano, Adelphi 2012 e *Lettere*, a cura di Klaas A.D. Smelik, Milano, Adelphi 2013; da ora in avanti rispettivamente indicati in nota con le lettere D e L.

L'immensità della tragedia ha fatto sì che Dio e l'uomo precipitassero nello stesso abisso, il punto più oscuro dell'anima, e da lì, entrambi, andranno dissepelliti. Insieme ai milioni di innocenti, anche Dio è stato ucciso nei Campi e ora, se un miracolo c'è stato, è quello di poter continuare a credere nella possibilità della sua resurrezione e nella valenza salvifica di quella scintilla di Luce e di Bene, anch'essi sepolti nel cuore dell'uomo.

Non è più Dio a dover salvare l'umano, come nelle vecchie teodicee trionfalistiche, ma è l'uomo stesso a portare nel cuore l'idea di Dio, a doverne salvare l'esistenza per salvare se stesso.

A modo loro, i mistici della *Qabbalah* lo avevano compreso quando avevano posto al centro della loro preghiera la meditazione sul nome, per unire dal basso ciò che in alto era andato in frantumi con la persecuzione e l'esilio. «Se voi mi farete esistere - recita un antico *Midrash* - io esisto». Chi lo ha formulato non poteva immaginare quanto, quelle parole, avrebbero "calzato" sugli eventi dei secoli a venire.

Assumere come proprio il punto di vista dell'umiltà di questo Dio, non più onnipotente, ma compassionevole e legato indissolubilmente al destino dell'uomo, ci aiuterà forse a scoprire l'orizzonte di senso prospettato da Etty e la possibilità, nonostante l'efferata ferocia della Storia, di esprimere una parola di vita, in grado ancora di rivincere, dopo ogni perdita.

Ho guardato in faccia la nostra misera fine (...) continuo indisturbata a crescere, di giorno in giorno, pur avendo quella possibilità dinnanzi agli occhi.⁶

Qualcun altro continuerà la mia vita dov'essa è rimasta interrotta. Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica (...) Mi sembra di custodire un prezioso pezzo di vita con tutta la responsabilità che ne viene. Mi sento responsabile per quel grande e bel sentimento della vita che mi porto dentro, devo cercare di mantenerlo intatto in questo tempo per poterlo trasmettere a un tempo migliore.⁷

⁶ D, pp.675-678

⁷ Ivi, pp. 675-676 e 726.

Porsi nella prospettiva indicatoci, permetterà di rivalutare il vuoto e l'assenza, che conseguono ad ogni morte, come spazio di continuità con il passato e occasione di una rinascita futura.

Oltre il lutto, per chi rimane, "ereditare" avrà valenza di un compito etico e responsabilità di assumere in sé, per proseguirla, l'esperienza di una vita passata: come archeologi, si sarà allora chiamati a riconoscere, raccogliere e conservare le tracce, i reperti, la memoria di quella vita, costituendone un *unicum* che non vada perduto e ci consenta invece di essere, a nostra volta, anello di quella catena che, nel mistero dell'esistere, ci unisce gli uni agli altri trascendendo il tempo e lo spazio.

Nel tempo dedicato al mio studio su di lei, Etty Hillesum è stata compagna di vita, con cui condividere ore preziose; "nutrita" dalle sue parole, ho cercato di fare mia quella sua incrollabile fiducia nel Bene e nella valenza redentiva, in ogni occasione, dell'Amore.

Per questo, rileggendo più volte i suoi scritti e rievocando i suoi sogni di ragazza e le aspettative di un'esistenza troppo presto troncata, mi viene spontaneo rassicurarla circa il compito che, anche tramite questo mio lavoro, nei suoi confronti sento di essermi assunta.

Chiosando I.B. Singer, in uno di suoi romanzi più belli, vorrei lei mi sentisse sommessamente sussurrare la mia promessa: «No, non avere paura. Farò in modo che tu viva per sempre».⁸

Sì, perché scrivere di una vita, se da un lato, è modo di guardare anche a noi stessi, dall'altro induce a un esercizio di attenzione e sviluppa un'attitudine alla cura; è capacità di ascolto che apre, a sua volta, alla possibilità del dialogo ed è premessa di una relazione in grado di accogliere, al suo interno, la risonanza dell'altro.

⁸ Mi riferisco qui al romanzo di I.B. Singer, *Shosha*, Milano, Mondadori, 1982, traggio la frase citata, in esergo al capitolo "Ricompone l'infranto" dell'omonimo testo dello psicanalista e studioso di giudaismo David Meghnagi, *Ricompone l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Venezia, Marsilio, 2005.

Supererò le correnti gravitazionali,
 lo spazio e la luce per non farti invecchiare.
 E guarirai da tutte le malattie
 perché sei un essere speciale,
 ed io avrò cura di te.
 (...)

Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza
 percorreremo assieme le vie che portano all'essenza.
 (...)

Ti salverò da ogni malinconia
 perché sei un essere speciale
 ed io avrò cura di te
 (F. Battiato)

Colloquio tra anime, si diceva, unite nella “corresponsione di amorosi sensi” di una fratellanza autenticamente umana, che tutti ci tiene; prestare attenzione, accogliere l'Altro senza pretesa alcuna di cambiarlo, prendersi cura è *far fiorire, lasciare esistere*.

Eccola allora Etty, “essere speciale”, come speciale è ogni creatura, barbaramente deprivata della sua primavera di fioritura e condannata al gelo inerte di un inverno senza fine, tramutarsi in una delle milioni di anime di fumo, dissolte nell'eterno cielo senza luce dei Lager, cenere lieve come polvere, levatasi dai camini dei forni e ricaduta sulle zolle dei campi, destinata a fecondare la Terra di un solo, immenso, indicibile dolore e l'Uomo di una incommensurabile e indelebile vergogna.

Nel romanzo l'amicizia di due bambini ebrei assurge a metafora di un lutto impossibile. Arele, futuro promettente scrittore, e Shosha, delicata ragazza ritardata che ha conservato negli anni le sembianze di bambina, si ritrovano dopo molto tempo e la loro rinnovata amicizia si traduce in un amore profondo quanto incredibile. Shoshele, diminutivo di Shosha, era nome diffuso nella *Shtetl* (il villaggio ebraico dell'Europa orientale) e simbolicamente qui è quasi anagramma del termine *Shoah*, Arele (Ariel), che in ebraico significa “leone di Dio”, è il simbolo della tribù di Giuda, da cui sarebbe dovuto nascere il Messia. Shosha confessa al suo amato la propria malattia, che le impedisce di crescere, ma Ariel la rassicura, promettendole che non la abbandonerà mai e farà in modo che lei viva per sempre. Secondo Meghnagi, Shosha è l'immagine dell'anima ebraica ferita, di un dolore che non trova pace, che investe ogni sfera dell'essere e Arele è invece principio vitale, maschile, che vuole a ogni costo riportare alla vita, vera e reale del mondo, la sua amata.

Ci restano undici quaderni e qualche lettera: per lei “letteratura” fu pensiero della vita e sulla vita. Dalle sue parole emerge un’insopprimibile passione per lo scrivere, vera e propria esigenza esistenziale, filtrata, come un fiume carsico, nel vasto e poliedrico universo dell’esperienza concentrazionaria, a sancire una permanente e inscalfibile fiducia nelle possibilità salvifiche della scrittura, ultimo baluardo alla barbarie e all’annientamento dell’umano.

Quando il crudele arresto
 senza rilascio mi porterà via
 (...)
 Tu avrai sol perduto le scorie dell’essere
 (...)
 la povera vittima di una falce brutale
 troppo vil cosa per essere da te rimembrata.
 Il suo pregio è solo quello che contiene,
 e ciò è qui nelle mie parole e con te qui rimarrà.⁹

Mi domando se la testimonianza più intima di Etty, consegnataci dalle sue pagine, in futuro sarà forse ancora in grado di aprire, se lo vorremo, nuove vie nel cuore degli uomini ed elevarsi a monito affinché mai più, nella Storia, nemmeno un singolo, unico uomo possa essere fatto oggetto di una “soluzione finale”; in tal caso allora il valore, fosse anche di un’unica sua parola, sarà per tutti noi, e per i tempi bui che ancora verranno, di portata inestimabile.

⁹ W. Shakespeare, *Sonetto LXXIV*, in *Quaranta Sonetti*, tr.it. G. Ungaretti, Milano, Mondadori, 1967, pp.92-93

*Non ti vedo,
ma insisterò a cercarti
fino al giorno
dei miei ultimi passi
sulla Terra
J.L. Borges*

INTRODUZIONE

RICOMPORRE L'INFRANTO: LA SALVEZZA NELLA MEMORIA

27 Gennaio: ricorre il Giorno della Memoria, istituito dal governo italiano con l'intento di rendere il ricordo occasione per conferire alla memoria storica lo *status* di una riflessione permanente su quanto, a pieno titolo, è considerabile come uno degli aspetti più tragici ed oscuri dell'anima dell'Occidente. Auschwitz e la *Shoah* sono annoverati tra gli argomenti più studiati al mondo: i documenti e le testimonianze raccolte dalla Fondazione Spielberg, fondata negli Stati Uniti nel 1994, occupano le stanze di un intero grattacielo di Los Angeles, mentre il materiale, reso noto a seguito della recente apertura degli archivi della sede centrale della Croce Rossa a Ginevra, si stima possa occupare, in un ipotetico allestimento lineare, uno spazio lungo, per un suo lato, ventotto chilometri.

Molto si è scritto, molto si è parlato, di molto si è detto e discusso; purtroppo con il trascorrere degli anni ci lasciano progressivamente gli ultimi superstiti, testimoni unici di un'esperienza realmente vissuta. Fra non molto, quindi, le

generazioni successive apprenderanno su queste tematiche solo quanto gli storici avranno selezionato e conservato della memoria viva dei protagonisti, ma nulla potrà mai totalmente sostituire la fonte primaria costituita dal loro racconto. Migliaia di pagine dei libri di intere biblioteche conservano ricerche e indagini accurate su vittime e carnefici, molti, tra questi ultimi, sono stati consegnati alla giustizia, processati e condannati; spesso le istruttorie e gli stessi processi sono stati fatti oggetto di pressante attenzione mediatica internazionale, primo fra tutti, il processo ad Eichmann, in un certo senso evento simbolo del dopo-Auschwitz e reso famoso dalla testimonianza e dalla riflessione di Hannah Arendt raccolta nel suo testo più conosciuto, *La banalità del male*.¹⁰

Eppure, relegato al banco degli imputati – tenuto in sospeso dagli opposti partiti di chi vorrebbe una pena “esemplare” o, al contrario, la piena assoluzione – rimane l’imputato più importante, seppur ineffabile, muto e difficilmente definibile: Dio.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole (...) Il piccolo, lui, taceva. - Dov’è il buon Dio? Dov’è? – domandò qualcuno dietro di me. (...) poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più (...) ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora... (...) dietro di me udii il solito uomo domandare: - Dov’è dunque Dio? – E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: - Dov’è? eccolo: è appeso lì, a quella forca.¹¹

I filosofi hanno teorizzato la debolezza di Dio, il decadimento della sua onnipotenza, nell’intento di rendere tollerabile alla mente umana l’idea dell’annientamento, della sopraffazione dell’uomo sull’uomo, del fratello verso il fratello, sottesa a quell’incomprensibile e irrazionale processo di totale e irreversibile disumanizzazione, tanto delle vittime quanto dei carnefici, messo in atto in quel punto ben preciso della Storia.

¹⁰ Ne ricordo qui l’ultima e più recente edizione, nella traduzione di Piero Bernardini, H. Arendt, *La banalità del male Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli 2019.

¹¹ E. Wiesel, *La notte*, Firenze, La Giuntina 2003, pp.66-67.

L'Angelo, il messaggero celeste ancora disceso sulla Terra, non potrà portare a termine il suo compito di salvezza; da questo mondo sovvertito, che vede ogni traccia di umanità andata in frantumi, spira incessante il turbine di polvere che lo acceca e ne impedisce il cammino:

Là dove a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe (...) egli vorrebbe trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi (...) Ma soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali (...) lo spinge inarrestabilmente nel futuro a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.¹²

Auschwitz ci appare ora come questa terra desolata, questo universo di macerie e distruzione, sancito dall'esilio di Dio; non ci è dato sapere quanto, adesso, alla nostra incommensurabile solitudine di angeli caduti, contribuisca il suo deliberato abbandono o la sua definitiva preclusione a questo nostro mondo in frantumi. Noi, creature superbe, inconsapevoli prigionieri della miope visione a cui ci condanna la nostra finitudine, segnati dalla *hybris* dell'origine, l'ancestrale arroganza verso il Creatore, ci illudiamo di determinare la modalità, i tempi, i luoghi dove cercare Dio e nemmeno sospettiamo che il nostro andare null'altro potrebbe essere che illusione, statico gioco di specchi in una stanza senza varchi né, tanto meno, riusciamo a pensare che sia Lui, a cercare noi! A domandare un cuore puro, un'anima lieve che possa ancora farsi *locus revelationis* di quella scintilla divina, la sola deputata a sancire un ineludibile legame filiale. La piccolissima monade di pura Luce, una infinitesima stella che giaceva occultata nel fondo dell'anima umana, prima di Auschwitz, identificava la traccia, il codice genetico della nostra filiazione divina; compresi in quell'Uno originario, costituiti di quella stessa sostanza ineffabile e indicibile di Colui che per potersi rivelare, ed essere da noi compreso, ha dovuto "farsi" uomo. Ora, dopo la catabasi senza ritorno in quell'universo di tenebra che fu l'esperienza dei Campi, se quel grumo di luce ancora sussiste, non potrà che declinarsi come segno della nostra caduta, del residuo di qualcosa perduto per sempre, della distanza conseguita

12 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi 2000, pp.35-37.

all'allontanamento, non sappiamo quanto definitivo e inappellabile, dall'Uno che ci ha generato. Non ci sarà dato sapere se l'uomo, emendando la cieca oscurità di cui ha irreversibilmente contaminato la propria essenza, sarà ancora in grado di fare ritorno alla sua matrice divina oppure se la sua condanna lo relegherà, per tutte le generazioni a venire, in un universo senza tempo, alla dimensione della eterna nostalgia e alla consapevolezza della sua insanabile separazione da Dio. Le milioni di anime, levatesi in fumo dai camini dei Lager e transitate come uccelli di passo nei cieli d'Europa, hanno portato con sé l'indicibilità del proprio destino, ma i superstiti e i loro carnefici ci hanno rivelato quanto davvero il Male possa essere "banale", quanto l'occasione di dare vita a una mole enorme di dolore, per molti si sia risolta nella necessità di obbedire ad un ordine, come se l'esecuzione del proprio dovere automaticamente sollevasse dalle responsabilità etiche chi lo compie e azzerasse, nella coscienza dell'esecutore, il permanere di qualsiasi principio direttivo e di autonoma determinazione.

L'uomo ligio al dovere finirà per eseguire gli ordini anche se vengono dal diavolo (Dietrich Bonhoeffer)¹³

Alla luce della Storia rifletto su quanto, per l'essere umano, continui ad essere difficile, nel corso dei secoli, riconoscersi nella mitica grandiosa figura di Antigone e quanto, invece, possa apparire comodo, conforme al quieto vivere del buon padre di famiglia, rifugiarsi nella asettica e impersonale banalità di uno dei tanti Eichmann, che sempre, in ogni epoca, risorgono indisturbati nella loro quieta esistenza e, senza clamore, popolano le contrade, a tutte le latitudini, di questo nostro povero mondo. Più di duemila anni li separano, eppure tra Antigone ed Eichmann le domande di sempre aleggiano inevase. L'una ha risposto alla propria coscienza, ha dato ascolto ad una legge del cuore che chiedeva di dar sepoltura al proprio fratello, seppur nemico di quella *polis* le cui leggi inesorabili non prevedono deroghe e, se trasgredite, impongono – e questo Antigone ben sa perché alla *polis* appartiene – il prezzo estremo della vita. L'altro, l'insignificante e apparentemente innocuo "borghese piccolo piccolo", incurante e sordo al libero

13 Citato in E. Affinati, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori 2013, p.117.

arbitrio che in ultimo sottende ogni scelta, nella ligia esecuzione degli ordini ha forse visto l'occasione di ammantare di potere e riconoscimento sociale la "banalità" della propria esistenza e di conferire la grandezza di un principe del Male al proprio ego frustrato. Resta il fatto, però, che nella programmazione industriale ed economicamente pianificata dello sterminio di milioni di individui, non si cela alcuna grandezza ma solo la stupidità ottusa di chi obbedisce, rinunciando all'esercizio di un pensiero critico e, per chi viene dopo, l'amara constatazione di quanto, dietro la banale quotidianità di tante esistenze "degne di essere vissute", nell'ombra timida e rassicurante di una vita tranquilla, possano celarsi le pulsioni più oscure e incontrollabili. Le forme di resistenza, nella Germania nazista, spesso si dimostrarono impossibili; coloro che tentarono un'opposizione, ancorché nelle prime fasi del regime, prima ancora del rinserrarsi delle misure più repressive, pagarono con la vita. Si moriva per un volantino, per poche parole, per azioni inconsuete, "per un sì o per un no" detti al momento sbagliato.

Staccatevi dal Nazionalsocialismo disumano! Provate con l'azione che voi la pensate diversamente! Strappate il mantello dell'indifferenza che avvolge il vostro cuore! Verrà un terribile, ma giusto giudizio contro quelli che vili e indecisi si sono tenuti nascosti (...) è già così vinto dalla violenza il vostro spirito da farvi dimenticare che non è soltanto vostro diritto, ma anche vostro dovere morale rovesciare questo sistema? Noi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace.¹⁴

Questo divulgavano i giovani studenti Hans e Sophie Scholl, coadiuvati da un manipolo di amici fidati, lanciando i loro messaggi dalle ampie scale dell'università di Monaco; scoperti furono processati, condannati a morte e lo stesso giorno, con la messa in scena di una grottesca esecuzione, barbaramente trucidati. Era il 22 Febbraio 1943; tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945 tutti gli esponenti della resistenza riconducibile all'attività della Rosa Bianca vennero

¹⁴ Il testo è qui citato è risultato da una composizione delle parole tratte dai volantini redatti dai ragazzi della Rosa Bianca, la cui trascrizione, nel loro insieme, è ora reperibile con commento in P. Ghezzi (a cura di), *Noi non taceremo. Le parole della Rosa Bianca*, Brescia, Morcelliana 1997, pp.41,79, 91.

giustiziati, rinchiusi in carcere, deportati nei Lager. Oggi sulla piazza, a loro intitolata, antistante quella stessa università, la riproduzione dei volantini e l'immagine dei loro volti con i loro nomi, giace incastonata come un gioiello nel selciato grigio e resta a testimoniare la dignità e il coraggio di quei ragazzi e di tutti coloro, voglio sperare molti, che, nell'anonimato, ma senza timore dei "tempi bui" avuti in sorte, seppero mantenersi fino alla fine, al cospetto della barbarie incombente che li avrebbe travolti, UOMINI LIBERI! Non so se oggi, chi calpesta, magari con passo affrettato, quei nomi consunti ponga mente a quanto in quel luogo si sia consumato; sostare pochi minuti e abbassare lo sguardo per leggere le parole deposte ai nostri piedi sarebbe, per ognuno di noi, auspicabile esercizio di umiltà e presa di coscienza della necessità di una memoria responsabile. I fratelli Scholl, e con loro tanti altri, ci confermano quanto, in un mondo che appare senza scampo, governato da un Potere assoluto, anonimo, teso ad appiattire e distruggere la singola specificità dell'essere umano, siano necessari uomini retti, pronti a sacrificare la vita per il bene altrui, indipendenti da qualsiasi credo religioso o politico, uomini capaci di reggersi sulla propria autonomia di pensiero, noncuranti di presunti disegni provvidenziali, incompatibili con un universo segnato dalla Necessità. Dietrich Bonhoeffer, il teologo protestante, altra illustre vittima del nazismo, scriveva, al cospetto degli eventi che portarono alla sua incarcerazione e alla sua condanna, di un'idea «di un mondo non più dipendente da Dio, ma adulto e maggiorenne», un dio che ci mette alla prova e «ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza Dio (...) dobbiamo essere degni della fiducia che egli ci accorda facendoci camminare sulle nostre gambe (...) Compito dell'uomo è diventare uomo»¹⁵

Analoghe posizioni, anche se può parer paradossale metterle a confronto, ritroviamo nelle parole di Marco Aurelio, consegnateci nelle annotazione dei Pensieri¹⁶, in origine mero esercizio di ascetica riflessione sui dogmi dello stoicismo, ma in cui ritroveremo tracce di un metodo utile, e pienamente consoni

¹⁵ Citato in E. Affinati, *op. cit.*, p.139.

¹⁶ Marco Aurelio, *I ricordi*, Einaudi, Torino 2015, p. 96

anche ad epoche più recenti, per adire ad una vita autenticamente filosofica, che andrebbe recuperata nei suoi assunti e messa in pratica nella quotidianità.

In quello che era l'universo stoico – e oggi potremo dire in quello del Lager – non esisteva, non poteva esistere, alcun disegno provvidenziale: tutto doveva avvenire secondo una Necessità assoluta e indifferente al destino dell'uomo e ad ogni distinzione morale di Bene e di Male. «Non incesarirti, in fondo non sei che un'animuccia che trasporta un cadavere»¹⁷ ecco il monito che l'imperatore filosofo faceva proprio, preso a prestito da Epitteto, lo schiavo liberato. In quest'ottica, all'uomo resterebbe quindi un'unica possibile destinazione: accettare quella conformità al ruolo di microscopico e inconsapevole elemento inserito nel più grande, e altrettanto cieco, meccanismo di un Cosmo che contempla, nel suo insieme, anche i milioni di morti «per un sì o per un no», passati per i camini dei forni crematori. Scopriamo tuttavia, proprio nel diario dell'imperatore, che sarà quello stesso individuo ad essere, in ultimo, titolare della più assoluta, totale, sovrana libertà: a lui, e solo a lui, è demandata la possibilità definitiva di determinare e sancire il proprio consenso a ciò che potrà farlo grande o, al contrario, a quanto lo relegherà all'ignominia e alle nefandezze del livello più basso del suo essere. Nel profondo di quell' "animuccia" è infatti conservato un principio direttivo, una facoltà suprema di pensiero e azione secondo ragione, l'*hegemonikon* teorizzato dagli Stoici, che consegna l'uomo all'assoluta responsabilità delle proprie scelte: l'unica e più alta forma di libertà consentitaci in quanto esseri mortali. Fu quell'*hegemonikon* che, con tutta probabilità, indusse centinaia di non ebrei a dare aiuto e a proteggere, a rischio della propria vita, chi subiva l'offesa della persecuzione e, paradossalmente, sarà sempre quello stesso principio direttivo dell'anima che invece, nella stessa epoca e negli stessi luoghi, porterà altri uomini a denunciare ai persecutori, per odio, per ideologia, per stupidità, per paura o per avidità i vicini della porta accanto o, peggio ancora, a volgere lo sguardo altrove e a fare finta di non sapere, quando tutto questo accadeva. Sul fondamento di questo *hegemonikon* ognuno di noi, recettore di un'esperienza non vissuta ma chiamato a trasmetterne la memoria alle generazioni

17 Ivi, p.105

successive, dovrebbe, a tutt'oggi, indagare se stesso e domandarsi quale sarebbe stato il proprio comportamento nella realtà di quel contesto: giusto e doveroso, e mi auguro spontaneo, sarà sempre, per ciascuno, simpatizzare con le vittime, tuttavia al fine di una coerente e realistica assunzione di responsabilità, il desiderio di condividere, a posteriori, le vicende dei perseguitati non potrà esimerci dal considerare che per i tanti, ma mai abbastanza, che scelsero la via di una rischiosissima solidarietà con gli oppressi e si schierarono a difesa della libertà del proprio popolo, molti lasciarono invece consumarsi la tragedia davanti ai propri occhi accecati dall'odio o dall'indifferenza; a ben vedere Sophie Scholl e la segretaria personale di Hitler, entrambe di "pura razza ariana", erano nate in Germania nello stesso anno.

Il Male radicale dell'Olocausto resta macchia indelebile sul volto della Storia, ha mutato l'essenza ontologica dell'uomo stesso, marcando la cesura di un punto di non ritorno, una linea d'ombra che riconduce ad un ipotetico anno zero dal quale si dovrà ripartire per costruire un'umanità rinnovata che ancora possa rendersi degna, e non più vergognarsi, di questo nome.

Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, ovunque siano nel mondo, sarà troppo poco (...) se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra (...) un nuovo senso delle cose attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione -, allora sarà troppo poco (...) Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze (...) e forse, allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di risposte chiarificatrici su questi avvenimenti inspiegabili, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti.¹⁸

Porsi in risonanza e compatire le vittime, dividerne il dolore per quanto possibile, pare un atto dovuto e un segno di civiltà nell'intento di costituire un mondo rigenerato ai valori della vita e della dignità; ben più difficile, ripeto, è invece riconoscere quanto anche la banalità del male perpetrato dai persecutori ci sia connaturata e rendersi consapevoli di come l'incontrollabile e indefinibile

¹⁸L, p. 55

piccola monade di tenebra, pur essa costitutiva dell'indole umana, possa talvolta prendere il sopravvento e annientare ogni principio di morale.

Verrà la pioggia \ Con la pioggia spartiremo il pane: \ il pane, la colpa,
la casa¹⁹

Mai i versi di una poesia potrebbero essere più incisivi: solo facendo nostra anche la colpa degli assassini, riusciremo finalmente a istituire un dialogo vero e un confronto con chi ha subito l'annientamento. In tal caso, noncuranti delle spesso sbrigative e affrettate commemorazioni «troppo piene di troppo vuoto»²⁰, potremo allora non dimenticare ciò che è stato e non lasciare che l'indifferenza, nei confronti di questa pagina oscura della nostra Storia, si insedi, attecchisca e fecondi i suoi devastanti frutti nel “mondo che verrà”.

Il mondo che perdona e dimentica, ha condannato me, non coloro che commisero, o non impedirono l'omicidio (...) il tempo ha compiuto la sua opera. Silenziosamente. Invecchia con dignità la generazione degli annientatori, dei costruttori di camere a gas, dei generali sempre disposti ad apporre la loro firma, obbedienti al loro Führer.²¹

La contemporaneità tutto consuma, e trasforma, con ritmi insostenibili e totalmente inadeguati alla riflessione e alla elaborazione teoretica dei dati e dell'esperienza che, al contrario, richiedono invece la lentezza meticolosa del pensiero e un paziente esercizio di attenzione. Uniche armi utili che si impongono, in ogni epoca, in risposta alla barbarie dilagante, rimangono l'intelligenza, il coraggio e la capacità di operare per il Bene; occorre più che mai, a mio avviso, rendere attuabile quella segreta intuizione della mente, indicata da Italo Calvino,

19 I. Bachmann, *Sale e pane*, in Ead., *Poesie*, Milano, TEA 1966, p. 27.

20 Cfr. E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino 2004

21 J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri 2002, p.128.

che ci consente di cercare e riconoscere chi e che cosa «in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio»²²

In anni in cui la deflagrazione della tragedia mondiale appariva ancora lontana, e ancora si poteva sperare che i valori di più alta civiltà non avrebbero permesso all’Uomo di soccombere, risuonava la voce entusiasta di due giovani intellettuali, Antonio Gramsci e Piero Gobetti: seppur nella disparità di vedute ideologiche, seppero porre la propria intelligenza e la forza della propria gioventù a servizio del Bene e del Progresso di un’umanità che invece, di lì a poco – ma la breve esistenza di entrambi non consentì loro di vederne la sorte ultima - , si sarebbe votata alla più inaudita catastrofe. Così il giovane Gramsci scriveva all’amato amico Piero:

Odio gli indifferenti, perché mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi di come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.²³

A posteriori appare chiaro come, dopo il consumarsi della tragedia che per un manipolo di burocrati fu solo *Endlösung*, soluzione finale, ma per altri sei milioni fu *Shoah* e per altre migliaia ancora, semplicemente sterminio, divoramento, genocidio, le speranze di quei due giovani non potevano che tramutarsi nell’anatema proferito da Primo Levi.

Voi che vivete sicuri, Nelle vostre tiepide case (...) meditate che questo è stato: Vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore. (...) Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, La malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il collo da voi.²⁴

²² Cito le parole, colme di speranza e di fede nell’Uomo, di Italo Calvino, tratte dal suo *Le città invisibili*, Milano, Mondadori 2004, p.164.

²³ A. Gramsci, *La città futura*, Einaudi, Torino 1982, pp. 78-80 e ora anche in A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere 2011, pp.3-6.

²⁴ P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi 1997, p.4.

L'invettiva dello *Shemà*, la preghiera leviana apposta a epigrafe del suo libro più famoso, rimarrà per sempre incisa, al pari dei milioni di nomi iscritti a perdita d'occhio sulle altissime pareti dello Yad Vashem di Gerusalemme, nella pietra di una stele posta nell'erba tra le rovine di Birkenau. *Shemà*, "ascolta" è invocazione che apre la preghiera più importante: oggi il biblico imperativo sia intimato e ripetuto a coloro che pretendono di negare la realtà e l'unicità dell'Olocausto, a questi promotori di negazionismo sia rivolta, *in primis*, la condanna dello scrittore sopravvissuto. Primo Levi ci riporta a quei giorni oscuri, trascorsi sotto i cieli e le brume di Auschwitz: egli ha visto compiersi la morte non solo nella distruzione del corpo, ma iniziare ben prima, nell'individuo ancora vivo, depauperato del pensiero e annientato nelle proprie facoltà di ragione.

Se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero.²⁵

Nei luoghi che furono teatro della morte di Dio e della morte dell'Uomo, egli ci invita tuttavia a perseguire ogni possibile tentativo di resistenza, ad opporre, sempre, al Male un barlume, laddove possibile, di strenua speranza. La fragilità della vittima potrà così tramutarsi nell'infinitesima resilienza di chi, stremato nel corpo e annichilito nell'anima, tenti ancora, nonostante tutto, di conservare vivo e intatto, come nell'inferno ricordato da Calvino, il debole baluginare della propria umanità, affinché la coscienza, il tesoro di Luce occultato nel fondo dell'anima, possa garantire la libertà di pensiero e la fedeltà a se stessi anche nell'imminenza della fine.

Molti dicono che chiunque possa sfuggire alle loro grinfie deve provare a farlo (...) Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie (...) non mi sento nelle grinfie di nessuno, sia che ora mi trovi qui (...) o fra un mese in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS (...) Forse mi

25 P. Levi, *Opere*, cit., p. 86.

potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare (...) E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione.²⁶

Così scrive Etty Hillesum, inconsapevolmente facendo propria la lezione di Levi, nell'imminenza dell'ultimo viaggio, pochi mesi prima di varcare la soglia della camera a gas del campo di sterminio di Auschwitz. Duemila anni prima Marco Aurelio intimava a se stesso, «Saper stare ritti, non sorretti (...) assomigliare allo scoglio, contro cui si infrangono continuamente le onde ed esso rimane fermo e intorno ad esso si addorme il ribollir delle acque»²⁷, in sintesi ciò che da Etty verrà assunto come cifra del proprio esistere, “in qualunque situazione”. A secoli di distanza l'uno dall'altra, l'affascinante imperatore filosofo, nelle cui mani si tennero le sorti di uno dei più grandi imperi della storia, e quella giovane ebrea sconosciuta ci ricordano entrambi che ogni uomo che viene alla luce su questa terra, al momento della sua nascita nasce libero: suo compito e suo supremo dovere, nel pieno esercizio della propria facoltà di ragione, mantenere, al di là di ogni contingenza o accadimento, questa libertà interiore affinché, al momento di prender congedo dal mondo, ripercorrendo la propria esistenza, come auspicava Marco Aurelio, nulla riscontri «nella propria vita da nascondere o giustificare»²⁸, a se stesso, agli uomini, agli dei.

Il tremendo, insostenibile silenzio di Dio sostanza, sua cifra ineludibile, la domanda inevasa relativa alla sua presenza, alla sua assenza o, peggiore delle ipotesi per la creatura innocente, alla sua indifferenza di fronte al Male radicale dello Sterminio. Se qualcuno mi chiedesse di definire Auschwitz in una sintesi minimale e pregnante, direi, chiosando Wiesel, «un luogo dove si impiccavano i

26 D, pp. 710-712,

27 Marco Aurelio, *op.cit*, pp. 35, 57.

28 Ivi, p.36.

bambini!»! Parole pronunciate e scritte con disagio dei sensi e turbamento dello spirito poiché, a ben vedere, una civiltà che si consideri tale non dovrebbe nemmeno poterlo pensare un luogo del genere; eppure proprio questa civiltà costituita da uomini, né belve né demoni, ma solo individui intenti a perseguire i “propri” ideali di Bene e Progresso, quel luogo ha immaginato, progettato, realizzato. “Dio abita laddove lo si lascia entrare” recita un antico detto ebraico, ma la porta di Auschwitz per lui dovette rimanere ben chiusa; o forse Dio già vi dimorava, da tempo immemorabile, prima che quella landa desolata nel cuore dell’Europa, diventasse il luogo del suo silenzio, del suo dolore, della sua morte, attuata e rievocata per milioni di volte. Il trauma della *Shoah* rimarrà ferita aperta, ulcera insanabile e dolorosa nel cuore dell’uomo, mentre ossessive, nel corso del tempo, si ripropongono le domande sulla responsabilità politica, sull’etica umana, sulla teodicea divina.

Ma allora, mi direte, che cosa ci resta? La speranza malgrado tutto, nostro malgrado? La disperazione forse? O la fede? Ci resta soltanto la domanda.²⁹

Alla sbarra degli imputati ritroviamo ancora confinato Dio, e con lui l’uomo: privo di onnipotenza l’uno e dimentico di compassione l’altro, restano muti di fronte all’anima di un mondo annientato. Mi chiedo se, reciprocamente, si cercano ancora e ripenso al piccolo Pipel sulla forca di Auschwitz...«un luogo dove si impiccavano i bambini». Quasi ottant’anni sono trascorsi da quel Gennaio 1945, la memoria è entrata con passo lieve nel terzo millennio e oggi, per noi uomini lontani nel tempo e nello spazio dalla immane tragedia senza nome, io ravvedo Dio nel giovane accasciato, affranto e muto, al cospetto dei miseri resti di quanto, della dignità dell’essere umano e dei valori della sua civiltà, ad Auschwitz era rimasto. Di quel ragazzo, immortalato da una attenta fotografa, non scorgiamo i lineamenti del volto; non sapremo mai del suo sguardo, della sua voce, del suo pianto, della sua paura, non conosceremo i moti di orrore del suo animo di fronte alla perdita della speranza e delle illusioni, ci resta solo la figura del suo corpo

29 E. Wiesel, *Credere o non credere*, Firenze, La Giuntina 1993, p.19

ricaduto su se stesso, come una marionetta dai fili troncati, impegnato a sostenere il peso troppo grande di ciò che la Ragione impone di conoscere ma non riesce a comprendere. Per tutto questo mi è facile inscrivere, nel suo viso nascosto, quello di un Dio disperato, senza casa nell'Uomo, esiliato sulla Terra e condannato all'erranza.

Cercandomi, ti sedesti, stanco (Dies Irae)



Margarete Bourke-White, civile crollato davanti al corpo di un detenuto carbonizzato, campo di Thekla, tra il 18 e 24 Aprile 1945.³⁰

30 Traggio l'immagine dal volume AA.VV., *Memoria dei campi Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, a cura di C. Chéroux, Roma, Contrasto 2001. Trattatasi di una fotografia scattata dalla fotoreporter americana Margarete Bourke-White (1904-1971), redattrice delle più famose testate giornalistiche, tra le altre, fu lei, nel 1936, a firmare la copertina del primo numero della prestigiosa *Life*, fu presente fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale, sul teatro delle operazioni di guerra: coprì l'assedio di Mosca, prestò servizio presso l'aviazione militare USA e poi seguì l'avanzata delle truppe del generale Patton nella Germania sconfitta. Fu a Buchenwald a fotografare i deportati scheletrici nelle loro baracche, gli ammassi di cadaveri, le collezioni di tatuaggi e i forni crematori ma, stando a quanto lei stessa racconta, il colmo dell'abominio si raggiunse a Thekla, nei pressi di Lipsia: del piccolo gruppo di prigionieri, 800 persone, circa un centinaio rimase dopo l'evacuazione del campo; invalidi, inabili al lavoro, non in grado di camminare furono rinchiusi nell'infermeria in seguito fatta bersaglio di granate incendiarie. Le torce umane che riuscirono a fuggire dalle finestre, finirono la loro corsa sul filo spinato. Quando arrivarono al campo deserto, il 19 Aprile 1945, gli americani scoprirono varie decine di cadaveri carbonizzati, rattappiti, vicino alla recinzione del campo. Margaret, nella sua autobiografia, pubblicata nel 1963, così ricorda le condizioni di lavoro in quei luoghi: «L'uso della macchina fotografica era quasi un sollievo. Inseriva una sottile barriera tra me e l'orrore che avevo davanti. Le persone mi chiedono spesso come sia possibile fotografare tali atrocità. Dovevo coprire la mia anima con un velo per lavorare. Quando fotografavo i campi di sterminio, quel velo protettivo era così saldo, che a malapena sapevo che cosa avevo fotografato fino a quando non vedevo le stampe delle mie immagini. E allora, era come se vedessi quegli orrori per la prima volta. Credo che molti lavorassero in quello stato di stupore imposto. Eravamo costretti, altrimenti sarebbe stato insopportabile» in *Memorie dei campi*, cit., p.134.

I

STORIA DI UN'ANIMA

Allegria e dolore sono i due poli estremi della vita emotiva, o almeno così si vuole pensare. In realtà sono molto di più: sono situazioni di fondo, sono “dimore” dove possiamo stare molto tempo: dimore in cui accade qualcosa di necessario. E fino a che non cessa di accadere, non è possibile uscirne.

Dal momento che tanto il dolore come l'allegria trasformano e creano.

(Maria Zambrano)



I.1

LA RAGAZZA CHE NON SAPEVA INGINOCCHIARSI

Esther (Etty) Hillesum nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg, in Olanda, primogenita di una famiglia di ebrei assimilati: il padre Levie (Louis) è uno studioso di lingue classiche e fino al 29 novembre 1940, data in cui verrà rimosso dal suo incarico a causa dei provvedimenti antiebraici, lavora come insegnante, e successivamente preside, al liceo di Deventer, cittadina nella quale la famiglia Hillesum si stabilisce definitivamente a partire dal 1924.

Rebecca (Riva) Bernstein, la madre di Etty, è invece un'ebrea russa, emigrata in Olanda dal paese natale in seguito agli innumerevoli pogrom antisemiti; oltre a Etty nasceranno altri due figli: Jacob (Jaap) nel 1916 e Michael (Mischa) nel 1920.

Il carattere del padre, uomo colto, introverso e taciturno e, al contrario, la personalità nevrotica e il forte temperamento di Rebecca, furono di certo all'origine dei difficili rapporti familiari che Etty, più volte, rievoca nel suo diario.

Domenica mattina [10 agosto 1941], a letto, l'unico posto qui in casa dove si può stare finalmente soli con se stessi. C'è qui, in questa strana famiglia, un tale indescrivibile miscuglio di barbarie e alta cultura da farti perdere per intero le forze. Mio fratello maggiore dice sempre: qui regna il disordine organizzato. Il capitale qui è in giro, sparso qua e là, un capitale di valori spirituali e umani, ma tutto alla rinfusa, male amministrato e privo di obiettivi. Stando così le cose, di tanto in tanto ti coglie un senso di oppressione e di tristezza³¹

La dissipazione di risorse ed energie riscontrate nell'ambito familiare andrà ad alimentare anche la conflittuale relazione con la madre, "modello"³² di tutto ciò che Etty non vuol diventare ma, al contempo, depositaria di quell'anima russa che sente invece appartenere. Il trascorrere del tempo, la progressiva evoluzione

31 D, p. 141

32 Così scrive nell'autunno del 1941: "Mia madre è per me un esempio di tutto ciò che non devo diventare", in D, p.221.

personale, l'incalzare dei tragici eventi storici consentiranno in ultimo il graduale allentarsi dei conflitti che, con la presa di coscienza del proprio ineluttabile destino, finiranno con l'appianarsi del tutto per lasciare il posto alla compassione e alla tenerezza dell'amore filiale.

Il mio piccolo buon papà [...] Non ce la fa davvero più. Ci sono troppi detriti accumulati nella sua "sorgente originaria", detriti che non si possono spazzare via quando si hanno sessant'anni [...] Sono consapevole della loro vita, ma è la loro vita, maturata così negli anni, io non posso cambiare molto di questo stile, posso solo continuare ad amarli e andare avanti con la mia esistenza. Molto è cambiato nella mia relazione interiore con i miei genitori, molti legami stretti si sono rotti, e con questo si sono liberate molte energie per amarli davvero³³.

Nel 1937 Etty vive già da tempo ad Amsterdam per attendere ai suoi studi di diritto e, nel corso dell'anno, si trasferisce presso Hendrick (Han) Wegerif, un vedovo che la assume come governante e con il quale, di lì a poco, darà vita a un intenso legame sentimentale. Due anni dopo, in una Olanda ancora apparentemente immune dalla barbarie nazista, Etty si laurea in giurisprudenza, anche se in realtà la sua vera passione culturale resteranno sempre le lingue e le letterature slave i cui corsi universitari continua a seguire con assiduità e nelle quali, soprattutto per quanto riguarda il russo, si cimenterà in traduzioni, impartendo anche lezioni private a numerosi allievi.

Nella casa di Wegerif convivono, oltre al figlio ventenne di quest'ultimo, lo studente Bernard Meylinck, la cuoca tedesca Christine Frausen, detta Käthe, e Maria Tuinzing, in seguito una delle amiche e confidenti di Etty: quando, nel maggio 1940, l'Olanda viene invasa dalle armate tedesche, Etty ritroverà, in quella che definisce «la sua contraddittoria famiglia», un microcosmo, minacciato dalla storia, ma non ancora toccato dalle questioni razziali e dal conflitto politico, capace di offrire una piccola oasi di serena convivenza in cui preservare la delicata armonia di rapporti e, nonostante tutto, conservare un irriducibile istinto

33 D, pp. 494-95.

vitale, assunto a movente, per ciascuno, di una personale e quotidiana battaglia contro l'odio.

Ultimamente ho sentito che era mio compito mantenere l'armonia in questa famiglia contraddittoria [...] Era – ed è – un piccolo mondo affaccendato che, minacciato dai fatti politici esterni, rischiava di implodere. Tuttavia mi sembra che valga la pena di tenere in piedi questa piccola comunità come testimonianza contro le convulse e forzate teorie sulla razza, sul popolo, ecc., come prova che la vita non può essere rinchiusa in uno schema determinato³⁴.

All'inizio del febbraio 1941 Etty incontra Julius Spier, l'uomo che cambierà radicalmente la sua vita, fonte originaria dello straordinario percorso di maturazione psichica e spirituale da lei intrapreso nel momento in cui, afflitta da un penoso senso di «costipazione interiore», a lui si rivolge nella speranza di riuscire a fronteggiare il doloroso *malheur* esistenziale che la devasta:

Nell'intimo mi sento prigioniera di un gomito aggrovigliato [...] Molto impressionata dal suo lavoro: l'analisi dei miei conflitti profondi attraverso la lettura del mio secondo volto: le mani [...] Ed eccomi là con la mia “costipazione spirituale”. E lui avrebbe messo ordine nel mio caos interiore, sarebbe venuto a capo delle forze contraddittorie che operano in me³⁵.

Il loro primo contatto risale al 3 febbraio 1941: la giovane donna soffre da tempo di crisi depressive, disturbi alimentari e problemi psicosomatici che tenta di curare con un disordinato abuso di farmaci. L'8 marzo Etty viene presa in cura, a quanto si evince dal diario, probabilmente iniziato a scrivere su consiglio dello stesso Spier come primo passo di un programma terapeutico³⁶.

Il rapporto con Spier non tarda a manifestare la sua trama complessa: se all'inizio Etty ricerca semplicemente qualcuno che la aiuti a mettere ordine nel caos della propria anima, un terapeuta, un professionista competente che possa indicarle le cure più adatte, in realtà ella rivela aspirazioni ben diverse. Entrambi impegnati in

34 D, p.51

duraturi e radicati legami affettivo-sentimentali – dopo il divorzio Spier ha ora una fidanzata, Hertha, che lo attende a Londra e, come sappiamo, Etty è da tempo profondamente legata a Han Wegerif – tuttavia si attraggono in quanto anime simili che riconoscono i propri tratti comuni e sviluppano una grande energia erotica al cui contenimento dovranno concorrere, ciascuno, con grande dispendio di forza interiore.

Tutte le strategie messe in atto nel tentativo di dominare l'attrazione che la lega a Spier generano infine in Etty una nuova aspirazione all'autonomia individuale, nella ricerca di un distacco dalle pulsioni fisiche ed emotive, senza che questo però comporti la separazione dall'uomo che stima, colui che ha tracciato per lei la strada da seguire nel lento e lungo processo di maturazione interiore e di arricchimento spirituale e intellettuale.

35 Ivi, pp.31-33. Nato a Francoforte sul Meno nel 1887, Julius Spier inizia a dedicarsi alla psicochirologia¹⁰ nel 1904, a seguito della frequentazione di un seminario in cui apprende le diverse modalità di analisi delle mani dei pazienti, poi utilizzate a scopo diagnostico nel campo delle patologie psichiche. Successivamente diviene allievo di Carl Gustav Jung e avvia con successo l'attività a Berlino fino al 1939, anno in cui, a causa delle persecuzioni razziali, è costretto a emigrare ad Amsterdam dove comunque riprende a esercitare fondando, tra l'altro, una sorta di circolo culturale-terapeutico del quale Etty entrerà a far parte, dapprima come paziente e, in seguito, in qualità di segretaria e allieva. Julius Spier esporrà i principi fondativi della psicochirologia in un articolo, dal significativo titolo *Hände sprechen* (Le mani parlano), pubblicato a Berlino nel 1931 sulla rivista culturale e scientifica «Querschnitt». Egli sostiene infatti la possibilità di servirsi dell'analisi della morfologia della mano nell'ambito della diagnostica psicologica; questo nuovo approccio al disagio mentale prevede anche l'elaborazione di tutto un metodo terapeutico elaborato dallo stesso Spier e che, conformato a ogni singolo paziente, impone mirati esercizi ginnici, una dieta sana e la prescrizione di alcune letture e testi sacri delle diverse religioni. Il primo a prendere sul serio il lavoro di Spier fu Bernhard Diebold, redattore della «Frankfurter Zeitung», il quale il 25 agosto 1929 pubblicò il primo articolo sulla psicochirologia, *Blick in die Hand* (Occhio alla mano), in seguito citato dalla stessa Etty nel suo diario.

36 Inizialmente Etty non accoglie di buon grado le indicazioni terapeutiche suggerite da Spier; prigioniera di se stessa sperimenta subito la difficoltà del percorso interiore volto alla conoscenza di sé e la vergogna nel mettere a nudo la propria anima: «È un momento penoso, quasi insormontabile: devo affidare il mio animo represso a uno stupido foglio di carta a righe [...] Deve essere più che altro la vergogna. Mi sento molto impacciata, non ho il coraggio di mostrare le cose lasciandole fluire liberamente fuori di me», in *D*, p. 30.

Nessuna persona deve essere il fine di un'altra, bensì il mezzo, lo strumento per raggiungere uno stadio superiore della vita, per svincolarsi da questa terra troppo pesante e dalle sue creature. Con gli altri e attraverso gli altri bisogna imparare a liberarsi reciprocamente, in modo da vivere insieme in una più completa libertà.³⁷

Assumere una posizione di tal genere consentirà a Etty di sublimare l'eros iniziale, dettato unicamente da una passione incontrollata, nella superiore e più misurata *philia*, tramite l'incondizionata adesione a quella amicizia risultante dal processo di «spiritualizzazione» dell'amore, in tutto simile a quanto descritto nel *Simposio* platonico, e che la condurrà a riconoscere nell'uomo amato, proprio nel giorno della sua dipartita da questo mondo, «l'ostetrico dell'anima»³⁸, il vero maestro, secondo i termini resi noti, ancora una volta, da Platone.³⁹

In questa fase del proprio cammino esistenziale Etty sta faticosamente mettendo a fuoco la necessità di un lavoro lungo e paziente sul proprio io: assetata di vita e di cultura, non comprende ancora chiaramente quanto la vera scoperta di sé debba compiersi con il distacco, il viaggio interiore, la liberazione da ogni scoria e pesantezza. Si tratta di dare inizio a quella azione progressiva, tutta «in levare», esercitata sul «blocco di granito» che, stando a quanto lei stessa rivelerà in seguito, racchiude, simile alla forma della statua occultata in potenza nel marmo, la propria anima. Non può ancora sapere che percorrere la strada prescelta fino in fondo richiederà la pratica di un difficile esercizio ascetico, proposto da Spier,

37 D, p.140

38 D, p.772

39 Sull'importante funzione maieutica attribuita alla figura del maestro appaiono illuminanti le parole della filosofa esule María Zambrano: «Non avere maestro è non avere a chi domandare e, in senso ancor più profondo, è non avere nessuno davanti a cui porsi delle domande. Vuol dire rimanere rinchiusi nel labirinto primario che è la mente di ogni uomo in origine; rimanere rinchiusi come il minotauro, traboccanti di impeto che non può avere sfogo» in M. Zambrano, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 237. Sul tema si veda inoltre il bel volume, che raccoglie le Charles Eliot Norton Lectures del 2001-2002, di George Steiner, *La lezione dei maestri*, Garzanti, Milano 2004.

assunto a dura e quotidiana disciplina di vita, secondo i dettami di una maieutica radicalmente socratica che Etty esperirà in prima persona. Tuttavia anche nei rapporti intercorsi con le figure più istituzionali, soprattutto di insegnanti, Etty coglie sempre la possibilità di avvicinarsi a forme di grandezza, intuite in quelle personalità che vengono poi assunte a modelli di una crescita spirituale e che le consentiranno di superare i confini di un'esistenza altrimenti inibita dai meri affanni della quotidianità: l'esempio stesso della vita di questi uomini, tutti dotati di un altissimo senso di dignità, coerenza e rispetto per sé e per gli altri, andrà a costituire per Etty e i suoi compagni un'eredità inalienabile, tanto più preziosa quando sfocerà, nel tragico incalzare delle contingenze storiche, in una deliberata resistenza esistenziale.

Il rapporto con Spier è, in questo momento, alle sue fasi iniziali e relegato ancora a una dimensione professionale; tuttavia in Etty è già presente, sebbene non chiaramente definita, la coscienza di un cammino interiore da compiersi, il cui movente, nel suo profondo, trae origine dall'incontro con l'Altro. L'antica chiave di volta di tutta la formazione classica – quel «conosci te stesso» per altro inscindibile dal successivo e conseguente «divieni ciò che sei» – ha costituito per secoli il pilastro fondativo sul quale i filosofi hanno edificato la vera essenza di ogni essere umano. In tale prospettiva Etty muove i suoi primi passi, particolarmente attenta alla ricerca di una figura-guida che, alla fine, riconoscerà proprio in Julius Spier. Egli appare così come l'artefice dell'avvio alla scoperta di sé, l'unico in grado di portare a compimento, proprio in virtù del loro rapporto, la paradossale dialettica di una metaforica morte-rinascita, secondo la quale, in ogni individuo, un ciclo può concludersi e al contempo un altro originarsi; ciclo nell'ambito del quale spetta ora al discepolo compiere e sublimare la vita del maestro, assumendo il proprio destino e accettando quel gioco delle parti che, in un inesauribile e ormai non tacitabile dialogo, prevede anche l'inversione dei ruoli e il passaggio di un testimone etico ed esistenziale.⁴⁰

⁴⁰ Questo particolare percorso si compirà infine, per Etty, solo con la morte di Spier; ecco quanto scrive nel momento in cui arriva, con piena coscienza, a delineare, comprendere e assumere il compito ultimo a lei destinato: «Ti sono così riconoscente per tutto quanto. Continuerò a vivere con quella parte dei morti che vive in eterno e risveglierò alla vita ciò

A posteriori non possiamo quindi esimerci, in quest'ottica, dal riconoscere in Spier la funzione pedagogica e propriamente maieutica che, sulla scorta dell'esempio socratico, conduce la giovane donna a un «ritorno a se stessa», volto alla scoperta e alla valorizzazione di quel sé nascosto, identificato nella scintilla sorgiva dell'anima, custodita nell'interiorità di ciascun essere. Il rapporto con Spier non tarda a rivelarsi in tutta la sua dolorosa conflittualità per Etty, sempre più spesso lacerata, per un lato, dal desiderio del grande amore non scevro, in tutto il suo portato, da crisi di possessività e gelosia e, per l'altro, da una costante aspirazione alla crescita e all'autonomia interiore. Cause ed effetti del resto non estranei alla relazione con il maestro, così come teorizzata fin dai tempi più antichi: figura scomoda, elemento perturbatore e movente di quella crisi che, proprio nel suo essere causa prima di una frattura, di una discrasia nelle certezze del discepolo, consente quella nuova presa di coscienza in seguito collocata a fondamento della ricostruzione, su nuove e più autentiche consapevolezze, della propria identità di essere umano.

La relazione con Spier diverrà per Etty il luogo privilegiato in cui ritrovare se stessa e scoprire la presenza di Dio, in un contesto in cui mai potranno trovare spazio saperi e conoscenze acquisite e passivamente trasmesse, ma solo ciò che dalla propria interiorità trae origine. Ecco allora, grazie all'avventura esistenziale di questa giovane donna, delinearsi per Spier il compito e il ruolo che, da tempi remoti, vengono riconosciuti ai maestri: liberare, «far nascere» l'individuo originario, il vero «se stesso», condurlo alla presa di coscienza atta a smascherare i pregiudizi, le false cognizioni, le aspirazioni fittizie da cui ogni animo umano è contaminato. Processo, questo, che consentirà di collocare l'individuo sulla strada tracciata, tesa verso quel «conosci te stesso» che è meta finale della ricerca di quella verità ultima generata nell'intimità di ciascuno, dal disvelarsi di quella *scintilla animae*, piccola e flebile luce, forse occultata e sepolta ma mai estinta, viva in ogni essere umano e segno tangibile della presenza divina in ciascuna creatura. Spier si mette in gioco, al fianco dei suoi discepoli, come co-ricercante di un sapere trascendente, aderendo a quell'etica propriamente socratica che

che è morto nei vivi e così non ci sarà nient'altro che vita, un'unica grande vita, mio Dio» in D, p. 755.

riconosce solo nel filo-sofo l'amante della sapienza, colui il quale intraprende il cammino verso di essa, uomo tra gli uomini, fratello tra fratelli, consapevole di poter solo aspirare alla perfezione della conoscenza suprema, meta che attrae e guida la nostra esistenza di uomini ma che, proprio perché in quanto solo uomini, ci trascende. Tramite suo, Etty riesce a pervenire ai recessi più reconditi del proprio io, a «disseppellire se stessa», evento che la renderà inizialmente ancora più fragile e delicata ma, alla fine, pienamente autonoma, interiormente libera e più consapevole. La funzione maieutica svolta da Spier nel contesto del loro tormentato rapporto finisce con il tramutarsi in una chiamata, in un appello a esistere, come possibilità che si dispiega nei termini di un *modus vivendi*, declinabile in una vera e autentica vita filosofica. In tale contesto, il maestro si configura come un personaggio clamorosamente perturbante e, pertanto, come di sé diceva Socrate, totalmente e irrimediabilmente *a-topos*, inclassificabile, fuori luogo; sarà però in realtà proprio questa funzione eticamente sconcertante a consentire a Etty di riconoscere nel terapeuta, nell'amico, nell'amante – in sintesi nell'uomo più importante della sua vita – «l'ostetrico della propria anima».

E poiché tu sei un uomo che ha il coraggio di vivere la vita in tutta la pienezza del suo significato, il che vuol dire semplicemente attingere dalle proprie scaturigini, in questo modo costringi coloro che si confrontano seriamente con te a tornare alle loro scaturigini, a loro stessi, e, muovendo di qui, a volgersi di nuovo verso gli altri [...] di fatto tu sei la prima persona grazie alla cui vicinanza io possa educarmi.⁴¹

Abbiamo visto il rapporto con Julius Spier nascere e consolidarsi sotto l'egida dell'eros ed evolversi, nel corso dei mesi, trasformando l'originaria e potente attrazione erotica in un superiore medium di elevazione spirituale, futuro viatico, in un'ottica pienamente platonica, alla disciplina dell'attenzione, della cura di sé, da intendersi come strumento di controllo di passioni ed emozioni al fine di adire, in ultimo, alla felicità della contemplazione e della vera conoscenza interiore di se stessi e degli altri. Ciò che, nel percorso spirituale di Etty, appare ai nostri occhi come straordinario è la sua innata capacità di trovare, nonostante la difficile e

41 D, p.142

spesso dolorosa rielaborazione interiore, una sintesi efficace a cospetto di quel dualismo corpo-anima che in lei, solo in apparenza, si riscontra come antitetico. La crescita e la maturazione spirituale non escludono una corporeità che, spesso conflittuale, rimane sempre integrata nell'esistenza.

Questa insopprimibile fisicità non viene esclusa nemmeno nel momento della preghiera, istante quanto mai lontano, almeno in questo caso, da qualsiasi misticismo e condizione invece di una intensa condivisione dell'unità della creazione, riflessa nelle profondità più recondite della propria anima. Il gesto stesso dell'inginocchiarsi, appreso tardi da questa ragazza ebrea che, proprio nella rivendicazione della gestualità, rivela le sue inconsapevoli radici giudaiche, si fa tramite non tanto dell'umiliazione del corpo a favore dello spirito, quanto, piuttosto, di una partecipazione alla preghiera che non vuole escludere la carnalità di un atto «intimo come i gesti dell'amore, di cui non si può parlare se non si è poeti».⁴²

E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato. È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica [...] Com'è strana la mia storia – la storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi. O con una variante: della ragazza che aveva imparato a pregare. È il mio gesto più intimo, ancor più intimo dei gesti che ho per un uomo.⁴³

Vedremo infine come, di fronte al filo spinato che reclude e condanna la sua giovane vita, continuare a vivere significherà, per Etty, essenzialmente mantenere integri anima, mente e corpo e restare fino all'ultimo consapevoli di ogni singolo atto, compiuto secondo un imperativo della coscienza che, nonostante il rifiuto di ogni ipotesi di salvezza individuale, le consentirà di accettare e godere della vita in ogni suo istante, anche quello più estremo.

⁴² Ivi, p.279

⁴³ D, pp.793-94

Tramite la relazione con quello che, a tutti gli effetti, può dirsi suo maestro, Etty giungerà, non senza difficoltà e sofferenza, a far proprio l'atteggiamento autenticamente filosofico dell'attenzione; quella cura di sé e vigilanza sul proprio io presto tramutate in una piena coscienza morale che le permetterà di meglio comprendere la propria posizione di creatura a cospetto del cosmo e di Dio stesso. L'insegnamento di Spier, conforme a una lunga tradizione radicata nella filosofia classica e nei testi delle Scritture, induce costantemente l'allieva a un esame di coscienza, ben traslato in seguito nella stesura del diario e nel profondo valore terapeutico riconosciuto, già da tempi remoti, alla pratica della scrittura. In questa prospettiva ravvediamo allora nell'attenzione quell'esercizio, svolto in perpetuo divenire e mirato alla padronanza di sé, appreso a partire dalle piccole cose del quotidiano, e teso alla radicale trasformazione di un intero modo di pensare e di vedere il mondo e se stessi.⁴⁴

L'amore per Spier, nei suoi esiti finali, conduce Etty alla totale e incondizionata apertura verso l'Altro, sia essa l'umanità umiliata e offesa conosciuta durante l'esperienza concentrazionaria, sia quel Dio «personale» la cui Parola non risuona più nello spazio fisico e nel tempo storico di un'epoca aberrante e incomprensibile ma, ormai, può solo esplicarsi nella reciprocità di un dialogo istituito nella dimora del cuore dell'individuo.

Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato con naturalezza a pronunciare il nome di Dio. Sei stato l'intermediario tra Dio e me, e ora che te ne sei andato la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene. Ora sarò io l'intermediaria per tutti quelli che potrò raggiungere [...] è da te che ho imparato che cosa siano la fedeltà, la lotta, la debolezza. In te c'erano tutto il male e tutto il bene che possono esserci in un uomo. I demoni, le passioni, la bontà e l'amore per gli uomini, tutto era in te, che sapevi tanto capire, che sapevi cercare e trovare Dio. Hai cercato Dio dappertutto [...] e dappertutto hai trovato un pezzetto di lui.⁴⁵

⁴⁴ Su queste tematiche si veda Pierre Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*, Editions Albin Michel, Paris 2002, tr. it. *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005.

⁴⁵ D, p. 752-53

Il maestro induce così anche un viaggio verso l'Altro che è sempre un percorso giocato sulla verticalità di una originaria discesa nella profondità di se stessi, ad attingere dalla fonte interiore energia e luce di conoscenza; inabissamento al quale non può non corrispondere l'inverso e analogo movimento di risalita, fino a giungere a trascendere noi stessi nel riconoscimento di ogni alterità che, proprio in noi stessi, potrà ora essere accolta.

Ho ritrovato il contatto con me stessa, con la parte migliore e più profonda del mio essere, quella che io chiamo Dio [...] È stata un'ora in cui sono maturata [...] in cui ho appreso molte cose nuove su di me e sui miei rapporti con te e con gli altri. Sono già passati alcuni giorni, e quell'ora [...] è sempre racchiusa dentro di me come un tutto compiuto e perfetto.⁴⁶

La cura di sé, così appresa nel proprio cammino, si traduce in quella forma di "attenzione creatrice" di cui parla Simone Weil⁴⁷ e che consentirà a Etty di conferire esistenza, tramite l'amore, a quel campionario di umanità sofferente con la quale si troverà a condividere la drammatica esperienza della deportazione. In questo senso il contatto con il dolore della tragedia umana di tutto un popolo impedisce che il lungo apprendistato alla disciplina e alla vigilanza su di sé si muti nel totale distacco dal mondo.

Sarà proprio questa acquisita capacità di controllo razionale delle proprie passioni che permetterà a Etty una rinnovata e ampliata visione del mondo e degli uomini; di fronte alla sofferenza indicibile di migliaia di innocenti sarà indispensabile superare l'idea di una ragione assunta ad assoluto principio di comprensione degli eventi, e riconoscere invece la necessità di dover attingere ad altri strumenti «oltre

⁴⁶ Ivi, p. 142-42

⁴⁷ Cfr. Simone Weil, *Attente de Dieu*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1966, tr. it. *Attesa di Dio*, Milano, Adelphi 2008, pp. 109-110.

la ragione stessa» che consentiranno di risolvere, in quella che è stata definita «l'intelligenza del cuore»⁴⁸, ancor meglio tradotta dalla stessa Ety nell'efficacissima immagine del “cuore pensante”⁴⁹, una superiore sintesi di sentire, intelligenza e amore atta a colmare la frattura che divide l'intelletto dal cuore e ad accogliere proprio in quest'ultimo, centro misterioso e occulto della persona, la totalità dell'esistenza, anche nelle sue contraddizioni.

Coloro a cui è toccato lo snervante privilegio di poter rimanere a Westerbork [...] corrono un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili. Il dolore umano di cui siamo stati testimoni [...] è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo di tempo così limitato [...] Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo [...] Per questo mi sembrava così pericoloso sentire ripetere: “Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, la cosa migliore è diventare insensibili a tutta questa miseria”. Come se il dolore – in qualunque forma si presenti a noi – non facesse veramente parte dell'esistenza umana.⁵⁰

Il diario di Ety rende testimonianza del progressivo intersecarsi del suo privato percorso individuale con la storia mondiale⁵¹; nel luglio 1942 ella ci appare già

48 Cfr. Wanda Tommasi, *Ety Hillesum. L'intelligenza del cuore*, Emp, Padova 2002.

49D, p. 751: «Il cuore pensante della baracca».

50 L, pp.56-57

51 Il 10 maggio 1940 l'Olanda viene invasa dalle armate tedesche e, nell'arco di poco meno di due anni anche nei Paesi Bassi si concludono tutte le procedure per la piena ed effettiva attuazione delle Leggi di Norimberga: dal maggio 1942 gli ebrei olandesi saranno costretti a indossare la stella gialla e a subire tutta una serie di misure vessatorie, cfr Hans C.H. Blom, *La persecuzione degli ebrei in Olanda. Una prospettiva internazionale*, in Gerrit van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro Studi su Ety Hillesum*, Roma, Apèiron 1990, pp. 21-42.

pienamente consapevole dell'ineluttabile destino che di lì a pochi mesi la travolgerà nell'incombente tragedia collettiva.

Il mio spirito è riuscito ad accettare tutti gli avvenimenti di questi ultimi giorni – le voci che corrono sono più distruttive dei fatti, perlomeno qui, in Polonia sembra che la strage sia al colmo [...] Dobbiamo fare spazio a una nuova certezza: vogliono la nostra fine e il nostro annientamento, non possiamo più farci illusioni al riguardo, dobbiamo accettare la realtà per continuare a vivere.⁵²

Etty accoglie con lucida coscienza l'eventualità della deportazione al punto di progettare un matrimonio bianco, a titolo esclusivamente formale, nel tentativo di evitare la separazione dall'uomo che ama, tuttavia, per un imprevedibile gioco della sorte, Spier morirà di cancro, prima del compiersi degli eventi, il 15 settembre 1942. Etty riuscirà ad assisterlo negli ultimi giorni di agonia a seguito di un fortuito, in questo caso, riacutizzarsi dei suoi disturbi biliari che la riportano ad Amsterdam grazie agli speciali permessi concessi ai membri del Consiglio ebraico.⁵³ Su pressione dei familiari era infatti stata assunta, in un primo momento, come dattilografa e in seguito inviata, su sua espressa richiesta, al campo di transito di Westerbork in qualità di assistente sociale volontaria. È da qui che scriverà il breve corpus di lettere, testimonianza preziosa di un'esperienza, quella

52 D, pp. 668-74

53 Nel febbraio del '41 venne istituito anche in Olanda, come nelle altre nazioni occupate a forte presenza giudaica, il Consiglio ebraico, organo burocratico con funzioni di mediazione e rappresentazione delle comunità ebraiche di ogni singolo Paese presso le autorità occupanti. Quando, nell'estate dello stesso anno, i tedeschi cominciarono a preparare la deportazione degli ebrei olandesi, fu proprio il Consiglio a occuparsi di sovrintendere alle attività nei campi di transito di Westerbork e Vught. Per un approfondimento si vedano Isabella Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Carocci, Roma 2011; *Introduzione e nota biografica*, in Ead., *Etty Hillesum La fortezza inespugnabile*, Genova, Il Melangolo 2011, pp. 23-42; Marco Deriu (a cura di), *La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, in «Alfazeta» 60 (1996), pp. 4-71; Vittorio Giuntella, *Gli scritti di Etty Hillesum come fonte storica*, in Gerrit van Oord, *L'esperienza dell'Altro*, cit., pp. 53-58. Infine sulla spinosa questione del problematico collaborazionismo dei Consigli con il governo nazista si veda, più in generale, Raul Hilberg, *The destruction of the European Jews*, Holesms and Meier, New York 1985, tr. it. *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi 1995.

concentrazionaria, non narrata a posteriori, ma colta in divenire, nel suo svolgersi quotidiano: cruda immagine e memoria di una realtà che altrimenti si sarebbe irrimediabilmente perduta. Per motivi di salute Etty continua ad alternare la sua permanenza al campo con lunghe degenze ospedaliere e farà ritorno definitivamente a Westerbork solo nel giugno del 1943, epoca in cui viene abolito lo statuto speciale riservato ai membri del Consiglio ebraico: a partire da questa data nessuno potrà più abbandonare il luogo di detenzione, se non per essere deportato nei lager nazisti.

Il 21 giugno giungono al campo di Westerbork i genitori di Etty e il fratello Mischa; poche settimane dopo, il 7 settembre, l'intera famiglia affronta l'ultimo viaggio: destinazione Auschwitz-Birkenau. Al loro arrivo in Polonia i genitori verranno subito inviati alle camere a gas mentre Etty morirà il 30 novembre e Mischa l'anno successivo. Jaap, deportato a Bergen Belsen, perirà nell'aprile 1945, durante l'evacuazione del campo.

I.2

«ASCOLTARSI DENTRO»: CONOSCI TE STESSA

Mi chiedo che cosa farei effettivamente, se mi portassi in tasca il foglio con l'ordine di partenza per la Germania, e se dovessi partire tra una settimana [...] Comincerei col non dir niente a nessuno, mi ritirerei nel cantuccio più silenzioso della casa e mi raccoglierei in me stessa, cercando di radunare tutte le mie forze da ogni angolo di corpo e anima [...] Mi procurerò uno zaino e porterò con me lo stretto necessario [...] Mi porterò una Bibbia e quei due libretti sottili, le *Lettere a un giovane poeta* e, in qualche angolo dello zaino, riuscirò a farci stare *Il libro d'ore*? Non mi porto ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me [...] Già ora abituo il mio cuore ad andare avanti, anche quando sarò separata da coloro senza cui non credo che potrei vivere. Il mio distacco esteriore aumenta di giorno in giorno per far posto a un sentimento interiore – la volontà di continuare a vivere e a sentirsi legati per quanto lontani si possa essere gli uni dagli altri [...] In questa nuova situazione dovremo imparare un'altra volta a conoscere noi stessi.⁵⁴

Da queste pagine del diario apprendiamo come Etty, dal momento in cui i provvedimenti antiebraici si faranno sempre più repressivi anche nel suo Paese, non tardi a prendere coscienza del proprio destino, e da subito la vediamo intenta a preparare con stoica lucidità il suo congedo dal mondo e dalla vita. Emerge già da queste poche righe uno dei *Leitmotiven* del pensiero della Hillesum, nel suo aspetto più mistico: il tema della spogliazione, della purificazione, della leggerezza perseguite fino al momento estremo della propria esistenza. Reiteratamente nel diario viene ribadita questa esigenza di semplicità, di nudità esistenziale, espressa attraverso metafore che richiamano il fluire della nuda vita della natura, nell'armonia universale del cosmo che tutto comprende:

Parole come Dio e Morte e Dolore ed Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole

54 D, pp.708-10

come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere.⁵⁵

Parafrasando Nietzsche, immaginiamo l'esistenza umana svolgersi tutta su quella corda tesa tra due abissi inconoscibili, quello della propria origine e quello della propria fine, spazio effimero e fragile sul quale l'uomo, come un funambolo ardito, costruisce la propria vita nella relazione con gli altri, conscio della solitudine e della nudità di una condizione primordiale alla quale il fato pare volerlo destinare nel momento della sua venuta al mondo e in quello della sua dipartita. Solo l'esperienza di questo distacco, che è al contempo ritorno all'origine, gli consentirà di attraversare il dolore del proprio essere, accoglierlo in sé e renderlo lieve, similmente a Perseo che, una volta sconfitta Medusa, è capace di raccoglierne il Male, farlo proprio, sublimarlo e averne, con leggerezza, senza patirne danno alcuno, cura estrema.⁵⁶

Per Etty il conflitto interiore risulta durissimo fin dalle prime pagine dei suoi scritti; riscontriamo nel termine «lotta» la ricorrenza di una metafora che identifica la battaglia messa in atto attraverso una sorta di *askésis* quotidiana; lotta che Etty combatte nel tentativo di cambiare se stessa, determinata a edificare una persona nuova, «temprata ma non indurita», rafforzata nel corpo e nell'anima ma non privata della tenerezza, della compassione e dell'amore verso sé e verso l'Altro. Etty, cercando se stessa, inabissandosi progressivamente nella propria interiorità, finirà con trovare, al termine di questo sentiero di discesa profonda, Dio: un dio personale che sarà necessario disseppellire dalla propria anima affinché, tramite l'uomo, Egli possa manifestarsi e darsi nella Storia.

55 D, p. 705

56 «Perseo attinge dell'acqua e si lava le mani vittoriose; ma perché la ruvida rena non rovini la testa irta di serpi della figlia di Forco, Medusa, egli rende più soffice il terreno con uno strato di foglie, vi stende sopra dei ramoscelli nati sott'acqua, e posa la testa sul mucchio, a faccia in giù» (Ovidio, *Metamorfosi*, Torino, Einaudi 2009, p. 169, IV, vv. 740-745). Vedi anche Italo Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori 1996, pp. 7-10.

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo.⁵⁷

Avvertire il caos nascosto dietro all'apparenza delle cose e tentare di darvi ordine, senza soccomberne, implica la serena determinazione a volgere un profondo sguardo indagatore verso l'interno di se stessi e, al contempo, la sentita esigenza di una purificazione, volta a sottrarre alla pesantezza della realtà quel nucleo più autentico e originario rintracciabile solo al centro recondito della propria anima, nucleo che, con analoga fatica depurato da ogni scoria, va riportato alla luce, dandovi forma per sottrarlo al caos indistinto dal quale lo si trae. L'aspirazione alla Forma Perfetta, proprio perché in sé irraggiungibile, è presa a movente di ogni azione e consente a Etty una metamorfosi che, pur dando origine a una coscienza di sé, ora più chiara, definita e riconoscibile alla luce del nuovo ordine conquistato, mantiene tuttavia inscritta nella propria dimensione la traccia del lavoro compiuto, l'impronta dell'immane fatica, del conflitto sotteso ogni qual volta il miracolo del *Cosmos* nato dal *Caos* primigenio si manifesta nel dominio dell'umano. Come *I prigionieri* e la *Pietà* dell'ultimo Michelangelo, estrapolati dal blocco marmoreo emergono dalla pietra con la forza di una torsione sovrumana, conservando alle proprie spalle l'elemento dal quale la mano dell'artista con duro lavoro li ha generati, così Etty porterà tracciati nel proprio «granito» i segni di quella sbazzatura faticosa, metafora del suo lento e graduale apprendistato a «essere».

Devo senza dubbio cominciare lentamente a modellare piccole figure nel grande blocco di granito intonso che mi porto dentro, altrimenti alla lunga ne verrò schiacciata. Se non cerco e scopro la mia forma congeniale, finirò a vagare nel buio e nel caos, è qualcosa di cui anche adesso avverto forte il rischio [...] c'è qualcosa in me, qualcosa che desidera essere trascinata fuori da me con tutte le forze, ma non so dire che aspetto avrà, una volta emersa.⁵⁸

57 D, p.153

58 D, p. 128

Vediamo allora esercizio e disciplina del quotidiano, lungi dall'essere mera operazione intellettuale, trasformarsi in strumenti concreti atti a edificare se stessi nella maniera più salda e autentica.

Una colonna salda e dritta si sta innalzando nel mio cuore; la sento quasi crescere e intorno a essa si raccoglie il resto: io stessa, il mondo, ogni cosa. Quella colonna mi dà anche tanta fermezza dentro. Quanto è terribilmente importante per me essere finalmente in contatto con me stessa [...] si sta consolidando qualcosa in me, mi sento in qualche modo trasformata e non sono più così fluttuante, ma è soltanto l'inizio grezzo di un nuovo, più maturo stadio della mia vita.⁵⁹

La tensione costante al «conoscersi» assurge qui a una pratica di vita che nulla ha a che fare con il desiderio di un volontario ritiro dal mondo; essa, piuttosto, si trasforma nell'*habitus* mentale preposto alla realtà quotidiana, sempre intessuta nella consapevolezza e nella pienezza della relazione con gli altri. La colonna interiore si erge nell'animo di Etty a solido fondamento sulla quale verrà a edificarsi quella «fortezza inespugnabile»⁶⁰, così simile alla «cittadella interiore» di Marco Aurelio⁶¹, mai identificata con il rifugio mistico, il luogo di isolamento spirituale e di esilio da condizioni ogni giorno sempre più tragiche e aberranti, ma, piuttosto, metafora di uno spazio privilegiato in cui, certo, ritirarsi, ma per attendere, nelle condizioni migliori, all'opera più ardua: comprendere e rinnovare se stessi al fine di meglio agire e operare nel mondo.

⁵⁹ D, p. 142-43

⁶⁰Ivi, p. 715: «Le tristi voci e le minacce mi assedieranno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza inespugnabile»

⁶¹ Cfr. Pierre Hadot, *La cittadelle intérieure. Introduction aux Pensées de Marc Aurèle*, Librairie Arhème Fayard, Paris 1992, tr. it. *La cittadella interiore. Introduzione ai Pensieri di Marco Aurelio*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

La grande distesa dell'anima, nella quale Etty trova la «sua» pace, rimanda a quello «spazio interiore del mondo»⁶² nel quale l'individuo conferisce, attraverso il proprio sguardo rinnovato e consapevole, un nuovo senso alla realtà e alla propria esistenza. Uno spazio nel quale, al lume di una verità cercata, viene interiorizzato e riletto il mondo, un luogo che pur riecheggiando l'annullamento dell'io nella vastità della dimensione mistica, in realtà nulla può aver a che fare con il vuoto e l'assenza, proprio perché in ogni istante appare invece «aperto» e «pronto a riempirsi di Dio», fine ultimo e supremo questo, per Etty, della meditazione e della preghiera.

«Dio abita laddove lo si lascia entrare» recita un antico detto chassidico⁶³, ed è a tal fine che Etty persegue l'idea di un'esperienza della trascendenza radicata nel proprio io, tentando di dar luogo, dentro e fuori di sé, a quella *stille Stunde*, l'ora quieta e silente, da cui si genererà una nuova concezione di vita, totalmente antitetica al pervasivo modello della modernità, e conforme invece a una dimensione di pausa, distacco, attesa, attenzione per quel ritmo segreto dell'universo che presiede all'esistenza di tutte le creature e definisce gli intimi rapporti tra le cose, la natura e la mente umana.⁶⁴

Non è però una cosa semplice, quella *stille Stunde*, “ora quieta”; bisogna impararla. Prima è necessario spazzare via dall'interno tutte le insignificanti preoccupazioni, i detriti [...] Sia questo, dunque, lo

62 Traduco qui il concetto rilkiano di *Weltinnenraum*, al proposito si vedano introduzione e note nella traduzione di A.L. Giavotto Künkler di R.M. Rilke, *Elegie duinesi*, Il Melangolo, Genova 1985 e i volumi sempre di A.L. Giavotto Künkler, “*Non essere sonno di nessuno sotto tante palpebre*” Rilke o la responsabilità del compito conoscitivo, Il Melangolo, Genova 1979 e Ead., *Una città del cielo e della terra*, Genova, Il Melangolo 1990.

63 Cfr. Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Magnano (Bi), Edizioni Qiqajon, 2004, p. 64.

64 Cfr. Simone Weil: «In ogni forma di vita vi è un ritmo da amare. Ogni vita, per quanto artificiale, è legata alla rotazione diurna del cielo e alle stagioni, altrimenti si morirebbe. Mediante questo ritmo, si resta legati al sole e alle stelle», citato in Giancarlo Gaeta, *Parola e silenzio*, in Maria Pia Mazziotti - Simona Lattarulo (a cura di), *La vita segreta delle parole*, Roma, Apeiron 2007, p. 22.

scopo della meditazione: trasformare il tuo spazio interiore in un'ampia pianura vuota, senza tutta quell'erbaccia che impedisce la vista. Così che qualcosa di "Dio" possa entrare in te, come c'è qualcosa di "Dio" nella Nona di Beethoven.⁶⁵

Soltanto rendendosi disponibili a ricreare in sé questo spazio di silenzio e di pace sarà possibile cogliere, e fare proprio, il ritmo profondo instauratosi tra Anima, Cosmo e Dio, condizione imprescindibile dalla possibile partecipazione del singolo all'armonia del Tutto e, per Etty in particolare, strumento dell'edificazione e del ritempramento di sé, ora quanto mai necessari per affrontare a viso aperto il tragico destino che la Storia, di lì a poco, avrà in serbo per lei.

Etty elabora in tal modo una strategia esistenziale che, pur nella piena e consapevole accettazione della propria sorte, si delinea nei termini di una resistenza opposta agli eventi in nome della dignità dell'essere umano e della fede in un Dio che viene accolto e accudito nel proprio intimo e dal quale, a nostra volta, verremo accolti e protetti.

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni [...] ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla Tua casa, mio Dio.⁶⁶

Nella prospettiva di questo percorso assume fondamentale importanza ciò che la giovane donna denomina, utilizzando un termine tedesco pressoché intraducibile, *hineinhorchen*, letteralmente «ascoltarsi dentro»⁶⁷.

65 D, pp.103-04

66 D, p. 714

67 Etty stessa nel diario dichiara l'intraducibilità semantica del termine: «Quello che faccio è *hineinhorchen* (mi sembra una parola intraducibile)[...]. *Hineinhorchen*, "prestare ascolto dentro" [...] vorrei trovare una buona traduzione olandese di questa parola» (cfr. D, pp. 151 e 756).

In tal senso si richiama nuovamente il progressivo approfondimento, conseguito alla scelta di scendere e inoltrarsi nella propria vita interiore, dimenticando le cure del quotidiano, per porsi alla ricerca di quel nucleo di verità che, pur baluginando nell'oscurità del nostro percorso teso agli estremi recessi della nostra anima, viene intuito come fine ultimo da perseguire; un fine spesso occultato dietro false apparenze, ingannevoli e illusorie, ma in realtà vera luce verso la quale, nel desiderio di conquistare una verità ultima, a tentoni procediamo nel nostro cammino di uomini. Per Etty diviene via via sempre più determinante, ancor che raggiungere la meta finale, della cui esistenza si dà comunque per certa, la necessità di affinare pensiero, atteggiamenti, strumenti e strategie atti a percorrere, nella sua interezza, la strada prescelta, ben conscia di quanto le difficoltà e gli alterni stati d'animo nell'affrontarla renderanno il percorso arduo e periglioso, disseminato di ostacoli, strappi, salti, entusiasmi improvvisi e altrettanto repentine cadute.

Hineinhorchen, “prestare ascolto” a me stessa, agli altri, al mondo. Ascolto molto intensamente, con tutto il mio essere, e cerco di tendere l'orecchio fin nel cuore delle cose. Sono sempre tesa e piena di attenzione, cerco qualcosa ma non so ancora cosa. Cerco una verità profonda, ma non ho ancora idea di che cosa si mostrerà. Rincorro alla cieca un fine determinato, sento che c'è un fine, ma ignoro dove e come [...] Sto lavorando per qualcosa, lavoro in un contesto più ampio che però non è ancora delineato, eppure sento che mi conduce da qualche parte, alla ricerca di una sintesi. A volte, seduta a questa scrivania, mi sento un'avventuriera e talvolta, alla fine della mia giornata, mi sento un paziente contadino che ha di nuovo coltivato un appezzamento infinitamente piccolo del grande campo dello spirito. E poi ecco di nuovo la pazienza contadina che lascia spazio allo scatenato desiderio di avventura. E poi, di nuovo, arriva lo sconforto, il senso di insicurezza, l'incapacità di dare forma a ciò che si ha dentro.⁶⁸

«Ascoltarsi dentro» diviene quindi la prima tappa di un itinerario di crescita declinabile, al contempo, nei termini di un «andare a se stessi» e di un ritorno, un

68 D, pp.151-52

ritrovarsi nel momento in cui si decide di risalire alla fonte originaria del proprio destino. Per l'ebraismo chassidico è solo tramite questa *teshuvà* (fare ritorno a se stessi) che all'uomo verrà consentito di contribuire alla trasformazione del mondo attraverso la propria trasformazione, secondo una concezione della vita intesa come progressivo cammino verso un'esistenza più vera e autentica. «Ascoltarsi dentro» prelude allora all'assunzione di quella libertà che in sé comporta, prima di tutto, una rinuncia a tutto ciò che ostacola la purificazione interiore, la leggerezza, il distacco e l'indifferenza a quella serie di esperienze, il cui insieme confuso ci espone ai rischi di uno sterile diletterismo.

Etty è ben conscia che una volta scelta la strada, qualunque essa sia, sarà necessario attenervi con fedeltà e perseveranza, al fine di poter attingere alla fonte di quella gioia e quella pienezza che, sole, le consentiranno di accogliere Dio anche tra le baracche di un campo di sterminio. *Hineinhorchen* racchiude quindi la tensione verso il completamento della propria esistenza, realizzabile solo nell'adempimento, totale e incondizionato, del compito che da Dio stesso ci è stato assegnato. L'indagine che Etty compie sul proprio io, e assume a punto di partenza del suo personale percorso evolutivo, trova il suo esito finale e la sua ragione ultima nell'apertura verso l'Altro e nella rinnovata sensibilità verso una forma di Amore universale, a favore di una ritrovata sinergia con il respiro del cosmo e la forza divina che giace nel fondo dell'anima umana. La vediamo così intenta a costruire il proprio spazio intangibile, luogo inespugnabile preservato dalle cure del quotidiano nel quale, una volta ritemprata da nuova forza e consapevolezza, si darà disponibile ad accogliere Dio e iniziare il colloquio ininterrotto nell'arco di quel percorso spirituale che la condurrà a un Dio completamente estraneo alla trascendenza, riconosciuto invece come unico interlocutore di un umanissimo dialogo tutto all'interno della propria coscienza. Paradossalmente, cercando se stessa, Etty approda alla scoperta di Dio, la scintilla di luce occultata nel fondo dell'anima, la sorgente segreta al cui disvelamento sembra necessariamente preludere, ancora una volta, un disciplinato lavoro e una faticosa concentrazione sul cammino prescelto.

Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciremo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che

abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò “Dio”, e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, “lavorando a noi stessi”, allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più preoccupazione di dar fondo alle nostre forze.⁶⁹

I.3 LA CATTEDRALE INCOMPIUTA

Nel dipanarsi della riflessione tutta giocata sul piano etico e spirituale Etty rintraccia e assume spunti proficui dalle numerose e onnivore letture, in cui si distinguono poeti e pensatori, eletti a guide spirituali, e nelle cui opere sono rintracciabili le fonti primarie di tante immagini e metafore che andranno via via ad alimentare, non in ultimo, il notevole talento narrativo della giovane scrittrice.⁷⁰

69 D, p. 777

70 Tra i molti, Etty pare frequentare assiduamente, oltre a Rilke e per sua stessa ammissione l'«austero sant'Agostino», anche altri autori: «Michelangelo e Leonardo. Anche loro sono nella mia vita e la riempiono. Dostoevskij [...]. E gli evangelisti [...], ognuno di loro ha qualcosa di vero da raccontarmi, e molto da vicino» (D, p. 564). Su consiglio di Spier, leggerà inoltre Jung e la Bibbia, con particolare predilezione, nel

Rainer Maria Rilke⁷¹, il “grande educatore”⁷², nei cui libri è possibile immergersi come in un mare profondo, un maestro di Verità che colma i giorni e diviene parte integrante dell’esistenza, è di certo, tra i molti, l’autore da Etty più amato, padre spirituale e fratello d’anima, dal quale vengono mutuati temi e motivi ricorrenti in tutto il diario.

Rilke è il poeta che simile al vecchio Edipo, sconfina nel bosco delle Erinni, ove il sacro si presenta come *tremendum* e ogni parola è *aletheia*, svelamento di verità superiori, oppure, come Orfeo, discende nei recessi dell’Essere per poi risorgerne e allude, per Etty, alla possibilità di disseppellire fonti interiori destinate a mai più disseccarsi e a colmare della vastità di Dio, vera, ultima e suprema Conoscenza, le profondità dell’anima.

La «fonte sempre in movimento»⁷³ è quella dell’interiorità della persona che, ben lungi dal consegnare se stessa a un divino che la trascende e l’annienta, attinge dalla sorgente nascosta il movente a indagare il proprio essere e a costruire un individuale rapporto con Dio. L’immagine dell’acqua che sgorga inesauribile non

Nuovo Testamento, per il vangelo di Matteo e le lettere paoline. Una sommaria conoscenza anche degli scritti di Meister Eckhart sembra ora accertata dai più recenti studi critici; al proposito si vedano: Ria van den Brandt, *Etty Hillesum. Amicizia ammirazione mistica*, Roma, Apeiron, 2010; Maria Giovanna Noccelli, *Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall’itinerario esistenziale di Etty Hillesum*, Roma, Apeiron, 2004. Più in generale, sull’apporto filosofico e letterario dei grandi maestri della cultura occidentale nel pensiero della Hillesum, si leggano i saggi contenuti nelle raccolte: Gerrit van Oord (a cura di), *Etty Hillesum. Studi sulla vita e sull’opera*, Roma, Apeiron, 2012 e Idem, *L’esperienza dell’altro*, cit.

71 Di Rainer Maria Rilke (Praga 1875 - Valmont 1926), il grande poeta di lingua tedesca e origini praguesi, Etty nel diario cita, oltre a numerosi brani tratti dell’epistolario, le seguenti opere: *Das Buch der Bilder (Il libro delle immagini)*, *Auguste Rodin*, *Briefe an einen jungen Dichter (Lettere a un giovane poeta)*, *Geschichten von lieben Gott (Le storie del buon Dio)*, *Das Stundenbuch (Il libro d’ore)*, *Neue Gedichte (Nuove poesie)*, *Requiem*, *Die Aufzeichnungen von Malte Laurids Brigge (I quaderni di Malte Laurids Brigge)*, *Duineser Elegien (Elegie duinesi)*, *Gedichte 1906-1926 (Poesie 1906-1926)*.

72 D, p.675

73 D, p.344

tarda a tramutarsi, nel Diario, nella reiterata metafora dell'eterno fluire della vita, la corrente impetuosa che scorre come il fiume costretto nel proprio alveo e che, soltanto al termine del suo corso, appare destinato a farsi delta, e a percorrere le molteplici vie che lo condurranno a fondersi nel vasto mare, beatitudine finale del ritorno al Tutto.

Frequenti, nel diario, sono i richiami a quella singolare e minuscola camera da letto-studio, il rifugio appartato e sicuro, nel quale la giovane donna attende quotidianamente, con determinata e meticolosa pazienza, alla propria lenta e stupefacente trasformazione, e che, nell'imminenza dell'abbandono e della deportazione, vorrebbe introiettare come elemento indissolubile e portare con sé ai confini della vita.

Questa camera la porterei via con me, anch'essa è diventata parte di me, non ci sarei comunque rimasta per tutta la vita, lo sapevo già, ormai la porto con me interiormente, e qui mi potrò sempre ritirare⁷⁴

La stanza spesso identificata da Etty con la cella monastica, spazio isolato dal mondo, santuario interiore, luogo deputato alla propria trasmutazione, nella sua dimensione occulta, preclusa agli estranei, appare così simile a una segreta camera dei giochi dove, a uomini ridivenuti bambini, potranno dischiudersi altre forme di conoscenza, intangibili dalla dimensione temporale e materiale dell'esistenza e rintracciabili solo nello «spazio interiore del mondo», dove, con un lento apprendistato, sarà ancora possibile riedificare se stessi, acquisendo nuovamente la capacità di guardare nell'alterità delle cose e farsi ponte al mistero della vita e della morte.

La mia rosa tea [...] sta appassendo gentilmente e, con rassegnazione, si prepara ad abbandonare questa breve, fredda vita [...] bisogna lasciar morire in pace anche una rosa tea e non cercare fervidamente e disperatamente di trattenerla [...] bisogna imparare ad accettare anche l'appassire della natura, senza opporvi resistenza. E sapere che ci sarà sempre una nuova fioritura⁷⁵

74 Ivi, p.530

75 D, p.624

O Signore, dai a ciascuno la sua propria morte,
 il morire che viene da quella vita
 in cui egli ebbe amore, senso e pena.
 Ché la scorza e la foglia solo siamo.
 La gran morte, che ciascuno ha in sé,
 è il frutto intorno a cui si volge tutto.⁷⁶

Ispirata dai versi dell'amato poeta, Etty non potrà esimersi da una profonda e prolungata meditazione sul tema della morte, che porrà, in seguito, a movente di una ribadita esigenza di distacco e ritiro in se stessa:

Continuo indisturbata a crescere, di giorno in giorno [...] la possibilità della morte si è perfettamente integrata nella mia vita; questa è come resa più ampia da quella [...] non si tratta di offrire un pezzetto di vita alla morte, perché si teme e rifiuta quest'ultima, la vita che ci rimarrebbe allora sarebbe ridotta a un ben misero frammento. Sembra quasi un paradosso: se si esclude la morte non si ha mai una vita completa; e se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima⁷⁷

In tutta la parabola esistenziale di Etty Hillesum emerge così la necessità di realizzare quella «povertà» dell'animo e del sentire che, tramite il rifiuto dell'afferrare e del possedere, diverrà possibilità di affrancamento da quei falsi beni, per i quali gli uomini si affannano, ignari di quanto invece vadano perdendo e di quanto, in tal modo, si allontanino dal vero e autentico compimento del proprio destino di essere umano.

Se solo si potesse far capire alla gente che si può “lavorare” alla propria pace interiore [...] che possiamo costringerci a inginocchiarci nell'angolo più remoto e tranquillo del nostro essere, e rimanerci fintanto che su di noi non si stenda nient'altro che un purissimo cielo⁷⁸

⁷⁶ Citato in Furio Jesi, *Rainer Maria Rilke*, Firenze, La Nuova Italia 1979, p. 21.

⁷⁷ D, p.678

⁷⁸ D, p.778

Metafora⁷⁹ di questo nuovo rapporto con la vita e con la realtà del mondo diviene la mano del bambino che nulla «afferra» di quelle ricchezze futili, per il cui accumulo gli adulti, uomini miopi, dannano la loro vita.

Ben sappiamo quanto la raffigurazione delle mani sia cara a Etty: esse infatti non solo sono i preziosi supporti dell'analisi psicologica attuata da Spier e oggetto della propria costante indagine interiore, ma talvolta compaiono in immagini poetiche, spesso poste a sancire le tappe di un cammino esistenziale sempre più permeato dall'influsso della grande letteratura e dall'apporto dei propri padri spirituali.

Si deve [...] attraversare la notte con mani vuote e aperte, mani dalle quali si è lasciato andare volontariamente il giorno [...] e in quelle mani riposate e vuote, che non hanno voluto trattenere nulla, e nelle quali non c'è più alcun desiderio, ognuno di noi al risveglio riceve un nuovo giorno⁸⁰

Così le mani di Etty, il suo «secondo volto»⁸¹, sono pronte ad accogliere, dopo essersi svuotate e purificate nel riposo notturno, l'essenza di ogni nuovo giorno, e il carico di amore per la vita e dolore per l'umano destino che ogni nuovo giorno con sé rinnova.

E le mani saranno anche ciò che, del proprio corpo, accompagnerà Etty fino alle soglie della camera a gas:

79 “La povertà è gran luce dall'interno./Come un ciborio è la casa del povero,/in cui l'Eterno in cibo si trasforma./Come infantile mano è la sua casa./Non prende mai quel che un adulto esige”, citato in F.Jesi, *op.cit.*, p.22. Sono questi i versi rilkiani, probabilmente all'origine della bella immagine delle mani, ricorrente nelle pagine del *Diario*.

80 D, p.619

81 Ivi, p. 31

Anche queste due mani vengono con me, con le loro dita espressive che sono come giovani rami robusti. Spesso saranno congiunte in una preghiera e mi proteggeranno; e staranno con me fino alla fine⁸²

Mani robuste, concrete che in tutta la loro materialità si rivelano simbolo del «perfetto toccare», ovvero del giusto rapporto dell'uomo con le cose della terra e, in ultimo, con la trascendenza di Dio.

Mani umane che dissodano terra in cui Dio stesso sboccherà in gemme, mani che assolvono a quell'umano destino tutto risolto nella chiamata a “costruire” il divino nel cuore stesso dell'uomo.

Il Dio che verrà è anch'egli pianta in maturazione, destinata a dare i suoi frutti finali, e della quale anche noi siamo parte vitale.

Tutto è portare a termine e poi generare [...] Qui non si misura il tempo, qui non vale alcun termine e dieci anni son nulla. Essere artisti vuol dire: non calcolare e contare; maturare come l'albero, che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senza apprensione che l'estate possa non venire. Ché l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti, che attendono e stanno come se l'eternità giacesse avanti a loro, tanto sono tranquilli e vasti e sgombri d'ogni ansia. Io l'imparo ogni giorno, l'imparo tra i dolori, cui sono riconoscente: pazienza è tutto.⁸³

Una delle chiavi di volta di tutto il pensiero della Hillesum è di certo rintracciabile nel profondo e vasto concetto della “maturazione di Dio” ispirato, ancora una volta, dai versi rilkiani:

Anche se non vogliamo Dio matura⁸⁴

82 Ivi p.709

83 Ivi, p. 363

84 Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, tr. it. L. Traverso, Milano, Adelphi pp. 126-127, citato in D, p.293

Parole, queste, che potrebbero racchiudere tutta intera la breve e intensa esistenza di Etty Hillesum, custode di questo «seme» di Dio, destinato anch'esso, come noi, a «fiorire e dar frutti in qualsiasi terreno si sia piantati»⁸⁵ quest'anima di «fuoco e cristallo», purificata e trasparente, nella quale il germoglio divino potrà prendere corpo, ampliarsi fino a invaderla e trasformarne, in rinnovata intensità e lucida consapevolezza, la capacità di cogliere le ricchezze infinite del proprio mondo interiore, raccolto in quel «luogo del cuore»⁸⁶ (vedi nota 39) dal quale attingere forza e nuove certezze atte ad affrontare, senza doverne soccombere, le prove più dure. Dio matura in noi, anche nostro malgrado e questa, spesso, non sempre per l'uomo è esperienza facile e percorso senza asperità. Sconforto, scoramento, talvolta tetra disperazione costellano l'intera biografia di Etty, sovrastata dalla solitudine e dall'abbandono che, anche per lei, conseguono alla percezione, immane e terribile, di ciò che Rilke chiama il «buio di Dio»: l'abisso inconoscibile che separa l'essere umano e la sua finitezza dall'incomprensibile e inafferrabile trascendenza divina.⁸⁷

In tale contesto, si rivela tuttavia il barlume di una grande speranza, celata nell'allusione alla possibilità di «costruire» Dio nella propria intimità, attraversando le tenebre per giungere a scoprire l'inesauribile fonte di luce occultata nell'anima. Dio quindi può compiersi nell'uomo, ma della riuscita di tale evento solo l'uomo sarà responsabile, chiamato a esperire, con piena coscienza, quell'attraversamento dell'abisso che impone di immergersi nelle tenebre, e non semplicemente travalicarle, per guardare il fiume della nostra cieca e ottusa ignoranza, risalirne all'origine più remota e raggiungere la sorgente di verità e luce, occultata forse, ma mai completamente inaridita.

⁸⁵ D, p. 783, cfr. anche Salmi 1, 3.

⁸⁶ Ivi, pp. 592-593.

⁸⁷ «Il forte ponte, internamente tremante, del Mediatore, ha solo un senso quando si sia riconosciuto l'abisso tra noi e Dio; ma appunto quell'abisso è pieno del buio di Dio, e quando alcuno lo prova, discenda egli e ululi in quel baratro (è più necessario questo che valicarlo)», da una lettera scritta da Rilke a Ilse Jahr, 22.2.1923, citata in Furio Jesi, *op. cit.*, p. 13.

Ti edificiamo con mano tremante
 atomo su atomo.
 Ma chi può compirti,
 cattedrale?⁸⁸

Dio, cattedrale incompiuta, che ci chiama, nel suo perenne divenire, a contribuire «atomo su atomo» alla sua maturazione, noi piccoli uomini tutti affratellati nella comunanza di vita e di destino dei «costruttori di Dio» per cui proprio il significato del “maturare” diviene il *fil rouge* che guida il nostro cammino.

Etty Hillesum, quasi al termine della sua giovane vita, quando gli eventi esterni sono ormai sul punto di travolgerla e di annientarla, ha «costruito» il suo Dio e ora è pronta ad accoglierlo e a farlo vivere in sé, con la testimonianza quotidiana della sua azione nel mondo, del suo amore per l’umanità e della condivisione della sorte di un popolo al quale, per nascita, appartiene.

⁸⁸ Rainer Maria Rilke, *Das Stundenbuch*, citato in D, p. 293. Cfr anche la traduzione italiana in Vittorio Mathieu, *Dio nel «Libro d’ore» di R.M. Rilke*, Olschki, Firenze 1968. Sul tema della “maturazione di Dio” si veda il bel testo di Padre Michaeldavide Semeraro, *Etty Hillesum: Dio matura*, Molfetta (Ba), La Meridiana, 2010.

I.4 IL GREMBO DEL SILENZIO

Etty, pur avendone l'occasione, sceglie consapevolmente di non salvarsi, eppure, fino alla fine, cercherà e troverà Dio in quel luogo dell'anima dal quale attingere forza e mai chiedere conto di un Male che lei ravvede e attribuisce solo agli uomini.

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi [...] Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini [...] Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi⁸⁹

Quello che in tante teologie dell'Olocausto è ravvisabile come un Dio debole, compassionevole ma deprivato della sua potenza, per Etty diviene la fonte e il più alto movente di una sempre più profonda riflessione morale e di una strategia di resistenza esistenziale⁹⁰ che si appella alle risorse fondamentali dell'essere umano, alla sua capacità di accogliere in sé la vita, il dolore, il male, rielaborandoli in una

⁸⁹ D, p. 713

forma di esistenza che, degna di essere vissuta, possa in sé contenere ed esperire anche la morte. L'approdo a questo rapporto intimo e diretto con il divino, abbiamo visto, non si configura come esito ultimo di un'illuminazione mistica, ma è in realtà il frutto di un lavoro costante su di sé, della pratica di una disciplina, di una visione etica e di uno stile di vita conformati a un modello di perfezione che si compie giorno per giorno, laddove l'esistenza, in quanto tale, si fa, essa stessa, esperienza della sacralità della vita, in ogni sua forma.

Una delle preoccupazioni di Etty sarà quella di trovare un linguaggio, una parola in grado di trasmettere ai posteri il significato profondo di questo cammino; una parola che non si cristallizzi nei meri dati di fatto ma conservi intatto il proprio potere vivificante, una parola attiva, in perenne divenire, mai assunta come data e assoluta, ma sempre in grado di far vivere e dare forma al pensiero, il cui scopo finale dovrà essere quello di meglio incidere nella Storia la testimonianza del proprio tempo.

Dovrei impugnare questa sottile penna stilografica come se fosse un martello e le mie parole dovrebbero essere come tante martellate, per raccontare il nostro destino e un pezzo di storia com'è ora e non è mai stata in passato – non in questa forma totalitaria, organizzata per grandi masse, estesa all'Europa intera. Dovranno pur sopravvivere alcune persone per diventare più tardi i cronisti di questo tempo. Anch'io vorrei essere in futuro una piccola cronista⁹¹

La parola umana nel farsi testimonianza si esplica nel linguaggio, ma Etty ricerca l'espressione del silenzio, che solo può preludere al fare ascolto di sé e della voce divina, di quel logos di Dio che, riecheggiando nella creatura, non comunica dogmi ma indica «la via, la verità e la vita»: non nel balbettio della lingua umana ma nel predisporre all'ascolto, eliminando da sé i rumori e le voci del «fuori», facendosi forme cave pronte ad accogliere il segno più effimero, al confine tra

90 Cfr. Marco Deriu (a cura di), *La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, cit., pp. 48-53.

91 D, p.707

suono e silenzio, potremo esperire, forse, nonostante l'abisso che da Lui ci separa, l'amore di Dio.

Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistono solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo piuttosto [...] poche tenere pennellate [...] e il grande spazio tutt'intorno, non un vuoto, ma uno spazio che si potrebbe definire piuttosto ricco d'anima [...] E sarà più difficile rappresentare e dare un'anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio – il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme [...] Non sarà un silenzio vago e inafferrabile [...] le parole dovranno servire soltanto a dare al silenzio la sua forma e i suoi contorni, e ciascuna di loro sarà come una piccola pietra miliare [...] lungo strade piane e senza fine o ai margini di vaste pianure⁹²

Il silenzio diviene allora luogo del «maturare» di una parola che altrimenti si rivelerebbe inadeguata a offrirsi come «rifugio»:

A volte vorrei rifugiarmi con tutto quel che ho dentro in un paio di parole. Ma non esistono ancora parole che mi vogliano ospitare [...] Io sto cercando un tetto che mi ripari ma dovrò costruirmi una casa, pietra su pietra. E così ognuno cerca una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole⁹³

In me c'è un silenzio sempre più profondo. Lo lambiscono tante parole, che stancano perché non riescono a esprimere nulla. Bisogna sempre più risparmiare le parole inutili per poter trovare quelle poche che ci sono necessarie. E questa nuova forma d'espressione deve maturare in silenzio⁹⁴

92 Ivi, pp.579-80

93 D, p. 207

94 Ivi, p. 734

Il silenzio è il grembo notturno il cui frutto sarà strumento capace di «strappare al caos la propria forma»⁹⁵ e ricreare una lingua nuova che risparmi le parole inutili per «parlare di tutto ciò che ha toccato il cuore»⁹⁶.

Il silenzio incide solchi nell'anima⁹⁷ e consente di cogliere quel dio che si dà sempre, nelle antiche Scritture, come *Qol*, voce, e al contempo è soffio che dona la vita, pneuma primordiale, identificato in quella vibrazione impercettibile propria solo di Dio, voce e respiro, quindi, che riempiono il silenzio.

In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia. In un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare [...] Non voglio essere il cronista di orrori. Ce ne saranno abbastanza. E neanche di fatti sensazionali [...] arrivo sempre alla stessa conclusione: la vita è bella. E credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai cosiddetti "orrori" e dire ugualmente che la vita è bella⁹⁸

Sulla soglia dei campi della morte Etty oppone la sua personale poetica della vita ai cantori dell'orrore; *in limine* all'esistenza offesa e alla dignità annientata il suo dio è ancora presenza, dialogo, parola, ma, di lì a poco, una volta varcato quel confine di non ritorno, diverrà per molti un'icona di assenza e di silenzio, solo un muto angelo della morte alle porte di un abisso senza suono. Etty non avrà il tempo di raccontare quell'eclisse: possiamo solo intuire quanto, nella realtà del lager, ella abbia sperimentato del rumore, della parola urlata, dell'assordante

95 Ivi, p. 216

96 Ivi, p.724

97 In ebraico la sequenza consonantica *hrš* inclusa nel termine *mahariš*, «colui che tace», rimanda a molteplici interpretazioni; tra le molte opzioni può significare «tracciare un solco» e quindi, in senso lato, «arare» e «incidere», espressione di un'abilità affinata fino a divenire capace di «intagliare linee nell'anima». Sul tema si veda Giulio Busi, *Simboli del pensiero ebraico*, Torino, Einaudi, 1999, in particolare le pp. 381-389.

98 D, pp.787-91

sferragliare dei treni, del sibilo dei forni; ci domandiamo se abbia percepito il Male assoluto irrompere sulla scena, sfruttando il fragore della materia, e assistito all'esplicarsi della morte nella stonata e terribile sonorità che, dicevano gli antichi mistici, annienta ogni suono. Eppure, per chi ha vissuto l'incommensurabile solitudine conseguita all'abbandono di Dio, e ha tentato, con immenso dolore, di darne testimonianza, nessun rumore, al ritorno dall'inferno, ha mai più potuto sovrastare l'eco disperata di quell'assenza di voce divina. E allora, il dio di amore e compassione, custodito e protetto nel fondo dell'anima, per molti non potrà che trasformarsi nell'irraggiungibile, indifferente e indicibile *Niemand*, il Nessuno, oggetto di quella mistica dell'assurdo, evocato nella tremenda poesia-accusa del sopravvissuto Paul Celan:

Nessuno c'impasta di nuovo, da terra e da fango,
nessuno insuffla la vita alla nostra polvere.
Nessuno.
Che tu sia lodato, Nessuno.
È per amor tuo che vogliamo fiorire.
Incontro a te.
Noi un Nulla fummo, siamo resteremo,
fiorendo:
la rosa del Nulla,
la rosa di Nessuno.⁹⁹

Ad Auschwitz sembra preclusa per sempre la «maturazione» di Dio, ora il seme del nulla fiorisce contro Dio stesso, quasi a ricordargli che questa epoca nuova non sarà più un tempo di incontro e di ascolto, ma solo spazio dell'assenza e di un

⁹⁹Niemand knetet uns wieder aus Erde und Lehm / niemand bespricht unser Staub. / Niemand. // Gelobt seist du, Niemand. / Dir zulieb wollen / wir blühen. / Dir entgegen. // Ein Nichts / waren wir, sind wir, werden / wir bleiben, blühend: / Die Nichts-, die / Niemandrose, cfr. Paul Celan, *Salmo*, in *Poesie*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Milano, Mondadori, 1998, pp. 378-379. Per una prima introduzione critica alla poesia di Celan rimando in particolare al recente volume di Paola Gnani, *Scrivere poesie dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor W. Adorno*, Firenze, La Giuntina, 2010, oltre ai contributi di Enzo Traverso, *Scrivere poesie dopo Auschwitz: Paul Celan*, in *Idem, Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp.64

2004, pp. 137-168; Paolo Amodio, *Il tartufo dei pazzi. La poesia al tempo di Auschwitz. Su Paul Celan*, in *Aa. Vv., Auschwitz. L'eccesso del male*, a cura di Paolo Amodio, Gianluca Giannini e Giuseppe Lissa, Napoli, Guida, 2004, pp. 75-118; Jacques Derrida, *Schibboleth. Pour Paul Celan*, Galilée, Paris 1986. Utile infine all'avvio di una riflessione storico-religiosa il volume di Francesco Camera, *Paul Celan. Tra poesia e religione*, Genova, Il Melangolo, 2003.

reciproco disconoscimento. Non sappiamo, né mai sapremo, fino a che punto Etty Hillesum abbia esperito l'orrore; di certo le sue parole trasmettono tutt'oggi, in un mondo sempre più inaridito e povero di valori, l'altissimo messaggio di speranza concessa a chi, forse, prima di partire verso le lande del non-umano, ha potuto solo presentire il proprio destino, nella disperata volontà di trovarvi, nonostante tutto, un fine ultimo e di conferire un disegno di senso a eventi altrimenti incomprensibili e , nel tentativo di una narrazione a posteriori, al limite del dicibile.

La vita del campo, le figure devastate delle vittime e dei loro aguzzini, l'infinita miseria e il folle meccanismo delle procedure di annientamento vengono descritte da Etty nei minimi particolari¹⁰⁰, eppure ella stessa ci dice che la mera notazione cronachistica non basterà a dare conto, pienamente, di quella realtà.

Ci vorrebbe un poeta [...] ci vorrebbe proprio un grande poeta, le semplici cronache giornalistiche non bastano più¹⁰¹

Non è facile capire che cosa, in questo contesto, distingua propriamente il cronista dal poeta, di certo però per Etty pare essenziale giungere a una parola che, al di là di ogni realistica descrizione, possa rivelare nella sua verità più profonda, e anche nei suoi aspetti più oscuri, la condizione dell'esistere. Solo in tal modo la poesia, da genere letterario, può assurgere a una forma interiore che è specifica attitudine dell'anima, e la parola poetica farsi rivelazione di tutto ciò che, in questo caso l'abisso, il fondo oscuro dell'essere umano, una volta messo a nudo, nella sua originarietà, non ci sarebbe dato sopportare. Solo tramite la rielaborazione poetica, atto che vela e disvela al contempo, saremo in grado di reggere l'impatto di una verità per la quale sarà da ora in poi necessario «velarci per riceverla e velarla per esprimerla»¹⁰².

Di fronte all'eccesso del Male, così come a cospetto dell'ineffabile trascendenza del Sommo Bene, la lingua dell'uomo tange e contamina il silenzio; resta compito

¹⁰⁰ Si veda a proposito il bel contributo di Giancarlo Gaeta, *Etty Hillesum: il nome di Dio*, in Idem, *Le cose come sono. Etica, politica religione*, Milano, Scheiwiller, 2008, pp. 77-93.

¹⁰¹ L, p.99

ultimo della poesia elaborare questa parola umana, rarefarla fino a renderla spoglia e nuda e per questo vicina all'uomo nella sua essenzialità di creatura, unico ponte sospeso tra un Assoluto indicibile e il desiderio, tutto umano, di comprendere. Nuovamente, anche nel triste e desolante contesto del campo, Etty ci indica la via di un apprendistato alla scrittura e alla vita:

Più tardi, se sarò sopravvissuta a tutto quanto, scriverò delle piccole storie su questo tempo, e saranno come rade pennellate su un ampio, muto sfondo fatto di Dio, Vita, Morte, Dolore, Eternità [...] In questi ultimi giorni sto percorrendo la vita come se mi portassi dentro una lastra fotografica che registra esattamente tutto, fin nei minimi dettagli [...] Più tardi, forse molto più tardi, svilupperò e stamperò tutte quelle immagini [...] Più tardi sarò il cronista delle nostre vicissitudini. Le comporrò in una lingua nuova e le conserverò in me stessa, se non avrò la possibilità di scriverle [...] e forse, molto più tardi, mi capiterà di avere intorno uno spazio tranquillo che sarà tutto mio, e allora ci rimarrò anche un anno se sarà necessario – fintanto che la vita tornerà a zampillare, e mi verranno le parole giuste per testimoniare ciò che dovrà essere testimoniato¹⁰³

I.5 IL TEMPO DELL'ATTESA

102 Cfr. Adriana Zarri, *Teologia del quotidiano*, Torino, Einaudi, 2012, p. 98. «Rivelare, secondo l'etimologia, significa velare nuovamente, come di cosa che scoperta non possa sostenersi e che occorra immediatamente ricoprire per poterla, così coperta, vedere [...] Velando si rivela e perciò rivelare è lo stesso che coprire: non il coprire massiccio e opaco di una coltre impenetrabile, ma il coprire trasparente e traslucido di una cortina di leggera nebbia che, al tempo stesso, copre e fa vedere; e fa vedere proprio in grazia a quel sovrappiù di luce che nasconde» (*ibidem*).

103 D, p.706 e 743-44

Ricorre, tra le righe del diario, l'immagine del tempo lento della maturazione, dove l'attesa non è mai quiete passiva, ma identifica piuttosto lo spazio privilegiato, e tutto interiore, della preparazione, dell'ascesi, dell'esercizio spirituale che conducono alla capacità di cogliere ed esperire quella parola poetica che per Etty, scolpita nel silenzio del proprio viaggio interiore e disciplinata dalla severa educazione all'ascolto, sgorgherà, dalla profondità dell'anima, come parola di Dio; un Dio che, scoperto e dissotterrato in se stessi, anche nelle condizioni di più abietta miseria umana, conferisce un senso divino alla vita, in qualsiasi forma essa sia data, e ora esprimibile, più che mai, nella purezza del linguaggio poetico. Prassi, esercizio, purificazione: la parola rappresenta il dicibile e diventa sacra quando, di fronte all'orrore, si fa atto di resistenza. La poesia, allora, in tal modo si configura come lo strumento più atto a trascendere la realtà aberrante del qui e ora e a cogliere, anche nell'umanità umiliata e offesa di Westerbork, l'armonia e la bellezza manifestate nella natura e pur sempre riflesso, nonostante le ombre del male, della luce divina nel mondo creato.

Quella baracca talvolta al chiaro di luna, fatta d'argento e di eternità:
come un giocattolo sfuggito alla mano distratta di Dio¹⁰⁴

La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo¹⁰⁵

Non mi pare possibile, nel pensiero di Etty, disgiungere la parola poetica dall'altrettanto intimo e costante colloquio con Dio:

Io non combatto contro di te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in te, mio Dio. A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma

104 D, p.770

105 L, p.87

mi ritrovo prontamente con una parola sola: dio, e questa parola contiene tutto e allora non ho più bisogno di dire quelle altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora¹⁰⁶

Etty, in questo simile ai *Lamed-waw*, i Trentasei Giusti della tradizione ebraica¹⁰⁷, apre il suo cuore disposta a farne il campo sul quale possano disputarsi tutte le battaglie e, al contempo, vorrebbe lasciarne esalare il balsamo destinato a lenire le infinite ferite¹⁰⁸:

Mi sento piuttosto come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità [...] e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire [...] io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati, ai moribondi, ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzetto di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine¹⁰⁹.

106 D, pp.122-23

107 Mi riferisco qui alla leggenda ebraica dei *Lamed-waw*, i Trentasei Giusti sui quali «riposerebbe» il mondo: «In nulla distinti dai comuni mortali; spesso non sanno d'esserlo neanche loro. Ma se uno ne mancasse, la sofferenza degli uomini avvelenerebbe persino l'anima dei neonati, e l'umanità soffocherebbe in un grido. Perché i *Lamed-waw* sono il cuore moltiplicato del mondo, e in essi si versano tutti i nostri dolori come in un ricettacolo», cfr. André Schwarz-Bart, *Le dernier des Justes*, Seuil, Paris 1959, tr. it. *L'ultimo dei Giusti*, a cura di Valerio Riva, Milano, Feltrinelli, 2002 (1960).

108 «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite» sono le ultime parole con cui Etty chiude il suo diario, cfr. D, p. 797.

109 D, p. 113 e 673

Tuttavia, prima di proferire qualsiasi parola, ella rivendica la necessità di «mettersi in situazione», affermando che solo trovandosi «al fronte, tra gli uomini sofferenti»¹¹⁰, si potrà conquistare il diritto di parlare. In seguito la possibilità di sublimare il dolore del mondo nel distillato poetico della propria anima verrà ancora invocata nella reiterata preghiera per una feconda e quotidiana ispirazione: «Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò sempre scriverlo perché non ci sarà più carta e perché mancherà la luce, allora lo dirò piano, alla sera, al tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto»¹¹¹

Il luogo di miseria e disperazione che è Westerbork rimane per Etty pur sempre anche il tratto di brughiera talvolta illuminato dal sole e dal quale la sua voce si erge con toni quasi profetici, ispirata, edificante pur senza mai perdere l'intrinseca dolcezza che ne è la sua cifra più evidente. Etty evoca e prepara se stessa, e gli altri, agli eventi tragici che, di lì a poco, irromperanno nella vita di milioni di innocenti.

L'imperativo, ricorrente nella cultura del secondo Novecento, sull'impossibilità di scrivere poesia dopo Auschwitz, appare inattuale e fuori luogo se confrontato con la rivendicata necessità di una parola poetica, la sola in grado di commisurarsi alla tragicità dell'evento e di travalicarne il terrore. Più che mai sentita, quindi, l'esigenza di una testimonianza resa con una lingua nuova, in grado di descrivere l'uomo nei limiti della propria umanità e definire che cosa di lui rimane, al di là di questi confini. Nel corso di tutta la sua evoluzione esistenziale appare ora evidente quanto Etty non elabori un pensiero sistematico radicato nella certezza dei dogmi religiosi o nelle visioni filosofiche ma, piuttosto, maturi l'autocoscienza del proprio destino e della propria missione di essere umano, che diverrà la linea guida di una strada deliberatamente scelta, nella costruzione di una prospettiva futura che potrà consentire, nonostante tutto, all'umanità di riscattare se stessa attraverso la capacità redentiva di ogni singolo uomo, assunto a custode del lume

110 Ivi, p. 772

111 D, p.773

divino e quindi, implicitamente del Bene¹¹². Il male, allora, da un lato declinabile nei termini negativi di un Non Bene, anch'esso parte, oscura e segreta, dell'individuo, dall'altro, nella sua accezione storica, risulta conseguenza di un sistema aberrante che tutto include e travolge:

È solo il sistema usato da questo tipo di persone a essere criminale. E quando si parla di sterminare, allora che sia il male nell'uomo, non l'uomo stesso [...] Quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possano crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime: così grandi edifici e torri, costruite dagli uomini con le loro mani, s'innalzano sopra di noi, ci dominano, e possono crollarci addosso e seppellirci¹¹³

In conclusione, vediamo la mistica di Etty Hillesum, nel suo trascendere lo spazio della relazione con il divino, farsi etica di vita consentendo di elaborare, anche nel mondo a venire, una strategia di resistenza al male che, se per un verso appare radicata nella fede e foriera di un altissimo messaggio di speranza nell'Uomo, dall'altro risulta imprescindibile da una radicale assunzione di responsabilità da parte dell'individuo nei confronti della storia e della società.

Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori. Spesso penso che dovremmo caricarci il nostro zaino sulle spalle e salire su un treno di deportati¹¹⁴

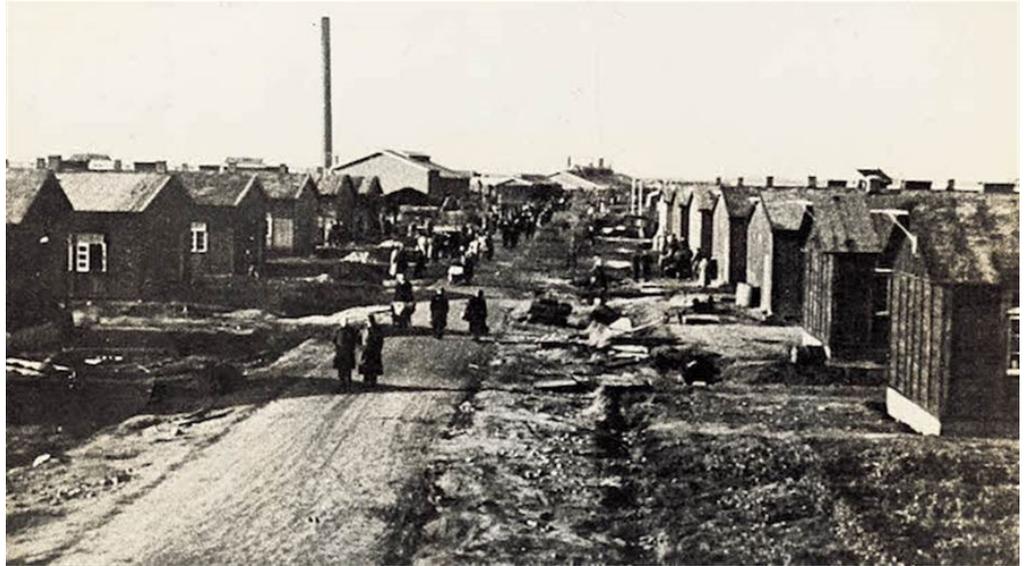
112 Un interessante confronto sul tema del male, così come trattato in Etty Hillesum e Simone Weil, è riscontrabile nel volume di Beatrice Iacopini e Sabina Moser, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, Milano, San Paolo, 2009 e ricorre inoltre nel breve saggio di Maria Villela-Petit, *Résister au mal: Simone Weil et Etty Hillesum*, in «Cahiers Simone Weil» IV (1995), pp. 343-356.

113 D, p. 386

114 L, p.40

II
WESTERBORK:
UNA CRONACA POETICA

*Praticare l'Amore è grande
fatica:
non solo si deve amare
ma essere, come Dio,
l'Amore stesso*
(Angelus Silesius)



II.1 LA VITA OFFESA, DIMORA DI DIO

Chi oggi visita Westerbork troverà ben poco dell'ambiente in cui Etty Hillesum trascorse gli ultimi mesi di vita: attualmente appare come un luogo tranquillo e colmo di pace che nulla lascia trapelare di ciò che in realtà fu durante gli anni di guerra. È in questa landa isolata, nella regione del Drenthe, ai confini con la frontiera tedesca, che nel 1939 venne istituito dal governo olandese il primo *Durchgangslager* per ospitare ebrei tedeschi in fuga dalla Germania e in seguito trasformato dai nazisti, in pieno periodo bellico, in campo di transito, destinato agli ebrei olandesi in attesa di deportazione nei lager dell'Europa orientale. Etty giunge per la prima volta in «quell'arido pezzetto di terra in mezzo alla brughiera su cui sono stati scaraventati tanti destini umani»(L28) nel luglio 1942 e vi rimane, con permanenze alterne, fino al 7 settembre 1943: per questi mesi «il villaggio di baracche di legno incorniciato da cielo e brughiera [...] e tutt'intorno filo spinato»(L48) diviene il teatro della sua vita, il terreno su cui mettere alla prova le convinzioni maturate alla ricerca di un significato del proprio essere al mondo e del proprio agire. Da Westerbork partono settimanalmente i convogli che

deportano uomini, donne e bambini verso i campi di sterminio. Novantatré treni merci, con un carico di mille prigionieri ciascuno, lasciarono in quei mesi la brughiera; fine ultimo dell'operazione: rendere l'Olanda *judenrein* (libera da ebrei).

La locomotiva manda un fischio terribile, tutto il campo trattiene il fiato, partono altri tremila ebrei [...] I vagoni merci erano completamente chiusi, ma qua e là mancavano delle assi, e dalle aperture spuntavano mani a salutare, proprio come le mani di chi affoga. Il cielo è pieno di uccelli, i lupini violetti stanno là così principeschi e così pacifici [...] il sole splende sulla mia faccia e sotto i nostri occhi accade una strage, è tutto così incomprensibile(L78-79)

Qui l'immagine pregnante delle mani traduce in un gesto tutto ciò – angoscia, paura, disperazione, rabbia, supplica, preghiera – che adesso, come allora, fiumi di parole non riuscirebbero a esprimere.

Etty giunge al campo serena, determinata a portare a compimento il proprio destino, pienamente cosciente di una sorte che la accomuna a migliaia di altri fratelli, in un cammino di cui pare avere una calma e lucida premonizione:

Quando un ragno tesse la sua tela, non lancia forse i fili principali davanti a sé e ci si arrampica poi sopra? La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. È proprio come se le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro di me, le ho già vissute e assorbite e già partecipo alla costruzione di una società futura(L98)

Il percorso esistenziale, nel corso del quale Etty mai abbandonerà, nemmeno nell'imminenza della fine, una prospettiva tesa al futuro, è già tutto delineato nelle pagine del diario, a partire soprattutto da quel decimo quaderno (luglio 1942) dove lei stessa riconosce la volontà di annientamento insita nel progetto totalitario e, al contempo, professa la propria incondizionata disponibilità ad accettare un destino di morte, senza per questo soccombervi ma, anzi, traendone linfa vitale ed energia. Una forza nuova che andrà ad alimentare la sua personale resistenza

all'odio e alla sofferenza, in nome di un rinnovato amore per l'uomo e dell'inesauribile dialogo con Dio, sempre attuato all'interno dell'intimo e inespugnabile baluardo dell'anima.

Bene, questa nuova certezza io l'accetto. Ora lo so: vogliono il nostro totale annientamento [...] Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato. (D675-678)

Le poche lettere che Etty riesce a scrivere durante la sua permanenza al campo costituiscono un documento di inestimabile valore¹¹⁵: a differenza di molta della cosiddetta letteratura concentrazionaria, nell'ambito della quale la testimonianza degli eventi è per la maggior parte narrata a posteriori, filtrata e mediata dalla memoria e dalla distanza temporale, qui abbiamo invece la descrizione, in «tempo reale», delle condizioni di vita in un campo di transito e smistamento, vera e propria anticamera dello sterminio in cui i detenuti iniziavano già a esperire il tragico e progressivo depauperamento della propria dignità di esseri umani. Chi parla attraverso quegli scritti non è un sopravvissuto, qualcuno che è tornato dall'inferno, ma una giovane donna che, con piena consapevolezza, verso quell'inferno si sta avviando. Lo stile, come è ovvio aspettarsi, cambia radicalmente: dal tono intimistico e riflessivo del diario, Etty passa alla scrittura concitata di una corrispondenza frequentemente redatta nel tempo «rubato» al lavoro giornaliero e alla fatica di notti insonni; sulla riflessione etica e religiosa spesso prevalgono le impellenti esigenze quotidiane. A differenza del diario, in cui Etty indugiava in lunghi e ponderati colloqui con se stessa, nelle lettere chi legge percepisce invece l'urgenza di esprimersi nelle condizioni oggettive di un tempo di vita sempre più assottigliato. Eppure è ancora possibile rintracciare in esse i segni di quella rielaborazione letteraria del vissuto che consente di prendere in considerazione questi documenti come una vera e propria «cronaca poetica»¹¹⁶ della vita del campo.

¹¹⁵ Cfr. Vittorio Giuntella, *Gli scritti di Etty Hillesum come fonte storica*, in G.van Oord, *L'esperienza dell'altro*, cit., pp. 53-57.

Etty ora ci narra, con la stessa intensità con la quale ha messo a nudo il proprio cuore nelle pagine del diario, la vita e il destino, colti nei dettagli della quotidianità, di un intero popolo a lei accomunato. In questa catena indissolubile che collega il suo percorso individuale alla sorte di un'umanità perseguitata è possibile rintracciare il sotteso filo conduttore che lega la scrittura del diario, per altro interrotta con l'ingresso nel campo, e la redazione delle lettere, unica testimonianza dei suoi ultimi tredici mesi di vita. Ed è proprio in questi ultimi giorni, che scorrono via veloci dalle sue mani, leggeri come polvere, che Etty conserva ed esercita, ogni qualvolta le sarà possibile, quella sua innata attitudine a cogliere, seppur nella situazione più aberrante, la bellezza della natura e il baluginare della luce divina in ogni uomo.

La vediamo ostinarsi, incrollabile nella sua fede in Dio e negli uomini, a cercare e riconoscere «chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio»¹¹⁷ E tutto ciò avrà luogo nonostante l'angoscia, più volte sottolineata, di fronte alla rarefazione delle comunicazioni e alla progressiva riduzione di ogni libertà personale, conseguente alle misure sempre più repressive e vessatorie, tese a chiudere i prigionieri nei limiti del campo, impedendo loro qualsiasi contatto con l'esterno e accentuando così il loro isolamento. Quando arriva a Westerbork ella non tarda a rendersi conto delle tremende condizioni di vita vigenti nel campo:

La miseria che regna qui è davvero indescrivibile. Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna¹¹⁸

116 Devo la definizione a Isabella Adinolfi; si veda il suo contributo *Le Lettere di Etty Hillesum. Una cronaca poetica di Westerbork* a conclusione del volume da lei stessa curato, Aa. Vv., *Dopo la Shoah*, cit., pp. 302-327; lo stesso saggio viene poi ripresentato come capitolo finale nella monografia da lei dedicata alla Hillesum, *La fortezza inespugnabile*, cit., pp. 145-169.

117 Italo Calvino, *Le città invisibili*, cit, p. 164.

118 L, p. 96

Così racconta nella lettera del 3 luglio 1943, nella quale descrive dettagliatamente la realtà in cui viene catapultata: infatti, se lo scenario del diario era e rimane Amsterdam, la grande città con i suoi canali, le sue strade, gli spazi aperti di vita condivisa insieme all'intimità delle case di amici e il rifugio dell'amata camera-studio, quello delle lettere è identificabile nella vasta brughiera recintata dal filo spinato, sovrastata dalle torrette di guardia, nella quale migliaia di esseri umani si ritrovano costretti alla promiscuità e paradossalmente condannati, se si pensa a quella landa desolata battuta dai venti e dalle tempeste di sabbia, alla mancanza di spazio, relegati in baracche fetide che diverranno in breve le ultime «case» di «un popolo in transito»(L52) destinato all'annientamento.

Tutte le coordinate spazio-temporali della vita precedente tendono immediatamente a svanire: ora i giorni e le notti sono scanditi dai ritmi delle impellenze più materiali per la sopravvivenza e le settimane trascorrono segnate dai convogli che ogni martedì, con scadenza irrevocabile, partono per la Polonia, il non-luogo divenuto ormai metafora della totale assenza di futuro e dell'annichilimento di ogni speranza. Etty avverte, fin dall'inizio, la necessità di un adattamento repentino alla nuova situazione: comprende chiaramente quanto un atteggiamento di tal genere non solo possa costituire, per sé e per gli altri, una garanzia di sopravvivenza, ma soprattutto quanto esso si faccia essenziale nel mettere in atto quell'etica dell'amore universale che diviene, per Etty, il principale movente della propria personale strategia di resistenza all'odio, al fine di salvare nell'uomo quel nucleo profondo di umanità, perennemente permeato della luce divina.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli [...] E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla¹¹⁹

119 S. Paolo, *Lettere ai Corinzi*, 1,13

Attraverso la lente dell'amore, quell' «ardore elementare che alimenta la vita»¹²⁰ Etty guarda al suo prossimo nella condivisione di quella «situazione-limite» e di quella condizione esistenziale che paiono ormai poste oltre i confini di ogni umana e razionale capacità di comprendere.

Di fronte all'odio che dilaga e contamina ogni rapporto con i propri simili, Etty oppone il suo inespugnabile baluardo, rivendicando la necessità, ora più che mai ineludibile, di un nuovo umanesimo.

Non si combina niente con l'odio, la realtà è ben diversa da come ce la costruiamo noi [...] abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi, che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri cosiddetti nemici. Siamo ancora abbastanza nemici fra noi. E non ho neppure finito quando dico che anche fra noi esistono carnefici e persone malvagie. In fondo io non credo affatto nelle cosiddette "persone malvagie" [...] ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale¹²¹

Nella promiscuità e nella rumorosa confusione del campo l'unico luogo ancora riservato all'intimità dell'individuo è ora ridotto a «quelle cuccette in cui si vive e si muore»¹²² e dove, nonostante tutto, la vita continua indisturbata ad esercitare la propria egemonia.

Le cuccette di ferro a tre piani si ammassano sotto un cielo incombente di panni che centinaia di persone hanno steso ad asciugare [...] In quelle cuccette [...] si mangia, si è malati, o non si riesce a dormire perché tanti bambini piangono durante la notte – o perché ci si continua a chiedere come mai non arrivino quasi notizie dalle molte

120 L, p. 122

121 D, pp. 768-770

122 L, p. 61

migliaia già partite dal campo. Sotto i letti sono sistemate le valigie, alle sbarre di ferro appesi gli zaini: gli unici ripostigli che abbiamo.¹²³

Sarà in nome di questo primato vitale che Etty riuscirà a fare, dello spazio angusto in cui si trova relegata, la propria «casa»; una casa costituita da «una branda di ferro in una terra circondata dal filo spinato»¹²⁴ ma dalla quale le è possibile rintracciare, proprio nel fatiscante agglomerato di baracche, l'indizio di una vita comunitaria che ancora conservi la quotidiana normalità di un villaggio.

Questa baracca è simile a un pittoresco e soffocante vicolo orientale [...] Mi sono già lavata al rubinetto della nostra piccola cucina e mi sono di nuovo infilata a letto. Una grossa pentola d'indivia già borbotta sulla piastra del fornello. Stamattina noi dieci della nostra baracchetta abbiamo un paio d'ore per cucinare. Io abito con alcune massaie, la cui vita si svolge tutta intorno a quell'unica piastra. A volte è una cosa abbastanza umoristica, quasi sempre è da piangere. Io sono raramente “a casa”¹²⁵

II.2

123 L, p.61

124 Ivi, p.124

125 Ivi, pp.120-21

SE NON AVESSI L'AMORE

Dalla sua postazione «privilegiata» Etty assiste, al pari di quanto a posteriori verrà testimoniato anche da Primo Levi, a una vera e propria mutazione antropologica dell'umano:

Ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere e essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse¹²⁶

L'insanabilità dell'offesa, inferta e patita, eccede ogni misura, tanto per le vittime quanto per gli aguzzini e, soprattutto, per le generazioni future, a cui si consegna una visione dell'uomo in base alla quale una parte di umanità pare ora legittimata a privare l'altra della sua dignità di essere umano e ridurla a condizioni animali. Etty osserva e descrive le tappe di questo processo: vede il cambiamento, talvolta repentino o, al contrario, lento e progressivo, che si instaura nelle persone, private della totalità delle proprie certezze, dei propri valori e delle proprie relazioni, ivi compresa quella con la trascendenza. Molti, i più radicati in quegli stereotipi e in quelle convenzioni che si credevano immutabili, si troveranno messi alla prova, nella miseria estrema di condizioni nelle quali i propri «talenti» si riveleranno completamente inutili.

Su quell'arido pezzo di brughiera [...] naufragano anche diversi protagonisti della vita culturale e politica delle grandi città [...] La loro ben forgiata armatura – fatta di posizione sociale, prestigio e proprietà – s'è sfasciata, e ora sono rivestiti soltanto dell'ultima camicia della loro umanità. Si trovano in uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra, dovranno riempirlo da soli con le loro potenzialità interiori – al di fuori di queste non c'è più niente. Ora ci si avvede che nella vita non basta essere abile politico o un artista di talento, la vita richiede tutt'altre cose nella miseria estrema. Sì, è vero, siamo messi alla prova nei nostri fondamentali valori umani.¹²⁷

126 L, p.53

127 Ivi, p.62

Un'innata attitudine le consente di vedere nel più profondo dei suoi simili e di farsi carico del loro destino, ben conscia di come, sotto quel peso immane, si possa anche soccombere. Tutti rivelano piccolezze e meschinità che Etty colloca su quello sfondo più vasto di umana debolezza e fragilità grazie al quale potrà assumere, e far proprio, il dolore altrui, e tentare in se stessa di redimerlo, ponendosi in ascolto degli altri per cogliere in ciascuno «la corrente della vita che là, nel tuo profondo, scorre senza sosta». ¹²⁸

Gli eventi e la sofferenza divengono così occasione di trascendere l'immagine che ognuno, di sé, offre alla realtà, aprendo alla possibilità di accedere invece all'intimità più segreta dell'altro, al fine di condividere, anche nel dolore, quell'amore per il creato e per l'umanità intera viatico alla comprensione dell'unità del cosmo e movente di una resistenza esistenziale tesa a superare il mero fatto storico.

La gente si smarrisce dietro ai mille piccoli dettagli [...] e in questi dettagli si perde e annega. Così, non tiene più d'occhio le grandi linee, smarrisce la rotta e trova assurda la vita. Le poche cose grandi che contano devono essere tenute d'occhio, il resto si può tranquillamente lasciar cadere. E quelle poche cose grandi si trovano dappertutto, dobbiamo riscoprirle ogni volta in noi stessi per poterci rinnovare alla loro fonte. E malgrado tutto si approda sempre alla stessa conclusione: la vita è pur buona, non sarà colpa di Dio se a volte tutto va così storto, ma la colpa è nostra. Questa è la mia convinzione, anche ora, anche se sarò spedita in Polonia con tutta la famiglia. ¹²⁹

Etty afferma reiteratamente questo proprio amore per la vita e in lei rimane intatta quella capacità di meravigliarsi e di godere, in ogni istante, della bellezza della natura che la circonda e rende libera, nonostante il filo spinato che cinge il territorio del campo, delimita e incombe sullo spazio di vita, sui movimenti, sulle relazioni interpersonali, fino ad assurgere a simbolo più eclatante

128 D, p. 486

129 L, p.87

dell'oppressione. Abbiamo visto, in Etty, farsi sempre più prioritaria l'esigenza di salvare, e portare alla luce, in se stessa e in ciascuno dei compagni di prigionia, quel nucleo profondo di Bene annidato nei meandri più segreti dell'Essere e cifra ineludibile dell'Uomo in quanto tale. L'orrore, per lei, non è degno di memoria: ciò che, come un occultato tesoro, costituirà la preziosa eredità memoriale da tramandare ai posteri rimane invece la testimonianza più radicata della bontà della vita e dell'essere umano. Non è quindi atto di disattenzione, o peggio, deliberato negazionismo, se Etty non indugia nella descrizione del degrado e della progressiva perdita identitaria dei detenuti; al contrario, ritiene invece fondamentale illuminare ogni minimale traccia di resistenza a quanto incomprensibilmente sta accadendo, al fine ultimo di rivalutare, in una prospettiva volta al futuro, l'esempio di quella piccola comunità di uomini, umiliati e perseguitati, e tuttavia poco disposti a soccombere a una resa passiva, seppur posti di fronte a eventi ingiustificabili. Non so con quanta consapevolezza, o se per solo e puro amore filiale, Etty elevi a campione di questa umanità resistente il proprio padre.

Levie (Louis) Hillesum era giunto a Westerbork, con la moglie Rebecca e il figlio Mischa, il 21 giugno 1943; così Etty descrive il loro arrivo:

Stamattina i vagoni merci pieni zeppi sono entrati nel campo [...] Da una di quelle strette aperture ho improvvisamente scorto il cappello della mamma e gli occhiali di papà e il magro viso di Mischa [...] Fra poco li accompagnerò nelle grandi baracche [...] il mio terzetto è ammirevole per il suo coraggio e la sua vivacità e ha persino un forte senso dell'umorismo.¹³⁰

Nell'ambiente degradato del campo e nella promiscuità delle baracche, dove predominano le esigenze materiali e la quotidiana lotta per la sopravvivenza, il bagaglio culturale di un raffinato umanista poteva servire a ben poca cosa e rivelarsi, nella realtà, un ingombrante e inutile fardello. Di certo nel lager, a detta dei molti testimoni di quell'esperienza, l'uomo semplice, abituato al lavoro manuale, assuefatto alla fatica fisica e dotato della familiarità con gli attrezzi di

130 L, p. 80

lavoro e dell'abitudine al loro uso, poteva forse evitarsi, se poco incline alla riflessione metafisica, la tormentosa ricerca di una ragione plausibile e l'angosciante rovello di domande senza risposta. Per contro, gli intellettuali, vissuti sempre nell'alveo chiuso di un sistema di riferimento concettuale e spirituale, non disponevano di strumenti atti a fronteggiare una realtà di senso mutato, in cui ragione, arte e poesia ben poco contribuivano a decifrare il luogo dal quale erano state bandite; lo spreco di energie, preposto al terribile sforzo di «cercar di capire», meglio sarebbe stato impiegato nella lotta quotidiana contro fame e fatica, e null'altra conseguenza comportava, se non la marcata accentuazione del sempre più acuto senso di umiliazione e destituzione. In questo quadro desolato, nel quale ogni umana ragione pare non avere più alcun diritto di cittadinanza, Levie Hillesum rivendica i propri diritti di uomo votato all'umanesimo, determinato a credere alla forza salvifica, una fede quasi, della propria cultura che nel «mondo a parte» di Westerbork diventa, ai suoi occhi, un vessillo di dignità e di libertà intellettuale. Profondamente radicato in quel senso della vita, tutto ebraico¹³¹, che gli consente di leggere la propria tragica quotidianità di recluso condannato a una fine certa e imminente attraverso la lente dell'ironia e di una pietas innata per il mondo e per gli uomini, il padre di Etty si circonda di libri, medita i «propri» classici, in primis la Bibbia e gli autori greco-latini, ma anche Meister Eckhart e gli scrittori francesi, discute con «decrepiti rabbini» e – sembra quasi un miracolo in quel microcosmo avviato al totale annientamento – raduna allievi disposti ad ascoltare lezioni sugli antichi maestri e a condividere, e tener vivo, il lume dell'umana ragione nell'orizzonte delle tenebre che si vanno addensando.

Papà ora ha due allievi nella sua baracca d'ospedale: un ragazzo un po' malato e un altro ragazzo molto malato, che per distrarsi vuol studiare a tutti i costi un po' di greco e latino. Con loro legge Omero,

131 L'incidenza del contesto culturale ebraico sulla formazione di Etty Hillesum non è stata ancora approfonditamente indagata, perlomeno nell'ambito della letteratura critica di lingua italiana; un primo passo in questo senso è rappresentato dal recente saggio di Piet Schrijvers, *I contesti ebraici di Etty Hillesum*, nella seconda miscellanea di studi recentemente pubblicata a cura di Gerrit van Oord, *Etty Hillesum. Studi sulla vita e sull'opera*, cit., pp. 94-106.

Ovidio e Sallustio, e così dà due ore di lezione al giorno con grande piacere. Per il resto legge molto, filosofa con decrepiti rabbini e vecchi compagni di studi, e di tanto in tanto va a spasso con la figlia nella sabbia turbinante che circonda le baracche [...] papà e io ridacchiamo spesso – non si può dire che proprio ridiamo. Lui ha un elementare senso dell’umorismo, che diventa più profondo e brillante a mano a mano che il grottesco processo di immiserimento si fa in lui più penoso.¹³²

Non poteva ancora sapere, il professor Hillesum, che di lì a pochi mesi, nel fondo di quell’abisso preposto a inghiottire e annientare nella barbarie ogni traccia di umanità, un giovane chimico italiano avrebbe tentato di rianimare quella *scintilla animae*, sepolta e soffocata nella notte eterna di Auschwitz, recitando ai propri compagni di prigionia i versi dell’Ulisse dantesco; conforta sperare allora che, quanto scritto al suo ritorno da Primo Levi, potesse a priori valere anche per gli uomini e le donne di Westerbork, e offrire loro un baluardo alla forza devastante del non-umano, che sarebbe deflagrata in tutta la sua potenza distruttiva nei lager di sterminio, ma che già era percepibile nel suo affiorare a quella vera e propria soglia dell’inferno che furono, per i deportati, i luoghi di transito e smistamento.

Il canto di Ulisse e quei ricordi [...] mi permettevano di ristabilire un legame con il passato, salvandolo dall’oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano ai miei occhi e a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso¹³³

Durante le prime settimane della sua detenzione anche Etty, come suo padre, è profondamente convinta dell’apporto salvifico di ogni forma di cultura; esiste una bellissima lettera, datata 24 agosto 1942, in cui ella racconta del suo difficile incarico di assistenza a quanti si accingono a partire per la Polonia,

132 L, pp.109-120

133 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, cit., p. 112.

dell'infaticabile aggirarsi per il campo nel tentativo di garantire a tutti un minimo di conforto; non tace della fatica e della stanchezza di quelle giornate, ma spesso affianca alla sua cronaca anche il ricordo dei gesti e dei colloqui con gli internati, nei quali scopre valori umani ancora integri e una parvenza di normalità, che le consente di ribadire il suo amore per la vita anche in situazioni estreme.

Qui si impara tantissimo. Per esempio, che la vita è assai diversa da come te la descrivono i libri di storia e che vivere è un bene ovunque, anche dietro il filo spinato e dentro baracche tutte spifferi, purché si viva con l'amore necessario nei confronti degli altri e della vita.¹³⁴

Così, dalle parole di Etty apprendiamo che, nonostante tutto, a Westerbork vi è ancora posto per la letteratura, l'arte, la poesia.

134 L, pp.182-183

II.3 LA «ZONA GRIGIA», TRA CRIMINE E INDIFFERENZA

Con il perdurare della sua permanenza nel campo e l'inasprirsi delle condizioni di prigionia Etty non tarda a percepire la crescente destituzione della dignità delle persone, l'esacerbarsi delle debolezze e delle meschinità di ciascuno, stagliate sullo sfondo di aspettative e speranze sempre più flebili e confuse. Da più parti gli storici hanno evidenziato come, con la tragedia della Shoah, si sia operato un mostruoso processo di disumanizzazione che ha colpito tanto le vittime quanto gli stessi carnefici, sopprimendo nei campi ogni nozione di umanità e rimettendo in discussione la concezione dell'uomo. Nel tentativo disperato di preservare qualsiasi barlume di umanità ancora riscontrabile nei propri compagni di prigionia, Etty tuttavia coglie le prime tracce di questo imbarbarimento collettivo nei volti e nei comportamenti di quegli efficienti esecutori di norme e ordini dissennati, preposti al buon funzionamento dell'intera struttura, e il cui fanatismo assoluto rischierà, a guerra finita, di fronte a milioni di morti, di ravvedere in una tale bestialità solo un errore procedurale, e mai riconoscervi la responsabilità e la colpa di un assassinio. La visione ottimistica dell'uomo in Etty sembra vacillare quando, accanto ai propri aguzzini, riconosce anche la schiera anonima e silenziosa di chi, nell'indifferenza, partecipa al crimine: sono costoro i

«volenterosi carnefici» che, nel mutismo della coscienza, afferiscono alla «zona grigia» del collaborazionismo, così ben delineata da Primo Levi.¹³⁵

Nelle Lettere assistiamo allo scorrere di una galleria di volti senza nome, uomini innocui che, ancora una volta, paiono sancire la «banalità del male» annidato nelle parvenze della normalità: così chi dispone della sorte e della vita dei prigionieri, decidendo della loro deportazione, è «un ometto senile che pare occupi una posizione misteriosa e di molto potere»¹³⁶, mentre lo sconosciuto generale che irrompe nel campo per le sue ispezioni improvvisate viene descritto senza mezzi termini come un «grosso rospo verde»¹³⁷ che si aggira strisciando fra le baracche, anch'egli parte della pleora dei «buffoni»¹³⁸ di questa ben strana corte. Per non parlare poi della rapida ascesa dei solerti e affidabili ebrei, disponibili a oscuri compromessi, e divenuti funzionari della mostruosa macchina burocratica, tanto razionale nei propri mezzi, quanto altrettanto folle nei suoi fini di distruzione: tutti inconsapevoli beneficiari di quella «zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi»¹³⁹ retta da «una struttura interna incredibilmente complicata, che alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare»¹⁴⁰

135 Dobbiamo a Primo Levi l'elaborazione del concetto di «zona grigia», atto a meglio delineare l'area vasta e variegata del collaborazionismo al crimine nazista. Si veda in particolare il capitolo secondo del testo *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, cit., pp. 24-52.

136 L, p. 101

137 L, p 119

138 «Buffoni di corte del comandante», L p.143

139 Primo Levi, *I sommersi*, cit., p. 29.

140 *Ibidem*

Uomini dall'aria «corretta, sportiva e insieme insignificante»¹⁴¹ la cui deviante normalità Etty traduce in una metaforica teoria di colori più o meno sbiaditi:

Il rigido comandante verde chiaro, l'impassibile segretario beige, e la nera figura tirannica dell'*Oberdienstleiter* sfilano lungo il treno. Intorno a loro si crea il vuoto ma tutti gli occhi li fissano.¹⁴²

Il culmine di ciò che, a occhi profani, può apparire come un'orribile e grottesca parata, si ripete con cadenza settimanale nei giorni deputati alle partenze: un'umanità derelitta è costretta a sfilare verso vagoni nei quali verrà stipata come bestiame, sotto la vigilanza di scorte armate, il cui sguardo feroce spaventa la giovane donna che, da poco lontano, assiste alla triste messinscena.

Mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una [...] non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la frase che è il tema fondamentale della mia vita: "E Dio creò l'uomo a sua immagine". Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile [...] Sono ceffi ottusi e sprezzanti in cui si cercherebbe invano un piccolo residuo di umanità. Su quali fronti è cresciuta questa gente, in quali campi di punizione si è esercitata?¹⁴³

Al vertice della schiera di queste immagini del Male, che pare ora voler predominare e annientare per sempre l'essenza dell'uomo, Etty colloca, non senza una vena di amara ironia, quella vera e propria icona di gelida e indifferente crudeltà rappresentata dal comandante del campo:

Il comandante! Lui appare a un capo della banchina di asfalto, come la vedette di una rivista che entra in scena soltanto nel gran finale [...] Ha poteri assoluti sulla vita e sulla morte degli ebrei olandesi e tedeschi raccolti su questa brughiera del Drenthe [...] Stamattina fa

141 L, p.147

142 Ivi, p.148

143 Ivi, pp.135-144

deportare cinquanta ebrei in più perché un ragazzo in pigiama celeste si è nascosto in una tenda [...] Il suo viso è quasi grigio ferro in questa brutta mattina. È un viso che non sono ancora in grado di decifrare, a volte mi fa pensare a una sottile cicatrice in cui sono concresciute rabbia, scontentezza, falsità. E poi c'è qualcosa nella sua fisionomia che sta a metà fra un azzimato aiutante di parrucchiere e l'assiduo frequentatore di una bettola per artisti. Il comandante cammina con passo militare lungo i vagoni merci che straripano di gente [...] arrivano ancora alcuni malati sulle barelle, lui fa un gesto impaziente, le cose non vanno abbastanza in fretta.¹⁴⁴

Questo truce «principe da operetta» che comanda Westerbork rimanda, quasi a sancire una ricorrenza dei tratti del Male fatti propri dai suoi adepti, all'ufficiale nazista che, proprio in quello stesso anno, presiederà alla deportazione degli ebrei romani e la cui disumanità Giacomo Debenedetti tradurrà in un unico termine: *verboten*, vietato.

Tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi [...] è la parola *verboten* tradotta in uniforme: proibito l'accesso all'uomo e all'individuale passato che vive in lui, che è la sua storia e la sua più vera "specialità" di creatura di questo mondo; proibito vedere altro che questo suo "presente" rigoroso, automatico, intransigentemente reciso¹⁴⁵

II.4 PER IL MONDO CHE VERRÀ

Etty è pienamente consapevole dell'aberrante disegno di morte che alberga nella mente di quei raffinati cultori di umanesimo, ora trasformati in despoti feroci, accecati dall'odio, pianificatori dello sterminio di milioni di innocenti, e

144 L, p.108

145 Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Torino, Einaudi 2001, p. 16.

comprende che l'*humanitas*, cifra superiore e irrinunciabile dell'essere umano, come la fede, non è data per sempre ma, reiteratamente minacciata, mai al sicuro, vada perennemente riconquistata e preservata. Per questo motivo Etty rifiuta di vedere nei sudditi, loro malgrado, di questi monarchi feroci la «massa grigia, uniforme e sofferente» (L148) che si vorrebbe distruggere senza colpo ferire, nel silenzio e nell'indifferenza del mondo intero; al contrario, fino alla fine, nel sempre più vasto dilagare dell'orrore e dell'insensatezza, tenterà di rintracciare e valorizzare in ogni vittima la sopravvivenza del piccolo, nudo, inerme essere umano, in ogni condizione sempre depositario della scintilla divina, artefice indispensabile all'armonia della Creazione, eppur sempre «dimora di Dio», anche in un corpo offeso, ridotto a larva e mero involucro inerte. Alla luce di tale radicata convinzione, quelle che emergono dall'inferno di una delle ultime notti di deportazione (L148 vedi nota 42 p109) sono, nella testimonianza di Etty, figure di grande dignità e forza, significativamente tutte donne che oppongono il loro «no» all'annientamento della vita di cui, sino all'estremo confine con la morte, si fanno portatrici. Etty riconosce in ciascuna di queste donne una insopprimibile energia vitale e la evidenza nella sua narrazione, soffermandosi sui gesti, sulle parole, sui volti di chi si appronta a partire verso l'ignoto, nella più o meno razionale consapevolezza del proprio destino. Così come ribadisce la necessità di rintracciare e innalzare, come un vessillo sopra l'abisso, la presenza stessa di Dio, piuttosto che proclamarne l'eclisse o l'assenza, alla stessa maniera ella si fa testimone della persistenza dell'umano e non della sua depravazione. Ogni donna da lei descritta in quella ultima notte porta con sé, nell'imminenza della deportazione, la traccia ancora integra della propria umanità: con un estremo gesto d'amore Etty consente loro, con il suo racconto, di apparire ai nostri occhi in tutta la loro fragilità, e al contempo grandezza, di esseri umani, conquistando in tal modo, mi auguro, la dimensione imperitura di una memoria collettiva futura. Nella pleora concitata e confusa di giovani donne angosciate per il futuro dei loro bambini, di vecchie moribonde, di anziani decrepiti che, avviandosi ai treni, già recitano per se stessi lo *Shemà*, assunto qui a preghiera dei morenti, emergono Liubochka, la piccola russa dalla schiena ricurva e dalla fede incrollabile, e

l'anziana signora con «fronte aristocratica e capelli bianchissimi»¹⁴⁶ che contrasta lo sfacelo imperante avvalendosi della propria nobile dignità di comportamento. Alla ragazza, che dopo una breve detenzione non conserva più traccia alcuna della sua bellezza, ridotta ora solo a una misera «figura deforme e ridicola [...] con occhi velati e interrogativi come un giovane animale completamente indifeso e abbandonato, si contrappone quella «donnina del ghetto»¹⁴⁷ che trae invece la propria forza di sopravvivenza dalla presenza dei sette figli, più che mai bisognosi in quelle condizioni estreme di una «mamma coraggiosa»¹⁴⁸. Sopra a tutte campeggia però la giovane madre dallo sguardo indomito che emana «un senso di forza e di indipendenza»¹⁴⁹: giunta incinta nel campo, ha da pochi giorni perduto il suo bambino - piccola ed effimera vita di qualche ora soltanto - e lei tuttavia appare incrollabile nella speranza di ritrovare il marito e determinata più che mai a rivendicare il diritto, seppur già avviata alla morte, a donare la vita, assumendo le sembianze di una rinnovata *mater misericordiosa* sui treni della deportazione.

Il bambino è morto qui. Forse ritroverò mio marito. Ride con aria di sfida: “Anche se ci copriremo di sporcizia e di lordura, ce la caveremo”. Guarda i bambini che piangono intorno a noi: “Potrò fare ancora un buon lavoro nel treno, ho ancora del latte”¹⁵⁰

Etty vuole in tal modo, a mio avviso, riconoscere piena cittadinanza, anche in quel luogo di rovina e di indescrivibile disperazione, al predominio indiscusso della vita, dell'amore, della solidarietà, a quella forza elementare che presiede

146 L, p. 141

147 Ivi, p.142

148 Ibidem

149 L, p.141

150 Ibidem

all'esistenza di ogni creatura vivente e che consente all'eterno ciclo della nascita di continuare a prevalere e a manifestarsi, seppur ai confini della morte e nell'assenza di ogni speranza futura, laddove il ritmo e l'armonia del cosmo restano muti, estranei e preclusi agli uomini.

Nel cuore della notte una gatta randagia è entrata nella nostra baracca, le abbiamo messo una cappelliera sul gabinetto e là ha avuto i suoi piccoli [...] Stanotte è nato il figlio di Jopie. Si chiama Benjamin e dorme nel cassetto di un armadio.¹⁵¹

Etty ravvede una speranza di salvezza nella possibilità di mantenere intatta, anche nelle avversità, la capacità di orientarsi all'essenzialità della vita, sempre ritrovando all'interno di se stessi, in ogni occasione, principi di ordine e di equilibrio. Gli ultimi tredici mesi trascorsi nel luogo di internamento le hanno permesso di approfondire ulteriormente la propria riflessione esistenziale, ora incardinata su due opposti e complementari poli di resistenza: da un lato, l'attenzione a uno spazio esterno che esige un'azione concreta, nella pratica di quell'etica della compassione che traduce la fede in speranza e carità, essenziali a compiere la Parola di Dio non solo nei recessi del cuore, ma anche negli ambiti mondani; dall'altro, l'esigenza di preservare lo spazio interiore, di cui tanto si è detto, e che ora diviene luogo deputato a trovare e a conferire senso a ciò che appare per sua stessa natura incomprensibile, a custodire la propria umanità e a preparare, per i tempi e gli uomini che ancora verranno, l'eredità di un nuovo umanesimo. Incapace di odio, lei sa tuttavia ben denunciare il male del proprio tempo, opponendovi la certezza interiore di chi, sentendosi depositario di «un pezzetto di Dio», assume su di sé il dovere di attendere alla costruzione dei fondamenti di un mondo nuovo.

Rimane ineludibile, quindi, l'obbligata necessità di affrontare la realtà, anche nella consapevolezza della propria totale impotenza a cambiarla, e tuttavia unica strategia esistenziale ancora consentita ai fini di evitare ogni perdita di senso e la progressiva esautorazione del ruolo salvifico della ragione. Anche nel momento in

151 L, p.124

cui null'altro si potrà fare, se non «soltanto essere e accettare»¹⁵², Etty non cederà alla facile seduzione del risentimento: sino ai suoi ultimi istanti a Westerbork la bellezza imperturbabile della natura che incornicia il dramma e accentua la brutalità dell'agire umano sarà per lei sempre non solo un'occasione di ristoro spirituale, ma riflesso della dignità delle vittime, che assumono il destino dato loro in sorte e riescono ancora a conferire significato alla «vita offesa».

Ritroviamo un esempio nel giovane monaco cristiano che, in balia di quel mondo brutale, non perde «il suo sguardo tranquillo e amichevole [...] come se ciò che lo circonda gli fosse noto e familiare già da molto tempo»¹⁵³ poiché, in fondo

non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra – come pure in ogni luogo di questa terra, su cui Dio pensa bene di scaraventare i suoi simili in tempi agitati?¹⁵⁴

Oppure, come non ricordare il detenuto che deliberatamente «sceglie» di partire con un convoglio, rivendicando il diritto di decidere, se non della propria vita, almeno della propria morte, quasi a voler suggellare una volta per tutte da un lato l'impossibilità di determinare il proprio destino e, dall'altro, la libertà di dare senso e valore agli eventi, mantenendo intatta, di fronte all'ineluttabilità della necessità, la frontiera della libertà interiore nei confronti di se stessi. L'intero percorso esistenziale e spirituale compiutosi negli ultimi giorni di internamento consente a Etty di continuare a rinvenire nell'umanità sofferente che la circonda e di cui si sente parte quella irrinunciabile, per quanto flebile, luce che deve illuminare, in ogni contesto, l'integrità e la dignità della persona. Avvertiamo, da lettori, tale incrollabile fiducia nell'uomo permeare tutte le sue lettere, questo perché laggiù, in quella landa deserta che fu solo la soglia di un disperante mondo

152 D, p. 113

153 D, p.56

154 Ibidem

di tenebre, le fu forse ancora risparmiato l'incontro con quell'«uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero»,¹⁵⁵ assunto a emblema da Primo Levi di quella categoria dei «sommersi» ai quali ogni possibilità di testimonianza fu preclusa, poiché subito dovettero soccombere all'orrore, e la cui voce sempre sarà solo riecheggiata in un discorso di terzi, in un racconto di cose viste da vicino ma non sperimentate fino in fondo. Voglio pensare che, al pari di quanto per Levi la volontà di mantenere viva la forza della ragione, unico lume nelle tenebre di Auschwitz, abbia consentito di «ricomporre l'infranto»¹⁵⁶ e ritrovare, a posteriori, la speranza con cui riaffermare la fiducia nell'uomo, in maniera analoga per Etty Hillesum abbia agito la convinzione di poter salvare la presenza divina nell'interiorità della propria coscienza, di poter continuare a determinarsi come *locus revelationis* di Dio e in tal modo riservare ai posteri ancora l'occasione di far riemergere un uomo nuovo, forse ferito e per questo irrevocabilmente diverso, ma sicuramente più consapevole, nel bene e nel male, delle proprie potenzialità. Etty, è ovvio, intuì soltanto, ma non poté conoscere chiaramente, in tutti i suoi macabri particolari, il progetto di totale e completo annientamento dell'umano attuatosi nei campi di sterminio nazisti; ne fu la vittima, ma la sua resta una voce di speranza che lascia presagire la radicata fede nell'Uomo e l'auspicio di riedificare un nuovo umanesimo, pur accondiscendendo al proprio destino e ponendolo a pietra angolare della propria interiorità.

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo. Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, ovunque siano nel mondo, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive [...] se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più

155 Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, cit., p. 86.

156 Cfr. David Meghnagi, *op.cit.*.

profondi della nostra miseria e disperazione –, allora sarà troppo poco. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze [...] E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di risposte chiarificatrici su questi avvenimenti inspiegabili, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti.¹⁵⁷

III

LE VIE DI DIO

*Dio viene quando è la sua
ora. Noi abbiamo facoltà
di consentire ad accoglierlo
o di rifiutare.*

*Se restiamo sordi, egli
torna e ritorna ancora,
come un mendicante; ma
un giorno, come un
mendicante, non torna più.
(Simone Weil)*

157 L, p. 57



III.1

AUSCHWITZ O L'UMANESIMO

Ricordo una sera d'inverno, quando dopo il lavoro ci trascinavamo verso il Lager (...) Davanti a un edificio in costruzione notai una bandiera (...) "*die Mauern stehn sprachlos und kalt, im Winde klirren di Fahnen*" (Al freddo e muti se ne stanno i muri, nel vento stridono le banderuole), mormorai seguendo meccanicamente un'associazione. Ripetei i versi ad alta voce, rimasi in ascolto del suono delle parole, cercai di tenere dietro al ritmo, confidando che emergesse il riferimento emozionale e spirituale che da anni per me si ricollegava a questa lirica di Hölderlin. Non accadde nulla. La poesia non trascendeva più la realtà (...) Forse il sentimento hölderliniano (...) si sarebbe manifestato se vi fosse stato un compagno in uno stato d'animo simile al mio, al quale avrei potuto citare la strofa. Il problema più grave era che questo buon compagno non esisteva (...) Mi viene in mente a questo proposito l'incontro con un famoso filosofo di Parigi prigioniero nel campo. Ero venuto a conoscenza della sua presenza nel campo e, non senza difficoltà e correndo qualche rischio, ero andato a trovarlo nella sua baracca. Mentre con le

nostre gamelle sotto il braccio trottavamo lungo le strade del campo, cercai invano di avviare un dialogo intellettuale. Il filosofo della Sorbona rispondeva meccanicamente, a monosillabi e infine ammutolì del tutto. Non vorrei si parlasse di “abulia”. No, egli non era abulico, così come non lo ero io. Semplicemente non credeva più alla realtà del mondo spirituale, e rifiutava un gioco linguistico-intellettuale che in quel luogo non aveva più alcun nesso sociale.¹⁵⁸

Jean Amery, intellettuale ebreo, cresciuto in un villaggio tirolese, allevato secondo i principi di un’educazione cattolica e nutritosi delle letture dell’Illuminismo tedesco, definirà la propria coscienza ebraica sempre in negativo, prodotto della persecuzione e dello sterminio.

L’identità ebraica corrisponderà per lui alla *Heimat*, la patria culturale perduta e non ricostituibile, se non nei termini di una nostalgia per una cultura, una lingua, una terra ormai definitivamente mutatesi in assenza. Nell’istante in cui i versi dell’amatissimo Hölderlin resteranno per lui muti e senza significato, egli capovolgerà allora il proprio umanesimo in una disperata, sofferta, e tuttavia irreversibile, negazione di qualsiasi «principio speranza».

Non ci è dato sapere se in quel suo destino di sopravvissuto e di testimone sia stato per lui possibile arginare l’angoscia; certo è il fatto che, ad un dato momento della propria vita, egli scelse di «levar la mano su di sé» e, a me pare, che il congedo per scelta imponga a chi resta, a chi permane, di arrestarsi su quella soglia. Nel più grande rispetto.

Le parole di Jean Amery sembrano così sancire, una volta per tutte, il fallimento di ogni umanesimo. L’irreversibilità dell’annientamento dell’Umano, perpetratosi con lo sterminio di milioni di individui, rende inutile ogni strumento interpretativo, *in primis* il linguaggio dell’arte e della poesia, destinato all’oblio in un mero *lallen und lallen*, sterile e insignificante balbettio.

158 J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, tr. it. E. Ganni, Torino, Bollati Boringhieri 2002, pp.37-38.

III.2

DONNE ATTORNO AL COR MI SON VENUTE

Etty Hillesum e con lei, per nostra fortuna, altri intellettuali di altissima caratura, testimoniano che di quell'umanità che si credeva irrimediabilmente perduta, in realtà una, seppur flebile, scintilla di luce è stata salvata e, a tutt'oggi, illumina le tenebre più oscure del Secolo Breve.

L'esercizio del pensiero, la ginnastica della mente e della parola, restano per tutti, ancora di salvezza, unica, e forse ancora possibile, forma di resistenza al processo di disumanizzazione subito nei Lager.

Ritroviamo allora Etty Hillesum in consonanza con pensatrici come Edith Stein, Simone Weil, Maria Zambrano: pur non avendone la statura intellettuale e un'equivalente formazione culturale, questa giovane ebrea olandese esprime, nel *Diario* e nelle *Lettere*, un pensiero sull'uomo e una visione del mondo rintracciabili, quasi intessuti come in una filigrana, nella prospettiva filosofica e teologica delle altre.

Simone Weil e Edith Stein, in particolare, ci appaiono singolarmente accomunate a lei da un destino analogo, sullo sfondo delle tragiche contingenze storiche: tutte e tre di origini ebraiche, Etty e Edith, entrambe transitate a Westerbork, perderanno la propria vita, a un anno di distanza l'una dall'altra, nelle camere a gas nel campo di sterminio di Auschwitz, mentre Simone Weil, sfuggita alla deportazione, morirà in quello stesso 1943, qualche mese prima di Etty, in un sanatorio in Inghilterra. Solo Maria Zambrano, nella sua lunga vita da esule, riuscirà a vedere gli epigoni del secolo.

Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie.¹⁵⁹

Ben lungi da quest'ipotesi di rifiuto e sconfessione radicale della possibilità, per il linguaggio umano, di offrire all'umanità ferita un'occasione di resistenza e la speranza nella ricostruzione di un mondo nuovo, risorto dalle ceneri dei Campi, per tutte loro la parola diviene invece strumento privilegiato di azione intellettuale.

Conosciamo bene ormai, dalle pagine del diario, le metafore pregnanti utilizzate da Etty per descrivere l'uso e i moventi della propria scrittura; per ciascuna delle giovani intellettuali, la relazione tra parola e vita rimane ineludibile e, anche nelle più terribili e disperanti circostanze, viene posta sempre in rapporto con l'esistenza, con il dolore, con l'ombra del Male, poiché in ogni caso, assumendo quanto scriveva Maria Zambrano, al cospetto dell'annientamento «scrivere è sempre la vittoria del potere di comunicare».¹⁶⁰

A differenza del discorso parlato, scrivere è selezionare le parole, trattenerle, riconciliarsi con loro per meditare il pensiero che esse veicolano.

Se nello scrivere è percepibile questa sorta di trattenimento delle parole, nel parlare esse vengono invece lasciate libere; scrivendo le si afferrano, nell'intento di farle proprie e assoggettarle al ritmo della lingua e alla struttura del pensiero.

¹⁵⁹ T.W. Adorno, *Prismi*, Torino, Einaudi 1972, citato in E. Traverso, *L'imperativo categorico di Adorno*, in Idem, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 109-135, a cui si rimando per un quadro esaustivo sull'argomento.

¹⁶⁰ Citato in AA.VV., *La vita segreta delle parole*, cit., pp.13-14.

Nella scrittura dovrebbe allora farsi evidente questa volontà di delimitazione e confinamento del linguaggio, tuttavia dal diario di Etty risulta invece quasi una percezione opposta: si evidenzia subito un flusso di pensiero che conserva la dinamica e l'andamento del dialogo, dapprima con se stessa e, in seguito, con «quella parte profonda (...) che per comodità chiamerò Dio». Etty, scrivendo, sembra avvertire l'esigenza non tanto di trattenere e soppesare le parole, quanto, piuttosto, di liberarle dal proprio intimo, con oculata ma illimitata generosità, dense e pregnanti e sempre più atte ad incidere sulla realtà.

In questo senso è come se la parola ponesse chi scrive al centro dello smembramento della vita, al fine di offrire nomi al destino umano: soltanto attraverso il conferimento di un nome, esso potrà acquisire, in questa nuova ottica, senso ed esistenza.

Maria Zambrano ravvedeva nella parola, scritta e parlata, l'essenza profondamente "problematica" del *Logos* filosofico e Simone Weil identificava in essa una vera e propria potenza creatrice, veicolo di quell'esercizio di attenzione che, come vedremo in seguito, si rivelerà in grado di apportare esistenza a ciò che, altrimenti, non potrebbe esistere.

Ecco allora nuovamente Etty, intenta ad esercitare questa forza creativa della scrittura: nella miseria e nelle brutture del campo di transito, tramite la parola, ricrea un mondo che altrimenti non potrebbe più esserci, un microcosmo al quale si può, nonostante tutto, conferire senso, in cui compassione, bontà, bellezza, pensiero, amore trovano ancora diritto di cittadinanza, seppur espulse da quella società ormai sopraffatta dalla violenza e dalla volontà distruttrice con cui la Storia ha compiuto la sua devastante irruzione.

Nel mezzo di un uragano che tutto travolge e annienta, relegate ai margini da una forza sovraumana e delirante che può esplicitare se stessa solo nella distruzione, Etty e le altre, individuano la microscopica falla nella trama di questo sistema di

violenza assoluta, il punto in cui «la forza non è»¹⁶¹ e, in quel punto, ricavano uno spazio intangibile dove la vita, tramite una parola-resistenza, trova condizioni per non soccombere e accedere a un nuovo significato.

Quello è il punto corrispondente alla «maglia rotta nella rete» di montaliana memoria, in cui l'occasione di scoprire «uno sbaglio di Natura, il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, il filo da disbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità»¹⁶² identifica il luogo metafisico in cui questa vita “salvata” ad ogni costo ancora possa rivelarsi nell'amore di e per Dio, per il mondo e la sua bellezza di Terra Promessa, terreno concreto su cui edificare una reale fratellanza di uomini; è la vita custodita nella parola poetica, destinata a preservare quello “spazio interiore del mondo”, laddove il poeta detiene la sua missione redentiva, affinché l'esistenza possa continuare a dirsi etica ed umana.

L'attenzione alle piccole cose, nel tentativo di non compromettere con l'odio e la disperazione la difficile quotidianità, diventa prassi necessaria sia nell'universo concentrazionario del campo di transito, che nel tempo sospeso di una vita privata della libertà, limitata e compressa, relegata ai margini dalle misure vessatorie della discriminazione.

In quest'ambito Simone Weil, sulla stessa linea di Etty, indica, nelle struggenti ultime lettere alle allieve, la via e la modalità per preservare la coerenza interiore, la fiducia nell'uomo, la speranza per il tempo a venire; piccoli atti che, nel loro insieme, delineano una strategia e una dimensione di resilienza, attuata al fine di non soccombere all'incalzare del «secolo-canelupo»¹⁶³.

161 Simone Weil e Rachel Bepaloff leggono e interpretano, pressoché contemporaneamente, l'*Iliade*; entrambe focalizzeranno la loro disanima sul tema della forza e ne produrranno, ciascuna, un piccolo volume, i due testi vedono la luce entrambi nel 1943: S. Weil, *L'Iliade o il poema della forza*, tr.it. F. Rubini, Trieste, Asterios Editore 2013 e R. Bepaloff, *Iliade*, tr.it. V. Bernacchi, Roma, Castelvechi 2012. Nadia Fusini fornisce un'interessante comparazione delle loro indagini nel suo testo *Hannah e le altre*, Torino, Einaudi 2013, in particolare le pagine dedicate a Simone Weil sono pp.17-48 e, a seguire, quelle alla Bepaloff pp. 49-90.

162 Mi riferisco qui ai primi due componimenti, *In limine* e *I Limoni*, che aprono la raccolta montaliana *Ossi di Seppia*, si veda l'edizione dell'opera poetica completa, E. Montale, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori 1977, pp. 13-18.

Nella sterpaglia di un giardino semicoltivato con dei legumi, si è pressappoco liberi. Soltanto coloro che hanno la ventura di poter vivere così potranno attraversare l'inverno senza eccessivo danno fisico e morale. Bisogna coltivare patate per sopperire al bisogno di pane, trovare il modo di sopportare il freddo senza carbone, poter fare a meno di tutto ciò che è fuori del recinto del giardino. In un giardino, non abbiamo forse il cielo, il sole che sorge, ascende, tramonta, e le stelle, e infine tutto l'universo? Vi si possiede il mondo; vi si può attendere con serenità le vicissitudini della sorte delle nazioni. Le nazioni hanno bisogno di anni per i loro sussulti, i loro declini, i loro risvegli, e un essere umano può mettere una sorta di identità in un solo giorno ben vissuto. Coltivare legumi e scrivere versi (spero che i suoi non servano soltanto ad alimentare il fuoco) è dunque la cosa migliore, poiché ci si preserva puri dall'odio, dalla disperazione e da ogni sentimento torbido. In questo momento, l'incertezza stessa in cui si vive causa una specie di arresto del tempo che induce a gioire di giorni con maggiore pienezza; probabilmente, questa tregua non sarà lunga. Più d'uno non vedrà un'altra estate. Ma io non posso considerare la morte come una sventura.¹⁶⁴

III.3

LA VITA FILOSOFICA: RICERCA DI SÉ, RICERCA DI DIO.

Da molte parti, nell'ambito della critica, ci si è chiesti se Etty Hillesum sia da annoverarsi tra i filosofi oppure no¹⁶⁵. Se si considera la filosofia come una grande visione teorica del mondo e della vita, come elaborazione di un sistema organico e

163 «Mi incalza alle spalle il secolo-canelupo, ma non ho sangue di lupo nelle vene», la citazione dalla poesia *Per l'alto valore dei secoli a venire* del poeta russo Osip Mandel'stam, nella traduzione di Serena Vitale, è rintracciabile in rete, con testo originale a fronte, al seguente link: ruverses.com/osip-mandelshtam/for-the-resounding-glory-of-ages-to-come/7805/

164 S. Weil, *Piccola cara... Lettere alle allieve*, tr.it. M.C. Sala, Genova, Marietti 2004, p.62.

omnicomprensivo, sembrerebbe quasi ovvio, nel caso della Hillesum, dare per scontata una risposta negativa o, addirittura, non prendere nemmeno in considerazione la domanda. Ma la filosofia si “dice” in molti modi e, soprattutto, si “fa” in modi diversi; di certo Etty è collocabile all’interno di quella prospettiva che vede nel filosofare lo strumento atto all’analisi e alla progressiva costituzione del proprio io, piuttosto che alla costruzione di un sistema teorico.

Ci formiamo idee fisse circa le cose attorno a noi per poter avere una qualche certezza in questa nostra vita confusa, continuamente in trasformazione, ma facendo così sacrifichiamo la vita reale con tutte le sfumature e gli elementi di sorpresa, come se li svendessimo in fretta. La vita non può essere catturata entro un sistema (...) ma è ai sistemi, a volte costruiti con enorme fatica, che gli uomini sacrificano la realtà e la verità. Sarebbe meglio lasciare la parola “verità” fuori da questa discussione. La premura umana a sistematizzare, a combinare una moltitudine di contraddizioni in una struttura solida, è anch’essa una ricerca della verità. E noi abbiamo bisogno di qualche sistema, spesso per sfuggire al caos. Ma dobbiamo essere anche capaci di tornarci di nuovo (...) Noi ci fermiamo a metà e ci rassicuriamo con parole, riflessioni, filosofie, trattati teoretici e quant’altro. Ci fermiamo a metà nel fare esperienza delle nostre emozioni, non riusciamo a sopportarle e a sostenerle oltre, allora i nostri cervelli ci vengono in aiuto, ci liberano dal nostro fardello e ci costruiscono sopra le teorie ... per gli Occidentali, teorie e sistemi devono stare il più vicino possibile, altrimenti si sentono come se le loro vite mancassero di una solida base (...) Ecco la tua malattia: pretendi di rinchiudere la vita nelle tue formule, di abbracciare tutti i fenomeni della vita con la tua mente, invece di lasciarti abbracciare dalla vita (...) Va bene che tu affacci la tua testa in cielo, ma non che tu cacci il cielo nella tua testa. Ogni volta vorresti rifare il mondo, invece di goderlo così com’è.¹⁶⁶

165 A oggi si continua a discutere, non sempre con esiti felici, sulla natura letteraria dei suoi scritti e sulle sue fonti preferite, sulla pratica della scrittura come esercizio spirituale, oltre che come terapia, sul suo “eclettismo”, sulle sue relazioni umane (*in primis* quella con Julius Spier), sulla molteplicità di suoi interessi culturali, sulle vicende sessuali ed erotiche, sul suo orientamento spirituale e religioso, chiedendosi spesso se la si possa considerare una mistica, etc.etc...Per una breve rassegna di queste ricerche si veda il saggio di Fulvio C. Manara, *Oltre la ragione, un'altra filosofia. Etty Hillesum e la vita filosofica*, in G. Van Oord (a cura di), *Etty Hillesum Studi sulla vita e l'opera*, cit., pp. 35-57.

La filosofia, nella riflessione di Etty, ben lungi dall'essere funzionale a sistemi teoretici, si configura come il luogo privilegiato per la comprensione di sé; filosofare identifica quindi la capacità, in prima istanza, di affrontare ad occhi aperti il proprio destino, individuare i punti nodali del rapporto con se stessi, con gli altri, con il mondo, con Dio e cogliere la dimensione unitaria di quella che Raimond Pannikar chiamava «relazione cosmoteandrica»¹⁶⁷.

Filosofia quindi non come mera ideazione di sistemi, ma facoltà di scegliere, decidere, impegnarsi, appassionarsi, in sintesi: volontà di vivere autenticamente e di essere autenticamente se stessi.

Al centro dell'esperienza di Etty troviamo l'apertura alla vita reale, con tutte le sue sfumature e contraddizioni, e in lei riscontriamo quell'attitudine esistenziale efficacemente delineata, ancora una volta da Raimond Pannikar, con un gioco di parole, tutto incentrato sul verbo inglese *understand* (comprendere):

Comprendere vuol dire “stare-sotto” (under-stand) alla cosa compresa, essere posseduti dal suo fascino, starne al di sotto con ammirazione, magari con scetticismo (...) Come dicono esplicitamente le *Upanishad* e Tommaso d'Aquino (sulla scia di Aristotele), conoscere significa identificarsi con la cosa conosciuta. Oggi, a causa dello spostamento di significato della nozione di conoscenza, introdotto e diffuso dalle cosiddette scienze naturali moderne, il conoscere è stato ridotto alla capacità di prevedere, calcolare, dominare. In una parola noi intendiamo per “comprendere” lo “stare sopra”. Se noi “stiamo sopra”, non facciamo che applicare le nostre categorie e sovrastrutture; ciò allo scopo di individuare l'oggetto, non più capire la cosa.¹⁶⁸

166 D, pp.412

167 Su questo tema si veda l'intervista all'autore nel volume R. Pannikar, *Tra Dio e il cosmo Dialogo con Gwendoline Jarczyk*, Bari, Laterza 2019 in particolare le pagg. 106-115.

168 R. Pannikar, *The pluralism of Truth*, citato, in traduzione italiana, in F. C. Manara, *op. cit.*, pp.48-49.

Etty, a suo modo, ricerca una filosofia di vita, ben consapevole che qualsiasi elaborazione teoretica comporterebbe, di quella vita, una parziale falsificazione e un allontanamento dal suo contesto più autentico; evidente, per lei, la necessità, e al contempo il limite, di un pensiero in grado di dare “ordine al caos” dell’esistenza, senza tuttavia comprometterne l’essenza di verità.

Nel tentativo di fondare una relazione tra pensare ed essere, riflessione speculativa e realtà dell’esistere, alla fine Etty Hillesum, nei suoi scritti, ci lascia qualcosa di diverso da una semplice filosofia di vita: ogni sua parola sembra voler sancire, da un lato, l’incertezza e il timore avvertiti di fronte al “disordine” esistenziale e, dall’altro, l’esigenza, al cospetto di una domanda di senso, di una “vita filosofica”. Una posizione concettuale di tal genere non può non rimandare al vastissimo tema della pratica filosofica come cura di sé e, in senso lato, esercizio spirituale al di sopra di ogni confessione o appartenenza religiosa; un campo efficacemente indagato e illustrato da numerosi pensatori, *in primis* il compianto Pierre Hadot, le cui opere rimangono pietre miliari sull’argomento.¹⁶⁹

In tale ambito è, a mio avviso, possibile ricollocare il pensiero di Etty Hillesum in risonanza con le pensatrici di cui si è scritto precedentemente.

Il tratto che le accomuna tutte è la pratica di una filosofia “medicale”, nell’accezione positiva di *pharmakon* per l’anima¹⁷⁰; una filosofia che aiuta la

169 Per una breve panoramica, si vedano: P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, cit.; Idem, *Che cos’è la filosofia antica*, Torino, Einaudi 1998; Idem, *La cittadella interiore*, cit.; Idem, *Ricordati di vivere Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali*, Milano, Raffaello Cortina 2009. Tra altri autori che si sono occupati dell’argomento rimando, tra i molti, a: M. Foucault, *La cura di sé*, Milano, Feltrinelli 1984; C.M. Martini, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Milano, Bompiani 2016; L. Mortari, *La filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2015, Eadem, *Aver cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2019; R. Madera, *La carta del senso Psicologia del profondo e vita filosofica*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2012; Idem, *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2022.; M. Montanari, *Hadot e Foucault nello specchio dei Greci. La filosofia antica come esercizio di trasformazione*, Milano, Mimesis 2010; Idem, *La filosofia come cura*, Milano, Mursia 2012; Idem, *Vivere la filosofia*, Milano, Mursia 2013; Idem, *Rinascere a questa vita. Perché la resilienza non basta*, Bergamo, Moretti&Vitali 2021; P. D’Ors, *Biografia della luce Una lettura mistica del Vangelo*, Milano, Vita&Pensiero 2021.

170 Al proposito si legga il breve saggio di R. Celada Ballanti, *La scrittura come pharmakon nel Fedro platonico*, rintracciabile in «*Humanitas*» 70 (3/2015), pp. 375-86.

ricerca della propria forma di vita, e in quanto refrattaria a chiudersi in un sistema, si fa, all'opposto, colloquiale e dialogica.¹⁷¹ Un pensiero che, nella costante e continua ricerca di chiarificazione, “trasforma” l'individuo e lo induce a un'autentica “conversione”, nel senso platonico, ovvero lo invita ad accogliere la possibilità di volgersi ad un'altra dimensione, trapassando dall'oscurità alla Luce di una conoscenza superiore. Un processo che, particolarmente evidente nella parabola esistenziale di Etty, implica l'attivazione di quel principio di individuazione, che, attraverso fasi alternate, conduce la progressiva indagine sul proprio io.

Soltanto tramite l'iniziale messa in discussione, e il successivo sgretolamento, delle proprie pregresse certezze, si potrà compiere il percorso di un ritorno a se stessi, inscindibile però da una completa trasformazione di sé alla luce della nuova conversione.

Filosofia quindi come *modus vivendi*, pensiero che si traduce in azione, non discorso “su” qualcosa, ma vita vissuta e cura di sé, tradotta poi nei termini spirituali di cura dell'anima.

Solo in questo senso, a mio parere, Etty Hillesum può dirsi filosofa: in questa sua irriducibile distanza da qualsiasi costruzione teoretica e sistematica, a favore invece del libero fluire del discorso, in tale approccio sostenuta dalla scrittura intimistica del diario, immune dalle pretese di conclusioni definitive e, tanto meno, dell'elaborazione di una dottrina. Un pensiero, il suo, che non formula

171 Evidenti, anche se non esplicitati, appaiono, negli scritti di Etty, i riferimenti alla filosofia stoica, in particolare Marco Aurelio e Seneca. Immagino l'attragga questa idea di una filosofia impegnata ad enunciare pensieri che aiutino il lavoro quotidiano del vivere; il filosofo può dirsi in quest'ottica “guaritore di anime” le cui riflessioni guidano l'essere umano a individuare un cammino pacificante che contempli anche l'apprendimento della rassegnazione di fronte all'inevitabilità della morte. Egli si fa così “mediatore”, secondo un'immagine cara anche a Simone Weil, di quel pensiero-*pharmakon*, messo in atto da Etty, soprattutto durante la permanenza a Westerbork, che assume come principio la pietà: cioè il saper trattare ogni cosa con cura, nel modo che le è dovuto. Gli stessi temi ricorrono nella riflessione di Maria Zambrano, per una breve ma esaustiva monografia si veda il volume di L. Mortari, *Maria Zambrano*, Milano, Feltrinelli 2019.

asserzioni ma, all'opposto, apre percorsi, vie alternative, modalità inedite del suo manifestarsi.

La parola di Etty risuona in noi con un respiro che induce, quasi in un richiamo iniziatico, a scoprire altri orizzonti di senso, nuove visioni del mondo, e si condensa in quel «pensare ispirato, più che ragionato» più tardi messo in luce da Maria Zambrano.¹⁷²

Abbiamo visto come Etty, attraverso il singolare percorso di analisi junghiana, alla quale fu introdotta da Julius Spier, abbia appreso a coltivare pratiche spirituali inscindibili dalla riflessione filosofica. Per lei disciplinare la propria vita significa, innanzitutto, decifrare se stessa e il proprio sentire originario; ogni speculazione, ogni interrogazione prende sempre le mosse dalla vita stessa, mai misurabile, né contenibile, entro l'esclusivo metro logico di una ragione raziocinante.

Fare luce sulle domande inevase, per Etty non comporta individuare risposte a tutti i costi, quanto, piuttosto, esercitare una personale libertà di pensare la realtà, tollerando, nel caso, anche le sue evidenti contraddizioni.

Una posizione teoretica che la pone in analogia con Simone Weil, laddove quest'ultima ravvede proprio nella contraddizione il fondamento, e il limite, della condizione esistenziale umana. Entrambe sperimentano forme di sofferenza e ingiustizia radicali, condensabili nel concetto, tutto weiliano, di "sventura" ed entrambe riconoscono la necessità di trascendere il primo dato dell'esperienza per elevarsi, in mediazioni progressive, oltre essa.

Bisogna lasciare le cose come sono, invece di volerle innalzare ad altezze impossibili, lasciandole essere come sono mostreranno il loro vero valore. Partire da un assoluto che non esiste e che, per di più, non si desidera veramente, vuol dire impedirsi di vivere la vita nelle sue autentiche dimensioni.¹⁷³

172 M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro 2001, p. 79.

173 Brano del *Diario*, non presente nell'edizione Adelphi, ma tradotto dall'edizione francese nel volume di P. Dreyer, *Etty Hillesum Una testimone del Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro 2000, p.125.

L'ultima e suprema unità delle cose non è accessibile alla ragione umana, che necessita di un'intuizione sovrarazionale, raggiungibile esclusivamente nella passività della contemplazione e dell'attesa:

Guardare, attendere, amare.¹⁷⁴

Anche questa si consideri quindi come una forma di *askésis*, perseguita nella lunga maturazione nell'intimo del pensiero e del cuore, una vera e propria educazione al sentire, attraverso l'azione dell'*hineinhorchen* (ascoltarsi dentro), proiettata poi all'esterno alla ricerca di un nuovo modo di guardare alle cose, che in ultimo diventi strumento per dare forma alla propria vita.

Lavorare a se stessi è uno degli insegnamenti più grandi che ci proviene dalla vita di Etty Hillesum e colpisce una sua espressione ricorrente, spesso rivolta alla vita stessa e a Dio: «sono riconoscente».

Espressione significativa nel suo ribadire il costante sentimento di gratitudine e, nello stesso tempo, definire la posizione di chi, appunto “ri-conosce”, si fa cioè capace di vedere le cose sotto un'altra luce, di assumere tutto nell'ottica di un'altra e diversa forma di conoscenza.

Emerge, a questo punto, un significato “altro” del pensiero, riconducibile all'atteggiamento di quella passività contemplativa di cui parla Simone Weil, una sorta di “elogio della lentezza” che contempla la possibilità di «apprendere lentamente, con pazienza, intelligenza e amore qualcosa che è inscritto nella realtà delle cose, ma il cui disegno misterioso emerge e si rivela solo a pochi.»¹⁷⁵

174 S.Weil, *Quaderni II*, tr.it. G. Gaeta, Milano, Adelphi 1985, p.408. Etty tradurrà a suo modo la sintesi weiliana, rivendicando l'esigenza di poter “semplicemente essere” e tutto il suo pensiero appare percorso da un'intuizione che consente alla mente di farsi trasparente, senza agire e afferrare le cose, ma lasciare che la realtà si mostri per quello che è. La mente, che si fa passiva, e si affida alla visione, all'intuizione interpreta il conoscere come un ricevere e il parlare come un linguaggio ritrovato cui le cose nominate danno il loro consenso.

175 Parole di Simone Weil, citate in G.P. Di Nicola e A. Danese, *Simone Weil Abitare la contraddizione*, Roma, Dehoniane 1991, p.362.

Di contro ad una ragione che giudica e separa, in Etty e nella stessa Weil, il pensiero sembra invece preservare ancora la facoltà di riunire gli aspetti disgregati della realtà. Etty esperisce, nella parabola della sua breve esistenza, la totale frantumazione di un mondo; è costretta a collocarsi in quella situazione liminale, a cospetto costante della morte, in cui sperimentare la *Geworfenheit* di cui parla Heidegger, la “gettatezza” della creatura, denudata di ogni certezza, in un Essere-per-la-morte nella sua forma più concreta e tangibile.

Eppure Etty riesce a portare a compimento la propria vita, ribaltando l’assunto heideggeriano: accoglie e realizza in se stessa l’assunto evangelico a essere *τέλειοι*, “perfetti”, nel senso di unificati, compiuti, non divisi interiormente, al fine di condurre un’esistenza autentica, non nell’anticipazione della morte, ma nell’essere per gli altri, nella responsabilità, nell’ascolto, nel dialogo, nella cura.¹⁷⁶

Etty scrive le sue ultime lettere da Westerbork, un luogo geograficamente di confine e di detenzione, in una situazione umanamente drammatica, in cui apprende a stare con occhi, cuore e mente unificati. Questa sua capacità di mantenersi connessa, in senso dialogico, con l’alterità della vita nelle sue diverse forme, incluso il Male, e al contempo con tutti gli esseri e Dio, costituisce la risposta, nei termini di un “essere” e di un “esserci” (in senso heideggeriano) che Etty ha saputo dare all’appello drammatico del suo tempo, che è anche, e ancora, il nostro.

Il profondo amore per la vita, che in lei matura e si fa strada sempre più incisivamente, all’accrescersi di dolore e difficoltà, è una dichiarazione che, come un ritornello, risuona costantemente nella sua testimonianza.

Ho una fiducia così grande: non nel senso che tutto andrà bene nella mia vita esteriore, ma nel senso che anche quando le cose andranno male, io continuerò ad accettare questa vita come una cosa buona.¹⁷⁷

¹⁷⁶ Richiamo qui deliberatamente il riferimento alla figura paolina dell’ *ánthropos téleios*, l’uomo compiuto, così come emerge nel pensiero di Dietrich Bonhoeffer, rinvio per una disanima esaustiva di questo tema al volume di Alberto Gallas, *Anthropos téleios L’itinerario di Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità*, Brescia, Queriniana 1995.

¹⁷⁷ D, p. 164.

Pensiero, azione, esercizio, ascolto, dialogo: tutte pratiche spirituali sottese al vivere filosofico assunto da questa giovane donna, nell'indicare come l'unica strada percorribile sia quella del non perdere se stessi, con il fine ultimo di individuare un'alternativa, forte e luminosa, da opporsi a qualsiasi reazione dettata dall'odio e dalla paura.

Non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver fatto prima la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove.¹⁷⁸

In Etty il ritrovamento, e l'attivazione, della "radice" del proprio essere si traduce primariamente in una profonda e costante consapevolezza, identificata in quell'atteggiamento interiore che scaturisce solo da una coscienza unificata: grazie ad essa in tal modo l'uomo diventa veramente responsabile. Un individuo infatti, assume completamente la responsabilità di se stesso quando "risponde" con tutto il suo essere, quando la consapevolezza di sé lo rende libero da errate motivazioni e costrizioni interiori.

Noi che siamo stati nei campi di concentramento ricordiamo gli uomini che andavano da una baracca all'altra confortando i compagni e regalando l'ultima crosta di pane. Forse non erano molti ma bastavano a ricordarci che tutto si può portare via ad un uomo tranne una cosa: l'ultima delle libertà umane, che è quella di decidere la propria linea di comportamento in qualunque circostanza e di seguire la propria strada.¹⁷⁹

178 Ibidem, p. 100.

179 Parole di Viktor Frankl, citate in M.G. Noccelli, *op. cit.*, p.71.

Imparare ad agire, senza curarsi del risultato, significa considerare il valore intrinseco di ogni atto, liberare l'anima dai condizionamenti. Le nostre azioni risulteranno così essere non vittorie o sconfitte, ma semplicemente atti interiori, il cui valore sarà tanto più efficace quanto più profonda è la radice interiore dalla quale sgorgano.

Questo luogo interiore, laddove Etty, ben sappiamo, ritrovava se stessa e quel "pezzetto di Dio" da salvare ad ogni costo, è il luogo di un'ultima, suprema libertà, acutamente descritta, in termini non dissimili da quelli rintracciabili nella sua testimonianza, da Edith Stein:

L'io è nell'anima ciò mediante cui essa possiede se stessa e ciò che si muove in lei come nel suo proprio spazio. Il punto più profondo e nello stesso tempo il punto della sua libertà: Il luogo in cui lei può stringere in mano tutto il proprio essere e decidere di esso (...) Solo nel punto più profondo abbiamo la possibilità di misurare tutto in base ad un ultimo criterio (...) Chi non ha completamente in mano se stesso non può disporre in maniera veramente libera, ma si lascia determinare. L'uomo è chiamato a vivere nella sua sfera più intima e a prendersi nelle proprie mani in una maniera che solo partendo di qui è possibile; solo partendo di qui egli può trovare nel mondo il posto a lui destinato (...) il diritto di decidere di se stessa spetta all'anima. Il grande mistero della libertà personale è che Dio stesso si arresta davanti ad essa. Ricevere dunque Dio in sé (...) è il modo in cui l'anima esprime la partecipazione della sua libertà; oltre a ciò la libertà interviene in un punto ancora più decisivo: Dio opera qui tutto solo perché l'anima gli si è completamente affidata. E tale affidamento è l'azione più alta della sua libertà.¹⁸⁰

Etty Hillesum, e con lei Edith Stein, furono donne libere, nel mezzo della schiavitù nazista. Il loro pensiero e la loro coerenza danno testimonianza di quella verità secondo la quale, nell'ambito di tutta una grande e antica tradizione filosofica e spirituale, è l'uomo stesso, con la propria disposizione interiore, l'ultimo e vero artefice del proprio destino.

Nel contesto del *Diario* e delle *Lettere* abbiamo visto emergere chiaramente, la progressiva consapevolezza della non incidenza dei fatti esterni, a confronto con 180 E. Stein, *Il mistero della vita interiore*, Roma, Dehoniane 1999, pp. 105-106.

l'estrema e ineludibile libertà lasciata all'individuo, nel decidere, in ultimo, i propri comportamenti.

E ora mi capita di dovermi inginocchiare di colpo davanti al letto, persino in una fredda notte d'inverno. Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza da dentro.¹⁸¹

Etty Hillesum, e con lei le altre filosofe, ci indicano la strada dell'interiorità come parte integrante e più vera della nostra vita: un messaggio questo, a mio avviso, particolarmente attuale in un'epoca legata all'esteriorità come la nostra. Fuori di noi, la società funziona in modo "esteriore"; il suo sguardo collettivo non conosce l'interiorità del singolo, ma riesce a vedere solo attraverso la lente dell'immagine, dell'impressione, della funzione, dell'utilizzo.

Edith Stein credeva invece in una storia segreta, in un mistero invisibile nel quale avviene e si compie la vita, tanto per il singolo quanto per la Storia, nel suo svolgersi collettivo. In una lettera del 1941, poco prima della deportazione, in un'Europa travolta dalla violenza, vuole ancora scrivere: «Ciò che noi crediamo di vedere è solo un fugace riflesso di ciò che il mistero divino nasconde sino al giorno della futura chiarezza. Questa fede nella storia segreta ci deve confortare.»¹⁸²

A sua volta Etty, all'incirca in quegli stessi giorni, scriverà: «Ho la sensazione che dentro di me si compia un mistero di cui nessuno sa nulla»¹⁸³ mentre Simone Weil, sempre nella scia della risonanza che la unisce nel pensiero alle altre, parlerà di una «germinazione misteriosa dell'anima, che richiede spazio, libertà, solitudine, silenzio.»¹⁸⁴

181 D, p. 93.

182 E. Stein, *Sui sentieri della verità*, Roma, Edizioni Paoline 1992, p.41.

183 D, p. 84.

Ora potrebbe forse chiudersi il cerchio: Etty, ragazza fragile e inquieta, partita da una pratica psicanalitica, per risolvere il proprio *malheur* esistenziale, approda al rapporto dialogico con il Tu divino, disseppellito con fatica dalle macerie della propria interiorità.

Alla terapia analitica consegue, per Etty, il venir meno di tutte le certezze e della rassicurante arroganza conoscitiva del proprio ego, ma sarà proprio questo processo di de-costruzione a imporre la necessità di una discesa nell'io più profondo, alla ricerca della fonte di un nuovo orientamento.

Per Etty la realtà del “fondo dell'anima” non disvelerà un alter-ego, un'immagine speculare di se stessa, bensì la vera ed essenziale radice del proprio essere: un Dio esodato dalla chiese e dalle confessioni, un principio divino che la trascende, e al contempo la abita, conoscibile soltanto attraverso un percorso di interiorizzazione e di approfondimento di cui la scrittura rende minuziosa e lucida testimonianza.

Simone Weil identifica un dio assente dalla Storia per la rinuncia alla propria onnipotenza, la cui unica e possibile presenza si rivela misteriosamente nei suoi segni, tracce evanescenti da scoprire e decifrare con l'ausilio di quella facoltà di attenzione “creatrice”, la sola in grado, attraverso lo sguardo, di conferire visione alle cose invisibili”¹⁸⁵. L'attenzione, per la Weil, diventa in tal modo anche un potente strumento di autodeterminazione del singolo individuo, indotto al rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della Storia, «all'oppressione del collettivo - dirà Simone - per riannodare il patto originario tra lo spirito e

184Traggo la citazione dall'edizione originale francese di S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Paris, Gallimard 1957, p.21, ora leggibile nell'accurata traduzione italiana con il titolo S. Weil, *Una costituente per L'Europa Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Roma, Castelvecchi 2013, arricchita da un ottimo saggio introduttivo, note e una postfazione, oltre al notevole apparato bibliografico.

185 S. Weil, *Attesa di Dio*, cit, p. 109-110; in questo caso la grande pensatrice francese fa riferimento alla parabola del Buon Samaritano: «L'attenzione creatrice consiste nel far realmente attenzione a ciò che non esiste. E nella carne anonima e inerte sul ciglio della strada l'umanità è inesistente. Ma il Samaritano che si ferma, e guarda, presta attenzione a quell'umanità assente, e gli atti che seguono testimoniano che la sua attenzione è reale. San Paolo afferma che la fede è la visione delle cose invisibili. In quel momento d'attenzione è presente la fede così come l'amore».

l'universo» e in tal modo salvaguardare la dimensione più autentica e profonda dell'uomo.¹⁸⁶

Una simile facoltà è ascrivibile di certo anche a Etty che arriva a riallacciare, nel suo personale e sofferto percorso di "individuazione", questo nuovo patto con i più disparati elementi della realtà, alla ricerca di un modo di percepire la comunione delle cose sempre più vicino all'empatia e alla compassione, unici sentimenti in grado, attraverso l'intuizione, di svelarne i più intimi legami.

Su questo tema dell'attenzione, pagine mirabili sono state scritte anche da Cristina Campo, non a caso, a mio avviso, esperta e fine traduttrice dell'opera di Simone Weil. In una prosa gentile e poetica, che rende indimenticabili i suoi fragili testi, la Campo afferma che «l'attenzione è il solo cammino verso l'inesprimibile, la sola strada al mistero» e, in uno dei suoi libri più belli ¹⁸⁷riesce a descrivere l'attenzione nella sua forma più pura, attribuendole la denominazione forse più esatta:

(Attenzione) è la responsabilità, la capacità di rispondere per qualcosa o qualcuno, che nutre in maniera eguale la poesia, l'intesa fra gli esseri, l'opposizione al male. Perché veramente ogni errore umano, poetico, spirituale, non è, in essenza, se non disattenzione. Chiedere a un uomo di non distrarsi mai, di sottrarre alla pigrizia dell'abitudine, all'ipnosi del costume, la sua facoltà di attenzione (...) è chiedergli qualcosa di molto prossimo alla santità in un tempo che sembra perseguire soltanto, con cieca furia e agghiacciante successo, il divorzio totale della mente umana dalla propria facoltà di attenzione.¹⁸⁸

186 S. Weil, *Riflessione sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, tr.it G. Gaeta, Milano, Adelphi 2011, p.130: «Reagire contro la subordinazione dell'individuo alla collettività implica si cominci col rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della storia. Per risolversi ad una simile analisi critica basta aver compreso che esso permetterebbe a chi vi si impegnasse di sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per con proprio, al di sopra, dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo.»

187 C. Campo, *Gli imperdonabili*, Milano, Adelphi 1987

188 C. Campo, *op. cit.*, p 56

Cercheremmo invano, nelle pagine di Etty, una concettualizzazione di questi temi che troviamo piuttosto direttamente attuati, non sappiamo con quanta consapevolezza teoretica, nella sua pratica di vita quotidiana.

Nel cuore e nella mente di Etty, «balsamo per molte ferite»¹⁸⁹, vi è posto per tutto, il suo pensare “sensibilmente” si traduce nella piena coscienza dell’invisibile, perché, ciò che è invisibile, non è ciò che non esiste, ma ciò che non appare: il residuo di umanità nel carnefice, la bellezza dell’alba al di là del filo spinato, l’immagine di Dio nella sofferenza; tutto quel senso nuovo e inedito di cui il mondo che ci circonda è già partecipe ma che può essere attivato, nell’interiorità, solo da un «cuore pensante» capace di attenzione e di attendere, senza desiderare, il rivelarsi delle cose.¹⁹⁰

In quest’ottica, Dio stesso, allora, ci appare in attesa di essere a sua volta rivelato e portato a compimento solo nel cuore dell’uomo.

Nel dialogo ininterrotto istituito con il “suo” Dio personale Etty realizza, nella maniera più pura, una delle definizioni più belle e pregnanti del concetto di attenzione, regalatici, ancora una volta, dalla sensibilità e dall’intelligenza di Simone Weil:

L’attenzione, nel suo grado più elevato, e la preghiera sono la stessa cosa (...) L’attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in se stessi, così come si inspira e si espira (...) Nella nostra anima c’è qualcosa a cui ripugna la vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. Questo qualcosa è molto più vicino al male di quanto lo sia la carne. Ecco perché ogni volta che si presta veramente

189 Sono le ultime parole su cui si chiude il *Diario*, p.797

190 Questo tema del “desiderio non desiderante” ricorrente nell’esperienza mistica, appare frequentemente non solo, nell’opera di Simone Weil ma è anche un tema fondamentale nella poesia di R.M. Rilke, che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, risulta essere uno dei poeti più amati e frequentati da Etty; al proposito si possono leggere le pagine dedicate all’argomento in E. Miconi, *La forma perfetta*, Trento, Il Margine 2015, in particolare il capitolo “*I costruttori di Dio*” pp.45-87.

attenzione si distrugge un po' di male in noi stessi. Un quarto d'ora di attenzione così orientata ha lo stesso valore di molte opere buone.¹⁹¹

Al pari della questione relativa alla pratica filosofica, ci si potrebbe ora chiedere se questa esperienza spirituale, dispiegatasi nel dialogo interiore con il Tu divino, abbia avuto i tratti e il carattere di un'esperienza mistica.

Fermo restando l'impossibilità di collocare ogni mistica, che rimane sempre evento spirituale vissuto dal singolo, in concettualizzazioni definite a priori, nel caso di Etty Hillesum si potrebbe forse parlare di quella che il filosofo e psicanalista junghiano Romano Màdera ha definito "mistica selvaggia" o "sentimento oceanico", sulla scorta dell'intuizione di Romain Rolland e degli studi di Michel Hulin.¹⁹²

Etty ci dimostra, soprattutto nel periodo della sua permanenza a Westerbork, come il saper cogliere l'occasione di un'esperienza estatica, il sentirsi in comunione con il cosmo, intuendo anche attraverso i sensi, quel sentimento, per l'appunto "oceanico", senza confini, dell'Eterno e dell'Infinito in cui siamo ospitati, consenta anche nei momenti più difficili e oscuri di ritrovare un orientamento, conferire un senso alla propria esperienza per poter dire sì alla vita, nonostante tutto.

191 S. Weil, *Attesa di Dio*, cit., pp. 218

192 Traggio tutte le informazioni dal volume di R. Màdera, *Lo splendore trascurato del mondo Una mistica quotidiana*, Torino, Bollati Boringhieri 2022. Il testo comprende anche la parziale rielaborazione, e conseguente trascrizione, di cinque trasmissioni tenute dallo stesso Màdera per Uomini e Profeti (Rai Radio 3) nel 2020 intitolate per l'appunto "La mistica selvaggia: lo splendore trascurato del mondo", ora riascoltabili in rete negli archivi della trasmissione all'indirizzo <https://www.raiplaysound.it/programmi/uominieprofeti>. Gli altri due testi di riferimento sull'argomento sono M. Hulin, *La mistica selvaggia. Agli antipodi della coscienza*, tr.it. A. Bertagni, Milano, IPOC 2012 e la lettera scritta da Romain Rolland, premio Nobel per la letteratura a Sigmund Freud sulla «percezione di eternità, un sentimento di qualcosa di illimitato, di sconfinato, di *oceanico*, per così dire. Un fatto meramente soggettivo, non un postulato di fede (...) Solo sulla scorta di questo *sentimento oceanico* ci si può definire religiosi, anche rifiutando ogni fede e ogni illusione», ora citata nel volume di Hulin, p.30 e riportata dallo stesso Freud nel suo *Il disagio nella civiltà*, a cura di S. Mistura, tr.it. E. Ganni, Torino, Einaudi 2000, pp.3-4

Al cospetto dei tramonti sulla brughiera, al di là del filo spinato, Etty esperisce in prima persona quella percezione di Eternità e quell'intuizione della vita e dell'Essere nella sua interezza, in virtù delle quali possiamo definirci religiosi, ovvero *re-ligati* a qualcosa che ci trascende e al contempo ci costituisce, al di sopra di ogni dimensione fideistica e dogmatica.¹⁹³

Anche nelle contingenze storiche più tragiche l'esperienza mistica del "sentimento oceanico" permette di conservare e rinnovare quel senso del sacro, spesso liquidato dall'onda distruttiva della Storia, che alimenta ogni vita. Postulando che la percezione estatica sia favorita dal desiderio e dalla ricerca di una rarefazione e di una maggiore pregnanza dell'esperienza quotidiana, allora, in tal senso, Etty Hillesum ci dimostra come sia possibile, anche in una "situazione-limite", riportare la vita all'essenziale, mettendosi in gioco e consacrandosi ad una totale trasformazione del proprio essere, non solo al fine della sopravvivenza ma anche a quello di una vera e propria rinascita. In una tale situazione ci ritroviamo di fronte ad una sorta di ascesi della storia, come si attuasse una sua forma di purificazione, simile a quanto accade nelle tecniche di meditazione che portano a "sentire" il divino attraverso il corpo "purificato" che se ne fa ospite. Allo stesso modo, la Storia, arrivata al limite del vivibile e concepibile dalla mente umana, appare costretta a fare piazza pulita del superfluo quotidiano e a creare uno spazio laddove sia, nonostante tutto, ancora esperibile la percezione di valori essenziali. Esattamente nel momento in cui tutto lascia presupporre che l'istinto di sopravvivenza prenda il sopravvento e, annullando qualsiasi riflessione, pensiero,

193 Credo che una delle più belle testimonianze di una mistica del "sentimento oceanico", rimanga a tutt'oggi il "dolce naufragar", nella limpida e vivida essenzialità dei versi dell'Infinito leopardiano. *Sempre caro mi fu quest'ermo colle,/e questa siepe, che da tanta parte/dell'ultimo orizzonte il guardo esclude./Ma sedendo e mirando, interminati/*

spazi di là da quella, e sovrumani/silenzi, e profondissima quiete/io nel pensier mi fingo, ove per poco/il cor non si spaura. E come il vento/odo stormir tra queste piante, io quello/infinito silenzio a questa voce/vo comparando: e mi sovvien l'eterno,/e le morte stagioni, e la presente/e viva, e il suon di lei. Così tra questa/immensità s'annega il pensier mio:/e il naufragar m'è dolce in questo mare. Sul tema si veda A. Folin, *Il celeste confine Leopardi e il mito moderno dell'infinito*, Venezia, Marsilio 2019 e la relativa interessante recensione per Il Venerdì di Repubblica a cura di M. Niola, *La scintilla estatica dell'Infinito*, 7 febbraio 2020, p.92.

consapevolezza, assolutizzi il principio di conservazione della mera, esclusiva, “nuda vita” dell’individuo, per Etty si realizza invece la condizione di una percezione estatica, quasi una sorta di risveglio che prelude ad un nuovo sentimento della realtà, nella sua dimensione più mistica, in grado di accedere a una inedita forma di trascendenza, se vogliamo “laica”, che apre al superamento del particolarismo dell’io e a una prospettiva cosmico universale di connessione con il Tutto.

Raimond Pannikar parlerà di dimensione «cosmoteandrica», nella quale ricercare la Verità ultima a partire dal riconoscimento della segreta interdipendenza sussistente tra l’individuo, la comunità umana, Dio e il cosmo.

L’esperienza della Vita potrebbe essere la descrizione più concisa della mistica. Si tratta di un’esperienza e non della sua interpretazione (...) Ne deriva che la mistica non è un privilegio di pochi prescelti, ma la caratteristica umana per eccellenza (...) La mistica non è una specializzazione ma una dimensione antropologica, un qualcosa che appartiene all’essere umano in quanto tale. Ogni uomo è mistico – anche se solo potenzialmente. La mistica autentica non disumanizza. Ci fa vedere che la nostra umanità è qualcosa di più (e non di meno) della pura razionalità (...) Vorrei insistere sul fatto che, nel mondo moderno, solo i mistici sopravviveranno. Gli altri saranno soffocati dal “sistema”, se vi si ribellano, o affogheranno nel sistema, se vi si rifugiano.¹⁹⁴

Se, a proposito di Etty Hillesum, di mistica si vuole parlare, non potrà essere di certo nel senso di un ritiro, di una fuga dal mondo e di una chiusura all’Altro; al contrario per lei l’esperienza mistica, se con ciò vogliamo definire il contatto più profondo e individuale tra l’anima e Dio, consiste nel “sentimento oceanico” della pienezza del vivere, è il fare esperienza piena e totalizzante della vita in tutti i suoi aspetti, risvegliandosi ad essa e convertirsi ad una vera e propria rinascita, acquisendo una nuova visione di sé e del mondo: dal «gomitolo aggrovigliato» in cui identifica se stessa all’inizio del diario, Etty in limine alla sua dipartita da

194

R. Pannikar, *Mistica e spiritualità*, tr.it. M. Carrara Pavan, Milano, Jaca Book 2010, p.39, ora citato anche in R. Màdera, *Lo splendore trascurato del mondo*, cit, pp. 104-105.

questa terra, giunge a definirsi «balsamo per molte ferite», a testimonianza di un finale esito di apertura all' Altro e di consapevolezza del vivere e del proprio agire nel mondo.

Thích Nhat Hanh, il grande maestro buddista, anch'egli determinato a “uscire nel mondo” e a impegnarsi per la pace, ha sintetizzato in modo mirabile questo percorso di risveglio e resurrezione a un'esistenza degna, in ogni circostanza, esattamente al pari di quella della “piccola” Etty, di essere vissuta:

Ogni volta che entri in contatto con il seme della consapevolezza, e questa si manifesta dentro di te, la vita è ancora possibile. Se sei distratto, il corpo e la mente non sono insieme, se si perso nel futuro oppure nel passato, non stai vivendo. Ma quando tocchi il seme della consapevolezza che c'è in te, improvvisamente diventi vivo, corpo e spirito insieme, e nasci di nuovo.¹⁹⁵

Un tema, questo, particolarmente caro a Etty: lo Spirito, ciò che lei “per comodità” chiama Dio, è in noi e nostro compito è aiutarlo a manifestarsi, facendo nascere il divino custodito in ciascuno, entrando in contatto con questo “seme di consapevolezza” ed esercitando, ancora una volta, tutta la nostra facoltà di attenzione sull'istante presente della propria vita.

Tra gli innumerevoli tentativi di delineare ciò che definisce il mistico, nell'essenza del rapporto tra sé, Dio e il mondo, trovo particolarmente condivisibile l'identificazione con «l'abitatore di una zona inammissibile e irriducibile»¹⁹⁶, una zona dell'esistere refrattaria alla religione stessa, nel suo senso più convenzionale, in cui Etty si muove attraverso percorsi che la conducono a Dio, al di fuori di ogni appartenenza religiosa e il cui esito sarà quell'incontro con

195

Thích Nhat Hanh, *La luce del Dharma. Dialogo tra cristianesimo e buddhismo*, tr.it. G.Valent, Milano, Mondadori 2003, pp. 65-66, ora anche in R. Màdera, *Lo splendore trascurato*, cit., p.92.

196

Il tema mistico, da questo punto di vista, è suggerito nel volume di Duccio Demetrio, *L'educazione interiore Introduzione alla pedagogia introspettiva*, Milano, La Nuova Italia 2000.

il Tu divino, dal quale trarrà nuove e progressive capacità di controllo e autorità su se stessa e sui propri atteggiamenti.

Purché tu viva dando ascolto al ritmo che ti porti dentro – a ciò che sale dal fondo di te stessa. L'unica sicurezza su come tu ti debba comportare ti può venire dalle sorgenti che zampillano nel profondo di te stessa.¹⁹⁷

«Individuarsi – scrive Jung – significa diventare un essere singolo e, intendendo noi per individualità la nostra più intima, ultima, incomparabile e singolare peculiarità, diventare se stessi, attuare il proprio Sé. Individuazione è (...) perciò un processo mistico»¹⁹⁸.

In questo senso (non solo junghiano ma in fondo anche molto ebraico) si può senz'altro affermare che Etty abbia compiuto, a suo modo, un processo mistico, nella misura in cui la profondità del suo incontro con il mistero di Dio appare legata, quando non coincidente, con la profondità del suo accostarsi ad accogliere il mistero della vita stessa e dell'umanità sofferente con la quale viene a contatto, sempre a partire, però, dalla propria individualità e dalla conoscenza di sé.

L'esperienza di Dio si fa strada infatti nella presa di coscienza di se stessa, nel ritrovare, e aderire, a quell'equilibrio dinamico generatosi dall'essere, in sintonia con il proprio mondo interiore.

Tutto pare quindi ricondurre a una delle idee guida, cardini del suo pensiero, ovvero che ogni cambiamento è possibile solo partendo dal lavoro di ogni individuo su se stesso. Un lavoro che, alla fine, diventa anche esercizio spirituale in favore di Dio.

In fondo il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggiore tranquillità,

197

D, p.86-87

198

C.G. Jung, *Opere*, vol.VII, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri 1970-93, p. 173, 311.

fintantoché si sia in grado di irraggiarla anche sugli altri. E più pace c'è tra le persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato.¹⁹⁹

Tutto è presente e disponibile dentro di noi: l'unico nostro sforzo deve essere teso a riconoscere e utilizzare questo "materiale esistenziale". Ma soprattutto – e questo è l'aiuto più grande che Etty, con il suo pensiero ora illuminato, ora confuso e tormentato, regala alle generazioni successive – è dentro di noi la fonte della vita, di ogni vitalità, di ogni morte e di ogni rinascita.

Nella bruttura e nella desolazione di un campo di concentramento le sue parole risuonano ancora oggi di bellezza; lei ci descrive cieli stellati, ci dice di rose fiorite e di gelsomini, di brughiera, di vento e di sole, come a voler testimoniare che il divino può manifestarsi nelle piccole cose e, a saperlo cogliere, trasmutare, in senso alchemico, la nostra visione del mondo.

Romano Màdera, a questo proposito, parla di una mistica "senza Dio", intendendo con ciò la possibilità di trascendere i limiti angusti dei confini religiosi, delle tradizioni codificate in asfittici dogmi e rituali, e di accedere invece a quell'esperienza non mediata del divino, che trova realizzazione nel cuore dell'uomo e del cosmo e che, per convenzione, si definisce "mistica".

Mistica diviene allora quella dimensione e quell'esperienza della pienezza che, come tale, non può non avere a che fare con la totalità del vivere e costituire un terreno di incontro inclusivo di ogni relazione. Sensibilità e intelligenze diverse appaiono così messe in comunicazione tra loro, al di là di ogni tempo e di ogni spazio, da un comune modo di sentire e decodificare l'incontro con il Tu divino.

Voglio a questo proposito citare le parole di Rosa Luxemburg che pur lontanissima dalla visione del mondo di Etty, appare a lei singolarmente vicina nella sensibilità della percezione della bellezza e nella capacità di trascendere la contingenza storica (nel suo caso quella della detenzione in carcere) per aprirsi a nuovi orizzonti di senso e di spiritualità, pur rimanendo estranea ad un pensiero convenzionalmente religioso; separate dalla diversità delle idee e dalle esperienze biografiche, ci appaiono straordinariamente unite nell'affinità del sentire mistico.

199

D, p. 221.

Me ne sto qui distesa, sola in silenzio, avvolta in queste molteplici e nere lenzuola dell'oscurità, della noia, della prigionia invernale – e intanto il mio cuore pulsa di una gioia interiore incomprensibile e sconosciuta, come se andassi camminando nel solo radioso su un prato fiorito. E nel buio sorrido alla vita, quasi fossi a conoscenza di qualche segreto incanto in grado di sbugiardare ogni cosa triste e malvagia e volgerla in splendore e felicità. E cerco allora il motivo di tanta gioia, ma non ne trovo alcuno e non posso che sorridere di me. Credo che il segreto altro non sia che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è bella e soffice come il velluto, a saperci guardare. E anche nello stridere della sabbia sotto i passi lenti e pesanti della guardia risuona un canto di vita piccolo e bello, se solo ci si presta orecchio. In questo momento penso a voi, a quanto mi piacerebbe potervi dare la chiave di questo incanto, perché vediate sempre e in ogni situazione quel che nella vita è bello e gioioso, perché anche voi possiate sentire questa ebbrezza e camminare su un prato dai mille colori.²⁰⁰

E' un paesaggio dell'anima quello che si rivela nelle parole della rivoluzionaria comunista, e alla fine potremmo forse concludere riconoscendo che il nostro paese interiore, per dirla ancora con Simone Weil, è la nostra vera patria e questo, ancora, è un altro dei fili che ci consegna Etty, per non perderci nel labirinto dell'esistenza; è un filo che ognuno di noi può individuare, un filo da riprendere, da riconoscere dentro di sé, da dipanare e tenere in serbo, lascito prezioso, per l'avvento di tempi nuovi che ancora verranno.

Si è a casa sotto il cielo. Si è a casa dovunque su questa terra, se si porta tutto in noi stessi. Spesso mi sono sentita, e ancora mi sento, come una nave che ha preso a bordo un carico prezioso: le funi vengono recise e ora la nave va, libera di navigare dappertutto. Dobbiamo essere la nostra propria patria.²⁰¹

200

Rosa Luxemburg, intellettuale e dirigente comunista, nata in Polona nel 1870 e cittadina tedesca dal 1897, fondò, con Karl Liebknecht, la Lega Spartachista, resasi protagonista nel gennaio del 1919 di un'insurrezione armata contro l'appena costituitasi Repubblica di Weimar, nel corso della quale lei e lo stesso Liebknecht persero tragicamente la vita per mano dei *Freikorps*, gruppi paramilitari di ex-combattenti della Grande Guerra utilizzati dallo stesso governo socialdemocratico allora al potere per reprimere i rivoltosi. Ci ha lasciato un corposo insieme di lettere scritte durante il periodo di detenzione in carcere, oggi in parte editate in R. Luxemburg, *Un po' di compassione*, tr.it. M. Rispoli, Milano, Adelphi 2007, pp.15-21, ora citata in R. Madera, *Lo splendore trascurato*, cit.,p. 103.

III.4

“LIBRI ALIMENTO”: NUTRIMENTO DELL’ANIMA

Sento personalmente di poter annoverare il *Diario* e le *Lettere* di Etty Hillesum tra i miei “libri di formazione”, libri che “alimentano”, che “nutrono”, testi che aprono ad una relazione empatica con l’autore, ci chiedono di riconoscerci in quella visione del mondo e dell’esistenza, in un certo senso, quasi ci chiamano a “continuarla”, proseguendola nel tempo e nello spazio.²⁰²

Si tratta di quei libri che, se non proprio permettono l’accesso sicuro ad una via di Verità, risuonando dentro di noi, consentono almeno di farci incontrare, di quella stessa inafferrabile Verità, l’aspetto che più coinvolge la nostra vita e che, forse in virtù di questo, noi saremo in grado maggiormente di comprendere. Saranno solo frammenti di un mosaico più vasto di cui potrà sfuggirci il disegno d’insieme, tuttavia anche in una sola tessera potrebbe condensarsi il senso del tutto se riuscissimo a individuarne il principio ordinatore, come quando il vento dispone su di un prato d’autunno foglie di forme e colori diversi e, chi passa, può cogliere quelle che rispondono al suo desiderio, per comporle, a sua volta, secondo il suo disegno.

201

D, p.206.

202

Ci sono libri che, a discapito del trascorrere del tempo, non decantano mai la loro forza, a proposito dell’opera di Etty Hillesum, dice Hélène Cixous, il 15 ottobre del 1988, nell’ambito del frequentatissimo seminario quindicinale presso “La centre de recherche d’études féminines”, il primo istituto per gli studi femminili, da lei fondato in Francia nel 1974: «Si tratta di diari che nella loro passività sono anche combattivi, e che ci donano alla fine le vere ricette per una sopravvivenza spirituale. Si tratta di libri “nutrienti, libri di affamati che alimentano», cit. in F.C. Manara, *op. cit.*, p.34.

Una scrittura è testimonianza di un'esistenza, dotata di quella forza empatica e generativa essa permette al lettore di collocarsi in relazione al testo non solo con l'intento critico, bensì con quella disponibilità a farsene contagiare perché, in fondo, studiare e conoscere un autore, alla fine, significa amarlo.²⁰³

Una scrittura ha senso se è in grado di rispondere, anche per poco, al bisogno di nutrimento della mente e del cuore. Noi viviamo di discorsi, siamo di casa, infatti, non in un mondo di cose, ma in un mondo interpretato. Per questo abbiamo sempre bisogno di un *Logos* che porti luce alle vie che percorriamo.

Ogni discorso ha a che fare con la problematicità dell'esistenza, altrimenti, diceva Maria Zambrano, «in un mondo completamente felice, non ci sarebbe bisogno di essere filosofo»²⁰⁴.

Il pensiero di Etty Hillesum diviene cifra di una riflessione su di sé e sul mondo che non pretende una conoscenza fine a se stessa ma vuol essere *habitus* di vita quotidiana, «guida al saper vivere e morire»²⁰⁵. Un sapere che aiuta a vivere, a rintracciare la giusta misura per abitare il proprio tempo, scoprendo la verità dell'esistere in se stesso, prima ancora che la verità della ragione e della scienza, un pensiero quindi che potrebbe farsi universale se collocato nel contesto della ricerca di quella parola che, in ogni condizione, sappia dare voce all'anelito di trascendenza, percepito da ciascuno nel profondo della propria anima, «anima che altro non è che un frammento del cosmo in cui si dimora».²⁰⁶

Ancora si potrebbe dire di una indagine dell'anima che, refrattaria ad ogni intellettualismo, richiede invece una ragione appassionata, capace non solo di analizzare, ma anche di sentire e percepire l'empatia di una relazione costruita,

203

A tale proposito, Fulvio Manara parla di una "*pédagogie de l'enthousiasme*", facendo riferimento alla nota definizione della critica suggerita da Louis Aragon: «Una pedagogia dell'entusiasmo che riconnette finalmente l'esperienza dell'indagine e dello studio con un contagio amoroso e riconnette la conoscenza con la sua radice, che è l'amore.», *op. cit.*, p.53

204

M. Zambrano, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, Roma, Bulzoni 2005, p.62.

205

Ead., *Seneca*, Milano, Mondadori 1998, p. 24.

206

Ead., *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1996, p.21.

innanzitutto, sull'amore e la cura di una verità "viva" e fonte di autentica e irreversibile trasformazione interiore.

Un ragionamento limpido, ma privo di amore e passione, non sarebbe sufficiente a soddisfare la sete di senso dell'anima e relegherebbe la vita in un desolato e freddo deserto di significato.

Le parole di Etty, in limine all'abisso, continuano a irradiare, nonostante tutto, amore per l'uomo, per il cosmo, per Dio, perché una vita, senza nemmeno una briciola di amore, non varrebbe la pena di essere vissuta.

IV

LA SETTIMA STANZA

Oh, i camini

*Sulle ingegnose dimore della
morte*

*Quando il corpo di Israele si
disperse in fumo*

Per l'aria

*E lo accolse, spazzacamino,
una stella*

Che divenne nera

O era forse un raggio di sole?

(Nelly Sachs)



*Con lieve cuore, con lievi mani
La vita prendere, la vita lasciare
(Cristina Campo)*

LA SETTIMA STANZA

«Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni e nello spazio e nel tempo di un sogno è raccolta la nostra breve vita»²⁰⁷ scriveva il grande, grandissimo William Shakespeare nell'ultima sua opera, *La Tempesta*, e i sogni che ci abitano sono a loro volta intessuti nella trama della nostra esistenza, popolati dai nostri incontri, da occasioni colte o mancate, delusioni e speranza, gioia, dolore, pianto, riso, felicità, desiderio e soprattutto Amore: quella forza primordiale che tutto muove, quell'ineffabile energia che tutti ci unisce nell'unica, incommensurabile, bellissima Anima del Mondo alla quale ogni vita partecipa, traendo da essa linfa e respiro, nell'eterna circolarità in cui tutto si compie ma nulla si estingue.

207

W. Shakespeare, *La Tempesta*, atto IV, scena 1, si veda l'edizione a cura di A. Lombardo, Milano, Garzanti 2008.

In quest’*anima mundi* che ci avvolge e contiene, nella sua infinitesima parte che, della vita a me destinata, costituisce lo spazio-tempo di un sogno, ha avuto luogo l’incontro con Etty Hillesum.

Ben lungi dal trasformare Etty nell’oggetto di un’indagine erudita, ho semplicemente voluto pormi in cammino con lei, cercando di comprenderne il pensiero, la visione del mondo, la spiritualità, la sua forza e le sue debolezze, in cui a mia volta ho tentato di riconoscere le mie proprie, secondo il gioco consueto di riflessi e di trasmutazioni alchemiche operate, su di ogni esistenza, dall’instaurarsi di quella «corresponsione di amorosi sensi»²⁰⁸, inevitabile nella relazione tra anime affini.

Il primo intento, disponendo dei suoi scritti, è stato quindi quello di instaurare un dialogo, ponendomi, prima di tutto, in ascolto delle sue parole e cercando semplicemente di intuire anche ciò che, talvolta, veniva alluso, accennato in una forma velata o spesso solo suggerito ma non esplicitamente detto.

Lei stessa rivendicava la necessità di comprendere la realtà attraverso «altri organi che possediamo oltre la ragione»²⁰⁹, alludendo a quella “mistica del cuore” che, facendo del cuore stesso il vero centro della personalità e della identità individuale, ci consente di superare il limite dell’angusto metro logico della razionalità e di aprirci a forme nuove e inedite del sentire e del conoscere.

Etty aveva una chiara percezione della propria autentica vocazione alla scrittura e sapeva quanto una parola pregnante, realmente incisiva sulla realtà, non avrebbe mai potuto disgiungersi da un’ineludibile esigenza di silenzio e di ascolto.

Se mai un giorno scriverò mi piacerebbe dipingere poche parole su
uno sfondo muto.²¹⁰

208

Richiamo qui il noto concetto foscoliano, così come espresso in *I Sepolcri*, cfr U. Foscolo, *Poesie*, Milano, Garzanti 1983.

209

D, p. 715

210

Ivi, pp. 579-580

La Storia si è poi rivelata essere, per lei, quello sfondo sul quale si è inciso a chiare lettere tutto il suo destino; sta a noi, ora, ricostituire quel “grande silenzio” affinché le sue parole entrino in risonanza con le nostre esistenze e orientino il nostro agire.

Più volte mi sono chiesta come sarebbe stato possibile *conoscere* Etty nel profondo del suo pensiero e del suo sentire e non ho potuto esimermi dal constatare che, ponendo semplicemente lo sguardo su di una vita umana, di quella vita non tutto si riuscirà a cogliere: i meandri più occultati non si apriranno alla superficie e non tutto verrà interamente abbracciato dallo sguardo dell’Altro.

Resta, di ogni esistenza, una parte segreta insondabile, di cui si manifestano solo tracce e sentori: mai la vita si offre nella sua interezza, perché nessuna vita può percepirsi come monade chiusa, statico e inscalfibile monolite; la vita non può darsi che come divenire continuo, metamorfosi di un fluire in forme diverse; è sempre plurima, molteplice come i riflessi cangianti dei frantumi di uno specchio esposti alla luce.

Al contempo essa mantiene zone d’ombra, angoli oscuri, misteri non svelati a comporre quel mosaico di innumerevoli tessere la cui trama finale, seppur dotata di un senso, sarà sempre percepita come parziale.

Per conoscere Etty mi è stato necessario *impararla*: nell’impossibilità di una reale reciprocità, non mi è rimasto altro che mettermi in relazione con lei attraverso l’ascolto della vita che è stata, disposta ad accogliere, decifrare, conservare solo quei segni e quelle tracce che hanno contribuito a ridisegnare, come in un controluce fotografico, i contorni effimeri della sua breve esistenza; e ho allora compreso quanto, anche nella situazione più tragica, la vita umana conservi e attinga a risorse e potenzialità, altrimenti inimmaginabili.

Al suo arrivo ad Auschwitz Etty avrà di certo potuto esperire, sebbene nell’esiguo tempo superstite che le fu concesso, l’impatto con il Male radicale: nessuna concezione dottrinale sarebbe stata in grado di reggerne l’urto; mi domando se Etty, in quegli ultimi giorni della sua vita su questa Terra, dispose ancora di quella sua certezza interiore, di quel suo sentirsi depositaria di Dio in maniera così profonda e radicata da risultare intangibile a qualsiasi evento esterno.

Meravigliosamente custoditi, da forze che vegliano per il nostro bene, attendiamo senza timore l'avvenire. Dio è con noi sera e mattina, e lo sarà fino all'ultimo giorno. (D. Bonhoeffer)²¹¹

A cospetto del Male, di fronte allo scandalo del suo irredimibile eccesso, se a noi tutti fosse consentita questa fede salda e inscalfibile nel Bene, allora ogni uomo potrebbe davvero farsi mediatore di quel Cristo, originariamente rigettato, escluso, abbandonato, quell'*outsider* sconosciuto che, proprio nel suo esilio dal mondo, ha manifestato la sua presenza, affidandola al cuore della creatura umana, e in tal modo ponendo in gioco non solo la salvezza dell'uomo ma, soprattutto, la stessa possibilità di esistenza di Dio nel mondo.

Solo il ricordo di un amico, detenuto insieme ad Etty nel campo di Westerbork, ci racconta il giorno della sua partenza.

Parlando allegramente, ridendo, una parola gentile per tutti quelli che incontrava, piena di umorismo scintillante anche se un pochino malinconico, proprio la nostra Etty come tutti voi la conoscete (...) Etty finisce nel vagone n° 12 (...) il treno parte, un fischio acuto, e i mille "abilitati alla deportazione" si mettono in moto. Ancora una visione fuggevole (...) poi un allegro *ciaaaoo!* Di Etty dal vagone n°12 e sono partiti.²¹²

Da quel momento di lei e della sua famiglia si perde ogni traccia.

Ultima testimonianza del suo breve transito in questo mondo, non meno lieve del sussurro di un angelo, sono le sue ultime parole giunteci da una cartolina postale, gettata dal treno che deportava lei e i suoi cari nel lager nazista, poi raccolta, come tante, da mani ignote e spedita alla sua destinazione.

211

Riporto qui alcuni versi della poesia *Delle potenze benigne*, scritta dal carcere di Tegel, nel giugno 1941 e ora rintracciabile nel volume D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano, San Paolo 1988, p.485.

212

Traggo il testo da una lettera di Joepie Vleeschhouwer, anch'egli deportato e morto il 23 aprile 1945 durante l'evacuazione del lager di Bergen Belsen, dove era stato rinchiuso. Questa lettera, scritta da Westerbork il giorno della partenza di Etty e della sua famiglia, è ora rintracciabile in L, pp. 173-174.

[7 Settembre 1943] Apro a caso la Bibbia e trovo questo: “Il Signore è il mio alto ricetto”. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall’Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando [...] Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure [...] Arrivederci da noi quattro.²¹³

Sconosciuti ci sono i suoi ultimi giorni, nulla ci è dato sapere del suo ultimo sguardo, ci riesce difficile immaginare a che cosa i suoi occhi si siano volti, per l’ultima volta, quel giorno di novembre del 1943, in limine alla camera a gas del campo di sterminio di Auschwitz.

Se soltanto sapessi,
 cosa hai guardato sul punto di morire:
 un sasso, che aveva già bevuto
 molti sguardi estremi, un cieco sasso
 meta di altri sguardi ciechi?
 Oppure terra,
 sufficiente a riempire una scarpa
 e già annerita
 da tanto addio
 e tanta volontà omicida?
 O era forse il tuo ultimo cammino
 che ti portava il saluto di tutti i cammini
 da te percorsi?
 Una pozza d’acqua, un pezzo di metallo luccicante,
 forse la fibbia addosso al tuo nemico,
 o un altro presagio impercettibile
 del cielo?
 O
 forse questa terra
 che non congeda nessuno senza amore
 ti ha parlato col volo di un uccello
 ricordando alla tua anima di quando palpitava
 nel corpo riarso dai tormenti?²¹⁴

213

L, p. 155.

214

N. Sachs, *Poesie*, a cura di I. Porena, Einaudi, Torino 2006, p.17.

In una delle sue ultime lettere da Westerbork, aveva scritto che ciò che restava in gioco era ormai non la vita ma «l'atteggiamento da tenere nei confronti della nostra fine»²¹⁵

Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme [...] le cose che certamente non vedremo mai più [...] Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti.²¹⁶



215
L, p.117.

216
Marguerite Yourcenar, *Mémoires d'Hadrien*, Paris, Plon 1951, tr. it. *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi 1988, pp. 275-276.

Il 30 novembre 1943 per Etty tutto si compie.

La immagino allora alla soglia estrema di ciò che Teresa d'Avila chiamava la "Settima Stanza"²¹⁷; voglio pensarla ancora intenta, anche in quell'abisso di tenebra, a continuare la sua ininterrotta passeggiata con Dio e, come Sulamith, avviarsi con il cuore fremente incontro all'Amato, già ad attenderla oltre la porta: "dammi la mano, non avere paura"... e forse, in quell'ultimo istante, Etty non ebbe paura ad andare alla Fonte.²¹⁸

Quando il giorno al crepuscolo si svuota
 e il tempo non ha più immagini
 e si uniscono le voci solitarie –
 gli animali altro non sono
 che cacciatori o cacciati –
 solo profumo i fiori –
 quando ogni cosa diventa innominata
 come all'inizio –
 scendi nelle catacombe del tempo,
 che si aprono a chi è prossimo alla fine –
 là dove crescono i germogli del cuore –
 cali
 nell'interiorità oscura –
 sfiorando la morte
 che è solo un passaggio turbinoso –
 e nell'uscire
 apri rabbrivendo gli occhi
 gli occhi dove una nuova stella
 ha lasciato il suo riflesso.²¹⁹

217

Con la «settima Stanza» Teresa d'Avila indicava l'ultima tappa del cammino dell'anima verso Dio, il luogo deputato alla finale unione mistica. *La settima stanza* è anche il titolo del bel film sulla vita di Edith Stein, mistica e filosofa ebrea convertita al cattolicesimo, transitata insieme alla sorella Rosa nel campo di Westerbork prima della deportazione ad Auschwitz, e che Etty ricorda nei suoi scritti: «Le due suore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa e altamente dotata di Breslau, con stelle sulle tonache» (Diario, p. 763).

218

Mi riferisco qui a quelle che furono le ultime parole pronunciate dal poeta tedesco Friedrich Hölderlin sul suo letto di morte: «C'è chi ha timore ad andare alla Fonte» (Friedrich Hölderlin, *Le liriche*, Adelphi, Milano 2008, p. 78).

BIBLIOGRAFIA

Per una bibliografia completa e aggiornata, anche in lingua olandese, si può consultare la recente edizione integrale delle *Lettere* di Etty Hillesum (Adelphi, Milano 2013, pp. 251-262) e il sito web del Centro studi Etty Hillesum dell'Università di Gand, <http://www.ehoc.ugent.be>.

OPERE DI ETTY HILLESUM

Etty. De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943, onder redactie van Klaas A.D. Smelik, teksverzorging door Gideon Lodders en Rob Tempelaars, Uitgeverij Balans, Amsterdam 2008

TRADUZIONI:

219

N. Sachs, *op. cit.*, p.37.

Etty. The Letters and Diaries of Etty Hillesum 1941-1943, translated by Arnold J. Pomerans and William B. Eerdmans, Novalis, Ottawa 2002

Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-1943, traduits par Philippe Noble avec la collaboration d'Isabelle Rosselin, Édition du Seuil, Paris 2008

Diario 1941-1943, edizione integrale a cura di Jan G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 2012

Lettere, edizione integrale a cura di Klaas A.D. Smelik, Adelphi, Milano 2013

OPERE CRITICHE

Aa. Vv., *Con Etty Hillesum. Quaderno di informazione e ricerca 1*, Apeiron, Roma 2009

Isabella Adinolfi, *Etty Hillesum La fortezza inespugnabile*, Il melangolo, Genova 2011

Silvia Angeli, *Etty Hillesum. Le pratiche di scrittura come trasformazione*, Edizioni Univ. Romane, Roma 2010.

Alessandro Barban - Antonio C. Dall'Acqua, *Etty Hillesum. Osare Dio*, Cittadella, Assisi 2013

Yves Beriault, *Etty Hillesum. Testimone di Dio nell'abisso del male*, Paoline, Milano 2013

Laura Boella, *Le imperdonabili. Milena Jesenská, Etty Hillesum, Marina Cvetaeva, Ingeborg Bachmann, Cristina Campo*, Mimesis, Milano 2013

Giuseppe Bovo, *Il dodicesimo quaderno. Gli 83 giorni di Etty Hillesum a Auschwitz*, La Meridiana, Bari 2009

Nandino Capovilla - Elisabetta Tusset, *Nei sandali degli ultimi. In Terra Santa con Etty Hillesum*, Paoline, Milano 2005

Marco Deriu (a cura di), *La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, numero monografico di «Alfazeta» 60, VI (1996)

Cristiana Dobner, *Il volto. Principio di interiorità: Edith Stein, Etty Hillesum*, Marietti, Casale Monferrato 2012

Cristiana Dobner (a cura di), *Pagine mistiche di Etty Hillesum*, Ancora, Bari 2013

Pascal Dreyer, *Etty Hillesum. Una testimone del Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 2000

- Luigi M. Epicoco, *Etty Hillesum. Introduzione a una donna*, Tau, Todi 2013
- Edgarda Ferri, *Un gomitolo aggrovigliato è il mio cuore. Vita di Etty Hillesum*, La Nave di Teseo, Milano 2017
- Pierre Ferrière - Isabelle Meeûs-Michiels, *Etty Hillesum*, Paoline, Milano 2006
- Evelyne Frank, *Con Etty Hillesum. Alla ricerca della felicità, un cammino inatteso*, Gribaudi, Milano 2005
- Sylvie Germain, *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, Edizioni Lavoro, Roma 2000
- Sara Gomel, *Parole mie con voce tua. Etty Hillesum e l'esperienza del raccontarsi*, Castelvecchi, Roma 2020
- Ingmar Granstedt, *Ritratto di Etty Hillesum*, Paoline, Milano 2003
- Beatrice Jacopini - Sabina Moser, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, San Paolo, Milano 2009
- Paul Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941 - Auschwitz 1943*, Paoline, Milano 2000
- Lucrezia Lerro, *Il contagio dell'amore*, San Paolo, Milano 2016
- Maria Pia Mazziotti - Gerrit Van Oord (a cura di), *Etty Hillesum, Diario 1941-1943. Un mondo «altro» è possibile*, Apeiron, Roma 2002
- Maria Pia Mazziotti - Simona Lattarulo (a cura di), *La vita segreta delle parole*, Apeiron, Roma 2007
- Graziella Merlatti, *Etty Hillesum. Un cuore pensante*, Ancora, Bari 2007
- Emanuela Miconi, *Etty Hillesum La forma perfetta*, Il Margine, Trento 2015
- Nadia Neri, *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del lager*, Bruno Mondadori, Milano 1999
- Maria Giovanna Noccelli, *Oltre la ragione. Risonanze filosofiche dal pensiero e dall'itinerario esistenziale di Etty Hillesum*, Apeiron, Roma 2004
- Giorgio Pantanella, *Etty Hillesum. La ragazza che ospitò Dio*, Pazzini, Rimini 2012
- Elisabetta Rasi, *Dio ci vuole felici*, HarperCollins Italia, Milano 2023
- Fabio Scarsato, *Francesco d'Assisi e Etty Hillesum*, Emp, Padova 2013

MichaelDavide Semeraro, *Etty Hillesum: Dio matura*, La Meridiana, Molfetta 2010

MichaelDavide Semeraro, *Etty Hillesum. Umanità radicata in Dio*, Paoline, Milano 2013

MichaelDavide Semeraro, *Ogni battito del mio cuore*, Ts Terra Santa, Milano 2019

Gabriele Semino, *Un ritratto di Etty Hillesum a cent'anni dalla nascita*, in «La Civiltà cattolica» 3926 (2014), pp. 142-156

Wanda Tommasi, *Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore*, Emp, Padova 2002

Ria van der Brandt, *Etty Hillesum. Amicizia ammirazione mistica*, Apeiron, Roma 2010

Gerrit van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron, Roma 1990

Gerrit van Oord (a cura di), *Etty Hillesum. Studi sulla vita e sull'opera*, Apeiron, Roma 2012

Patrick Woodhouse, *Credo in Dio e negli uomini. Storia di Etty Hillesum*, Lindau, Torino 2010

ALTRE OPERE CONSULTATE

Aa. Vv., *Auschwitz. L'eccesso del male*, a cura di Paolo Amodio, Gianluca Giannini e Giuseppe Lissa, Guida, Napoli 2004

AA.VV., *Memoria dei campi Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, a cura di C. Chéroux, Roma, Contrasto 2001

Isabella Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Carocci, Roma 2011

Theodor W. Adorno, *Prismi*, Einaudi, Torino 1972

Edoardo Affinati, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori 2013, p.117.

- Jean Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, tr. it. E. Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- Karima Berger, *Les Attentives. Un dialogue avec Etty Hillesum*, Albin Michel, Paris 2014
- Rachel Bepaloff, *Iliade*, tr.it. V. Bernacchi, Castelvevchi, Roma 2012
- Giorgio Boatti, *Sulle strade del silenzio. Viaggio per monasteri d'Italia e spaesati dintorni*, Laterza, Bari 2012
- Dietrich Bonhoeffer, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, Chr. Kaiser Verlag, München 1970, tr. it. *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Milano 1988
- Eugenio Borgna, *L'indicibile tenerezza In cammino con Simone Weil*, Feltrinelli, Milano 2016
- Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Bi) 2004
- Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 2011
- Martin Buber, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori, Milano 2010
- Martin Buber, *Il chassidismo e l'uomo occidentale*, Il melangolo, Genova 2012
- Martin Buber, *Il messaggio del chassidismo*, Giuntina, Firenze 2012
- Giulio Busi, *Simboli del pensiero ebraico*, Einaudi, Torino 1999
- Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2004
- Italo Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1996
- Francesco Camera, *Paul Celan. Tra poesia e religione*, Il melangolo, Genova 2003
- Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987
- Cristina Campo, *La tigre assenza*, Milano, Adelphi 1991
- Roberto Celada Ballanti, *Il «dio personale». Caratteri della religiosità socratica*, in Id., *Religione, storia, libertà. Studi di filosofia della religione*, Liguori, Napoli 2014
- Roberto Celada Ballanti, *Pensiero religioso liberale. Lineamenti, figure, prospettive*, Morcelliana, Brescia 2009

Roberto Celada Ballanti, La scrittura come *pharmacon* nel *Fedro* platonico, «Humanitas» 70 (3/2015), pp. 375-86

Paul Celan, *Poesie*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Milano, Mondadori, 1998

Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2001

Duccio Demetrio, *L'educazione interiore Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Milano 2000

Jacques Derrida, *Scibboleth. Pour Paul Celan*, Galilée, Paris 1986

Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese, *Simone Weil Abitare la contraddizione*, Dehoniane, Roma 1991

Alberto Folini, *Il celeste confine Leopardi e il mito moderno dell'infinito*, Venezia, Marsilio 2019

Ugo Foscolo, *Poesie*, Garzanti, Milano 1983

Michel Foucault, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1984

Sigmund Freud, *Il disagio nella civiltà*, a cura di S. Mistura, tr.it. E. Ganni, Torino, Einaudi 2000

Nadia Fusini, *Hannah e le altre*, Einaudi, Torino 2013

Giancarlo Gaeta, *Le cose come sono. Etica, politica, religione*, Scheiwiller, Milano 2008

Giancarlo Gaeta, *Religione del nostro tempo*, Edizioni e\o, Roma 1999

Alberto Gallas, *Anthropos téleios L'itinerario di Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità*, Queriniana, Brescia 1995

P. Ghezzi (a cura di), *Noi non taceremo. Le parole della Rosa Bianca*, Brescia, Morcelliana 1997

Emanuela Ghini, *Il segreto dei chassidim*, Edb, Bologna 2012

Anna Lucia Giavotto Künkler, «Non essere sonno di nessuno sotto tante palpebre». *Rilke o la responsabilità del compito conoscitivo*, Melangolo, Genova 1979

Anna Lucia Giavotto Künkler, *Una città del cielo e della terra*, Marietti, Genova 1990

- Kahil Gibran, *Il Profeta*, Guanda, Milano 1980
- Paola Gnani, *Scrivere poesia dopo Auschwitz. Paul Celan e T.W. Adorno*, Giuntina, Firenze 2010
- A. Gramsci, *La città futura*, Einaudi, Torino 1982
- A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere 2011
- Renè Guenon, *Il simbolismo della croce*, Adelphi, Milano 2012
- Pierre Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*, Albin Michel, Paris 2002, tr. it. *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005
- Pierre Hadot, *La cittadelle intérieure. Introduction aux Pensées de Marc Aurèle*, Arthème Fayard, Paris 1992, tr. it. *La cittadella interiore. Introduzione ai «Pensieri» di Marco Aurelio*, Vita e Pensiero, Milano 1996
- P. Hadot, *Ricordati di vivere Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali*, Raffaello Cortina, Milano 2009
- Raul Hillberg, *The destruction of the European Jews*, Hølem and Meier, New York 1985, tr. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll., Einaudi, Torino 1995
- Friedrich Hölderlin, *Le Liriche*, Adelphi, Milano 2008
- M. Hulin, *La mistica selvaggia. Agli antipodi della coscienza*, tr.it. A. Bertagni, Milano, IPOC 2012
- Furio Jesi, *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke*, G. D'Anna, Messina 1976
- Furio Jesi, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, Torino 2001
- Furio Jesi, *Rainer Maria Rilke*, La Nuova Italia, Firenze 1979
- Carl G. Jung, *Opere*, vol.VII, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri 1970-93
- Primo Levi, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, 2 voll., Einaudi, Torino 1997
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2005
- R. Luxemburg, *Un po' di compassione*, tr.it. M. Rispoli, Milano, Adelphi 2007
- Marco Aurelio, *I ricordi*, Einaudi, Torino 2015

Romano Màdera, *La carta del senso Psicologia del profondo e vita filosofica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012

Romano Màdera, *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022

Romano Màdera, *Lo splendore trascurato del mondo Una mistica quotidiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2022

Carlo M. Martini, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani, Milano 2016.

Vittorio Mathieu, *Dio nel «Libro d'ore» di R.M. Rilke*, Olschki, Firenze 1968

Davide Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 200.

Emanuela Miconi, *Esoterismo e linguaggio mitologico. F. Jesi, K. Kerény, R.M. Rilke*, in «Rivista di ascetica e mistica» 4 (2010), pp. 1219-1253

Emanuela Miconi, *Il mondo che verrà. Ebrei e zingari: memorie di vite a parte*, Ombre Corte, Verona 2012

Eugenio Montale, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1977

Moreno Montanari, *Hadot e Foucault nello specchio dei Greci. La filosofia antica come esercizio di trasformazione*, Mimesis, Milano 2010

Moreno Montanari, *La filosofia come cura*, Mursia, Milano 2012

Moreno Montanari, *Rinascere a questa vita. Perché la resilienza non basta*, Moretti&Vitali, Bergamo 2021

Luigina Mortari, *Aver cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019

Luigina Mortari, *La filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015

Luigina Mortari, *Maria Zambrano*, Feltrinelli, Milano 2019

Pablo D'Ors, *Biografia della luce Una lettura mistica del Vangelo*, Vita&Pensiero, Milano 2021.

Ovidio, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino 2009

Raimond Pannikar, *Mistica e spiritualità*, tr.it. M. Carrara Pavan, Milano, Jaca Book 2010

Raimond Pannikar, *Saggezza stile di vita*, Assisi, Cittadella, 1993

Raimond Pannikar, *Tra Dio e il cosmo Dialogo con Gwendoline Jarczyk*, Laterza, Bari 2019

Simon Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano 1994

Rainer Maria Rilke, *Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge*, in *Sämtliche Werke*, edizione dal Rilke-Archiv a cura di Ernst Zinn e Ruth Sieber-Rilke, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1955, tr. di Furio Jesi, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, Garzanti, Milano 1974

Rainer Maria Rilke, *Briefe an einen jungen Dichter*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1929, tr. it. *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, Milano 1985

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*, tr. di Anna Lucia Giavotto Künkler, Il Melangolo, Genova 1985

Rainer Maria Rilke, *Poesie*, tr. di Giaime Pintor, Einaudi, Torino 1984

Rainer Maria Rilke, *Poesie (1908-1926)*, con testo a fronte, a cura di Giuliano Baioni, vol. II, Einaudi-Gallimard, Torino 1995

Nelly Sachs, *Poesie*, a cura di Ida Porena, Einaudi, Torino 2006

André Schwartz-Bart, *Le dernier des Justes*, Seuil, Paris 1959, tr. it. *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano 2002

William Shakespeare, *La Tempesta* (testo inglese a fronte), trad. it A. Lombardo, Feltrinelli, Milano 2014.

Isaac B. Singer, *Shosha*, Mondadori, Milano 1982

Edith Stein, *Il mistero della vita interiore*, Dehoniane, Roma 1999

Edith Stein, *Sui sentieri della verità*, Edizioni Paoline, Roma 1992

George Steiner, *La lezione dei maestri*, Garzanti, Milano 2004

Wisława Szymborska, *La gioia di scrivere Tutte le poesie (1945-2009)*, tr. it. P. Marchesani, Milano, Adelphi 2009, p.109

Thích Nhat Hanh, *La luce del Dharma. Dialogo tra cristianesimo e buddhismo*, tr.it. G.Valent, Milano, Mondadori 2003

Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano 1992

Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004

Giuseppe Ungaretti, *Quaranta sonetti di Shakespeare*, Mondadori, Milano 1967

Simone Weil, *Attente de Dieu*, Arthème Fayard, Paris 1966, tr. it. *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008

Simone Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, trad. it. in S. Weil, *Una costituente per L'Europa Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Castelvevchi, Roma 2013

Simone Weil, *L'Iliade o il poema della forza*, tr.it. F. Rubini, Asterios Editore, Trieste 2013

Simone Weil, *Piccola cara... Lettere alle allieve*, tr.it. M.C. Sala, Marietti, Genova 2004

Simone Weil, *Quaderni II*, tr.it. G. Gaeta, Adelphi, Milano 1985

S. Weil, *Riflessione sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, tr.it G. Gaeta, Milano, Adelphi 2011

Maria Villela-Petit, *Résister au mal: Simone Weil et Etty Hillesum*, in «Cahiers Simone Weil» IV (1995), pp. 343-356

Marguerite Yourcenar, *Mémoires d'Hadrien*, Plon, Paris 1951, tr. it. *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1988

Maria Zambrano, *Chiari del bosco*, Bruno Mondadori, Milano 2004

Maria Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000

Maria Zambrano, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, Bulzoni, Roma 2005

Maria Zambrano, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Le Lettere, Firenze 2006

Maria Zambrano, *Seneca*, Mondadori, Milano 1998

Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996

Maria Zambrano, *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma 2001

Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014

Adriana Zarri, *Teologia del quotidiano*, Einaudi, Torino 2012.

INDICE

AVVERTENZA p. 1

UN ALTRO CANTO PER SULAMITH p. 3

PREMESSA p. 7

INTRODUZIONE p.13**Ricomporre l'infranto: la salvezza nella memoria****Capitolo I** p. 27**STORIA DI UN'ANIMA**

I.1 La ragazza che non sapeva inginocchiarsi p.28 – I.2 «Ascoltarsi dentro»: conosci te stessa p.41 – I.3 La cattedrale incompiuta p. 49 – I.4 Il grembo del silenzio p.56 – I.5 Il tempo dell'attesa p.62

Capitolo II p.66**WESTERBORK: UNA CRONACA POETICA**

II.1 La vita offesa, dimora di Dio p.67 – II.3 Se non avessi l'amore p.73 – II.3 La "zona grigia", tra crimine e indifferenza p.79 – II.4 Per il mondo che verrà p.82

Capitolo III p.87**LE VIE DI DIO**

III.1 Auschwitz o l'umanesimo p.88 – III.2 Donne attorno al cor mi son venute p.90 – III.3 La vita filosofica: ricerca di sé, ricerca di Dio p.94 – III.4 "Libri alimento": nutrimento dell'anima p.113

Capitolo IV p.115**LA SETTIMA STANZA****BIBLIOGRAFIA** p.123**INDICE** p.133